

2 Marzo
Aprile
2003

Euro 2,10



RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

IN AFGHANISTAN SOSTENUTI DA TUTTA L'ITALIA

RIFLESSIONI DEL
CAPO DI STATO MAGGIORE
DELL'ESERCITO ITALIANO

IL GRUPPO TATTICO "NIBBIO"
VERO AMBASCIATORE
DI PACE

L'IMPORTANZA DELLE
RELAZIONI MILITARI
INTERNAZIONALI

LA SAGGIA ADATTABILITÀ
DELL'ALLEANZA ATLANTICA

I SERENISSIMI LEONI
CHE NEL 1943 DA SPALATO
TORNARONO DA EROI

ISSN 0035-6980



9 770035 698008

30002>



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

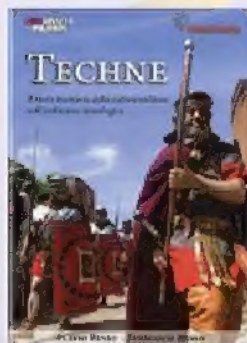
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Pubblicazioni disponibili



codice	prezzo €
01 Abbonamento alla Rivista Militare (Italia)	11,40
02 Abbonamento alla Rivista Militare (Estero)	15,50
03 Abbonamento alla Rivista Militare Inglese (Italia)	11,40
04 Abbonamento alla Rivista Militare Inglese (Estero)	15,50
46 Diario di un combattente in Libia	2,07
125 Storia del servizio militare in Italia Vol V (due Tomi)	25,82
127 Diritti e doveri del Cappellano Militare	10,33
137 Movimenti migratori e sicurezza nazionale	10,33
143 Approvvigionamento delle materie prime: crisi e conflitti nel Mediterraneo	10,33
144 Lo sviluppo dell'aeromobilità	9,30
145 L'impatto economico delle spese militari in Emilia Romagna	10,33
146 Paesi della sponda sud del Mediterraneo e la politica europea	10,33
150 Lo Status delle navi da guerra italiane in tempo di pace ed in situazioni di crisi	10,33
156 Il pensiero militare nel mondo musulmano Vol III	9,30
159 I Medici militari italiani nella resistenza all'estero	23,24
160 La resistenza dei militari italiani all'estero. «Montenegro»	30,99
163 L'impatto della presenza militare. Caso Budrio	10,33
164 Sistema di sicurezza dei Paesi del Golfo. Riflessi per l'Occidente	10,33
165 Il ruolo del pilastro europeo della NATO: rapporti istituzionali e industriali	10,33
166 La resistenza dei militari italiani all'estero. «Isole dell'Egeo»	30,99
167 La resistenza dei militari italiani all'estero. «La Divisione Garibaldi»	30,99
169 Emergenza marittima e Forze Armate	10,33
173 Organizzazione e burocrazia	15,49
177 Quinto Cenni artista militare	7,75
178 La resistenza dei militari italiani all'estero. «Francia e Corsica»	30,99
180 Indipendenza ed imparzialità della Pubblica Amministrazione	10,33
182 Il Clero Palatino tra Dio e Cesare	15,49
183 La resistenza dei militari italiani all'estero. «Isole dello Ionio»	30,99
184 Possibili effetti della legge sull'obiezione di coscienza	10,33
185 La resistenza dei militari italiani all'estero. «Jugoslavia Centro-Settentrionale»	30,99
186 Geoeconomia. Nuova politica economica	15,49
193 La Leva militare e la società civile	15,49
196 La resistenza dei militari italiani all'estero. «Albania»	41,32
197 Le operazioni di sostegno della pace (1982-1997)	20,66
198 Parole e Pensieri (Raccolta di curiosità linguistico-militari)	41,32

ORDINAZIONI ANCHE PER TELEFONO O PER FAX (06/47357371)

UN FASCICOLO DELLA RIVISTA MILITARE COSTA € 2,10 - ARRETRATI € 4,20.



RIFLESSIONI DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO ITALIANO

In questo numero della Rivista Militare vorrei parlare di Esercito e tecnologia e, a tal fine, inizierò riallacciandomi al tema che abbiamo scelto per il piano di comunicazione dell'Esercito per l'anno 2003: dal satellite all'uomo. Un argomento certamente non nuovo, ma valido e attuale come non mai e che costituisce, come ho avuto modo di sottolineare in occasione della giornata di presentazione del piano stesso, l'ideale filo conduttore esistente tra la tecnologia più raffinata – il satellite – e l'elemento ultimo ma essenziale ed insostituibile dell'organizzazione, l'uomo.

Dopo la «Guerra del Golfo» del 1991, nella quale per la prima volta furono utilizzate in modo massiccio le più moderne tecnologie disponibili, vi fu una sorta di entusiasmo collettivo nei confronti delle possibilità offerte dalla tecnologia applicata ai conflitti armati. Si pensò di poter concretamente giungere, in poco tempo, al cosiddetto conflitto a costo zero attraverso il quale, facendo ampio ricorso alla superiorità tecnologica, si sarebbe rapidamente potuto risolvere ogni crisi, senza dover pagare tributi in termini di vite umane. Tutto ciò, quasi inconsciamente, fece crescere la propensione a utilizzare gli strumenti militari quale mezzo di risoluzione dei conflitti.

Nel contempo lo scenario geopolitico cambiava radicalmente, con l'aumento quasi esponenziale dei conflitti regionali, spesso di matrice etnico-religiosa e, più in generale, con l'insorgere di aree d'instabilità e di crisi pressoché permanenti (Corno d'Africa, Medio Oriente, Balcani, parte asiatica dell'ex Unione Sovietica e così via).

Sta di fatto che la conseguenza di questi due fattori combinati (maggiore propensione psicologica all'impegno e aumento delle aree di crisi) è stato l'impiego sempre più frequente dei militari al fine di sedare conflitti (Somalia), arrestare veri e propri genocidi (Congo, ex Jugoslavia) o, «semplicemente», favorire i processi di pacificazione già avviati (Mozambico).

In realtà i nostri soldati si sono dovuti confrontare «sul campo» con uomini che, imbarbariti da anni di violenze, avevano ormai perso il senso stesso del valore della vita umana. Per contro, soprattutto nelle società occidentali ormai assuefatti alla pace, al benessere e alla democrazia, è diventato inaccettabile subire perdite. Ci si è trovati, dunque, a dover risolvere un vero e proprio rompicapo: come intervenire sempre più spesso e in situazioni sempre più difficili, diminuendo i rischi per la vita dei nostri soldati?

Come accennavo in precedenza, l'ultimo decennio è stato caratterizzato da momenti di euforia collettiva, nei quali sembrava che attraverso la superiorità tecnologica (1) ogni risultato potesse essere facilmente ottenuto, alternato ad altri di crescente pessimismo (2), in cui prevaleva la convinzione che, comunque, senza un alto tributo di vite umane, non sarebbe stato possibile ottenere alcun risultato concreto.

La stessa recente operazione «*Enduring Freedom*» ha confermato quest'alternanza di ottimismo e pessimismo. Da un lato, infatti, si è assistito all'elogio incondizionato di sistemi quali il «*Predator*» ed il «*Global hawk*» (3), come l'alternativa ideale al pericoloso uso dei velivoli pilotati e si è accreditata l'idea che il dominio dell'informazione, la superiorità nel campo delle comunicazioni e, più in generale, della terza e della quarta dimensione, fossero di per sé sufficienti a rendere pressoché inoffensivo il nemico. Dall'altro lato, però, l'operazione «*Anaconda*» in Afghanistan, con i suoi

scontri cruenti, i morti e i feriti subiti, nonostante tutto, dal più potente strumento di guerra attualmente esistente, il «tecnologico» Esercito USA, nei confronti dei «rustici» avversari, ha confermato che comunque la tecnologia, anche la più sofisticata, non è sufficiente a eliminare i pericoli insiti nei conflitti e non sostituisce, quale fattore risolutivo, l'uomo (4).

Dunque cosa fare? Puntare tutto sulla tecnologia e ridurre drasticamente gli strumenti militari, oppure risparmiare le ingenti risorse economiche necessarie per la ricerca e lo sviluppo e basarsi su Forze Armate meno all'avanguardia ma più numerose?

Lascio le risposte alla libera riflessione dei lettori che vorranno dedicarsi, facendo tesoro delle singole esperienze e professionalità.

Desidero, però, partecipare alcune mie considerazioni finali:

- se vogliamo continuare a impiegare i nostri militari mettendoli nelle migliori condizioni di operare, senza essere risucchiati dalla violenza accecante tipica delle popolazioni che per troppo tempo hanno vissuto in un clima di sopraffazione, dovremo dare loro qualcosa in più rispetto a coloro con i quali si dovranno confrontare. Questo qualcosa in più è rappresentato dal dominio delle informazioni, dalla mobilità, dalla protezione, dall'efficacia: in due parole dalla superiorità tecnologica, che sia soprattutto sinonimo di concreta maggiore sicurezza per i nostri uomini, senza avere preclusioni concettuali;
- investire in tecnologia e, soprattutto, in tecnologia militare, non è un lusso ma una necessità e un dovere per un Paese dallo sviluppo avanzato come è il nostro. Non può essere sottaciuto d'altro canto che, storicamente, la ricerca in campo militare ha assolto un vero e proprio ruolo trainante per l'applicazione in numerosi settori dell'industria e della società civile. Si pensi, ad esempio, alle conseguenze che hanno avuto, nella vita di ognuno di noi, la scoperta di apparati come il radar o di materiali come il kevlar, o a cosa sarebbero le moderne comunicazioni senza i satelliti e, infine, alle enormi potenzialità in campo medico (e non solo) offerte dal laser;
- tutto ciò che può servire a migliorare la sicurezza e l'efficacia del combattente dovrebbe, quindi, compatibilmente con le possibilità e con gli obiettivi di politica militare del Paese, essere acquisito quanto prima. Non si creda però - e la storia ce lo conferma di continuo - di poter rinunciare alle truppe di terra: si potrà modificarne l'impiego, la consistenza, la dottrina (5), ma non farne a meno o ridurle ad un ruolo di mera subalternità. L'Esercito, infatti, svolge attività insostituibili, in Patria come all'estero, quando si tratta di fornire capacità d'intervento operative complete, di alto contenuto professionale e tecnico, risolutive per il raggiungimento di obiettivi concreti, «sul terreno», come richiesto dai moderni scenari. In altri termini, per risolvere stabilmente qualunque tipo di crisi è indispensabile impiegare truppe di terra ovvero, come dicono i nostri alleati anglosassoni, occorrono «boots on the ground». A questa capacità di risoluzione delle crisi va poi aggiunta la capacità, parimenti importante, di ricostruzione, settore nel quale le forze terrestri, con le loro componenti specialistiche, svolgono un ruolo essenziale e pressoché esclusivo.

D'altro canto, il proliferare di forme di lotta non convenzionale, l'assenza di ogni remora nel ricorso alla violenza indiscriminata e le nuove minacce portate dal terrorismo internazionale inducono a una ulteriore rivalutazione del fattore umano, per cui le qualità fisiche, morali, culturali e professionali del personale di ogni categoria dovranno essere coltivate e accresciute con costante determinazione. Ciò naturalmente non vuol dire chiudere le porte al progresso e tornare al passato, ma solamente trovare un giusto equilibrio tra la componente umana e quella tecnologica, compatibilmente con le risorse disponibili.

In sintesi, troppe sono le variabili, molte delle quali indipendenti dalla nostra volontà, perché si possa giungere in tempi brevi a una definizione univoca del problema e a stabilire con certezza struttura, organizzazione, compiti, procedure, dottrina e obiettivi dell'Esercito di domani.

Spero, però, di aver «suscitato l'interesse» a riflettere e, soprattutto, a partecipare attivamente e liberamente ad un dibattito che, in ultima analisi, riguarda il futuro stesso dello strumento militare.

Nel concludere, interpretando i sentimenti di tutto l'Esercito, rivolgo il mio più caro saluto agli uomini e alle donne della Forza Armata impegnati in Patria e nei Teatri operativi all'estero e - in particolare - al Contingente «Nibbio» che, nell'ambito dell'operazione «Enduring Freedom», sta affrontando una nuova missione, anch'essa volta a salvaguardare i valori a noi più cari.

Tenente Generale Gianfranco Ottogalli

(1) Emblematico è il caso del cosiddetto munizionamento intelligente. Dopo il conflitto con l'Iraq nel 1991, infatti, tutti i non addetti ai lavori (anche tra di noi) ritennero che attraverso il massiccio ricorso al munizionamento guidato (sia esso laser, satellitare o quant'altro), si potesse ottenere la completa sottomissione del nemico senza fare ricorso alle truppe di terra e, quindi, praticamente azzerando i rischi di ingenti perdite di vite umane, correlate con l'impiego delle truppe di terra in funzione «risolutiva».

(2) Basti ricordare l'ondata di pessimismo conseguente al sostanziale fallimento della Missione ONU in Somalia, che indusse a un radicale ripensamento sull'uso degli strumenti militari come mezzi di risoluzione dei conflitti e diede origine ad una «feroce» autocritica sul sistema stesso di gestione delle crisi da parte dell'ONU (Rapporto Brahimi).

(3) Velivoli non pilotati anche conosciuti come UAV (Unmanned Aerial Vehicle).

(4) Non a caso, si è assistito alla consacrazione, anche da parte dei non addetti ai lavori, del ruolo che, in qualsiasi contesto operativo, possono avere le Forze per Operazioni Speciali, componente che, tradizionalmente, basa la propria efficacia proprio sull'altissima qualità del fattore umano.

(5) È molto interessante, ad esempio, verificare quale possa essere l'applicazione concreta e l'efficacia della dottrina che postula le cosiddette «Effect based operations» (sulla quale è stata basata la pianificazione dell'operazione USA in Afghanistan e che sembra il motivo ispiratore della possibile futura campagna in Iraq) la quale, attraverso il ricorso al binomio tecnologia-mobilità delle truppe di terra, sembra voler riproporre, in chiave moderna e aggiornata, l'*ausfragsaktik* tedesca.



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giuseppe Maria Giovanni Tricarico

Vice Direttore
Augusto Mastrolini

Capì Redattori
Oreste Rampe, Massimiliano Angelini

Redazione
Domenico Spoliti, Marco Morelli, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tanaglia

Segreteria e diffusione
Giovanni Maria Vergara Caffarelli, Gerardo Forlenza,
Carlo Spedicato, Lorenzo Nacca, Franco De Santis,
Carlo Livoli, Gabriele Giommetti, Lia Nardella, Marcello
Ciriminna, Sergio Gabriele De Rosa

La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Livia Pettinini, Lia Nardella e Angela Gesmundo

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 06.47357370 - 06.47358139

Redazione
Piazzale Stato V, 3 00185 Roma
Tel. 06.47357376

Distribuzione
Piazzale Stato V, 3 00185 Roma
Tel. 06.47357373 Fax 06.47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via Napoli 42 Roma

Stampa
Siligrafica
Via Ignazio Pettinengo, 31
00100 Roma

Fotofila
Studio Lodoli - Roma
Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma - tassa
pagata - taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2003
Un fascicolo Euro 2,10
Un fascicolo arretrato Euro 4,20
Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009
intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio
Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite
assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del
Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine
Foto Televisiva o Mestore dello SME

OSP ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ

...sotto la lente

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it

ras.es@flashnet.it

IL TECNOLOGICO SOLDATO DEL FUTURO

ROMA - Il soldato del futuro sarà in perfetto sincronismo con la tecnologia più sofisticata. È questo il combattente del terzo millennio che emerge dal Piano di comunicazione 2003 presentato il 16 gennaio nella Biblioteca Centrale dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il Tenente Generale Gianfranco Ottogalli. Il titolo, «Dal satellite all'uomo», si ispira

della Difesa, Generale Rolando Mosca Moschini, della cultura, dell'informazione, dell'industria, hanno testimoniato la simbiosi dell'Esercito con la società.

Il piano trae ispirazione - ha dichiarato il Tenente Generale Ottogalli - dalla nuova realtà della nostra Forza Armata, un'organizzazione complessa, che sta rapidamente muovendo verso la completa professionalizzazione, nel solco di quanto previsto dalla Direttiva Ministeriale, per assolvere i compiti affidati nel



alla nuova realtà della nostra Forza Armata e serve a dare l'immediata idea di un binomio inscindibile. L'iniziativa ha reso manifesta la complessa attività svolta dall'Esercito, incentrata sempre più sull'essere umano e sulle più sofisticate tecnologie d'avanguardia. Le numerose personalità intervenute, appartenenti al mondo militare quale il Capo di Stato Maggiore

contesto nazionale e internazionale. Gli scenari operativi in cui si è chiamati ad operare sono caratterizzati da situazioni conflittuali molto radicalizzate e con un forte contenuto ideologico che, facendo spesso ricorso a forme di lotta non tradizionali, divengono quanto mai insidiose e difficili da affrontare.

È in questi contesti - ha proseguito - che già oggi si trovano ad

in copertina

Il Gruppo Tattico «Nibbio» ha portato, in Afghanistan, la sua faticosa operosità nel contribuire al riscatto morale e materiale di quella martoriata terra. Autorità istituzionali di altissimo livello hanno salutato i nostri soldati nel momento della partenza, a nome di un'Italia che sa come stringersi attorno ai suoi figli migliori.



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ

...sotto la lente

operare uomini e donne dell'Esercito impiegati all'estero e in Patria in compiti di sicurezza, distinguendosi per la loro professionalità e le peculiari doti umane. Rilevante è anche reputato l'apporto tecnologico, inteso come la capacità di operare con efficacia e, al tempo stesso, garantire la sicurezza dei nostri solda-

te digitale di comunicazione e trasmissione dati.

In sintesi – ha concluso – «Dal satellite all'uomo» rappresenta, in maniera ideale, il legame che deve esistere tra la tecnologia più raffinata – il satellite – e l'elemento ultimo ma essenziale ed insostituibile dell'organizzazione: l'uomo. È quest'ultimo, infatti, che cammina vicino ai campi minati, opera fra le popolazioni e guarda negli occhi chi, a volte, non nutre nei suoi confronti sentimenti pacifici. È a



ti. Una superiorità tecnologica intesa quindi non soltanto come moltiplicatore di potenza o interfaccia con gli Eserciti alleati, ma soprattutto come moltiplicatore di sicurezza riducendo al minimo i rischi.

Vasto interesse ha anche suscitato il tema dell'equipaggiamento. Il soldato del terzo millennio – ha aggiunto il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito – utilizzerà una piattaforma tecnologica integrata che va dall'equipaggiamento individuale con il relativo sistema d'arma, vero e proprio abito sensoriale, alla re-

quest'uomo che dobbiamo dare il meglio che il Paese può offrire.

Secondo il Presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, le Forze Armate rappresentano un elemento di spicco per la politica e la scienza italiane, anche se ritengo che non si dedichi abbastanza attenzione alle Forze Armate, oggi fondamentali in politica estera. I nostri ragazzi – ha continuato il Presidente di Mediaset – dal Kosovo all'Albania, sono rispettati in tutto il mondo. I soldati meritano quindi più attenzione di quanta non ne abbiano.

Secondo il Direttore dell'Ansa, Pierluigi Magnaschi, *la stampa spesso è arretrata per ciò che riguarda l'Esercito e le Forze Armate, mentre ora sembra essere arrivato il momento del riconoscimento.*

Proprio sull'attuale popolarità degli uomini in uniforme si è espresso il Sottosegretario alla Difesa, Onorevole Salvatore Cicu. *La partecipazione dell'Italia all'operazione «Enduring Freedom» in Afghanistan - ha dichiarato - è stata possibile anche perché l'opinione pubblica della Nazione ha modificato, seppure non completamente, il proprio atteggiamento. Si è capito che nessuno è immune dalle minacce terroristiche e il soldato garantisce la sicurezza di ognuno.*

Molto apprezzato anche l'intervento del Professor Vittorino Andreoli sulla importanza della qualità della vita e sulla centralità dell'essere umano.

Quanto alla tecnologia al servizio dell'Esercito, il Presidente e Amministratore di Finmeccanica, Pier Francesco Quagliari, ha auspicato maggiori risorse disponibili per la ricerca e per lo sviluppo.

IN SICILIA LA PROSSIMA FESTA DELL'ESERCITO

Coloro che servono la Patria nelle file dell'Esercito sono ministri della sicurezza e della libertà dei loro popoli.

Giovanni Paolo II

PALERMO - La meravigliosa terra di Sicilia, culla di storia e di civiltà, farà da scenario alla festa dell'Esercito in programma dal 29 aprile al 4 maggio. Il capoluogo siciliano vedrà un gran numero di iniziative, ideate per consolidare l'unione con la gente della Trinacria e con tutto il popolo italiano. Ma altre

splendide città isolate come Catania e Messina saranno interessate all'evento.

Per la sua festa l'Esercito metterà in mostra tutta la sua realtà, per cui ampio e ricco risulta il programma delle manifestazioni che si riassume in seguito.

Il 28 aprile, la Banda dell'Esercito segnerà a Roma, presso il Teatro dell'Opera, l'inizio della ricorrenza.

Il 30 aprile, a Palermo, nei locali del Circolo di Presidio, avrà luogo la conferenza stampa, nella quale gli operatori dell'informazione riceveranno dettagli e notizie sugli eventi in programma.



Il 2 maggio, sempre nel capoluogo siciliano, verrà inaugurato il Rap Camp con la presentazione dei nuovi mezzi e, lo stesso giorno, sarà presentato il libro dal titolo «Operazione Vespri Siciliani», edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

Il 3 maggio una Santa Messa sarà officiata in Cattedrale.

Catania e Messina, poi, ospiteran-

no toccanti momenti rievocativi.

Il 4 maggio, infine, nel centro di Palermo, avrà luogo la cerimonia militare, mentre nell'ippodromo comunale il carosello militare attirerà le attenzioni di grandi e piccini. In serata, il concerto della Banda dell'Esercito assicurerà un evocativo accompagnamento all'ammainabandiera, il solenne atto formale che segnerà la conclusione delle celebrazioni del 2003.

LE FORZE TERRESTRI A CONVEGNO

RIMINI - Parte dall'Emilia Romagna un fondamentale punto di situazione sulla realtà delle unità terrestri. Si è svolta infatti a Rimini, presso il Palacongressi, dal 30 gennaio all'1 febbraio, il 1° Seminario delle Forze Operative Terrestri che ha coniugato utilità di sforzi con concretezza di risultati. Alcune migliaia sono stati i partecipanti. Numerosi gli esponenti del mondo militare, culturale, imprenditoriale e della magistratura. Il confronto - primo nel suo genere - ha avuto luogo sul coinvolgente titolo «La professione delle armi: identità e fattori fondamentali dell'operatività». Molteplici le finalità, tutte peraltro della massima importanza: incrementare le occasioni di comunicazione interna ed esterna su temi professionali e d'interesse, mediante l'interscambio d'idee tra il personale delle Forze Terrestri e qualificati rappresentanti della società; consolidare la compattezza complessiva delle varie componenti; rafforzare la consapevolezza del personale circa il proprio ruolo e le proprie capacità professionali; incrementare la consapevolezza, nella società, della disponibilità e dell'affidabilità del nostro strumento militare.

ATTUALITÀ

...sotto la lente

collaterali. In sostanza, si è trattato di un ampio confronto voluto per continuare a crescere professionalmente e farsi meglio cono-

mo e perché ci siamo, motivo ultimo questo del Seminario e ribadito la peculiarità della professione delle armi, definita come *poderosa risorsa al servizio della Nazione, con una base di valori forti e un elevato senso della solidarietà umana.*

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli, ha sottolineato il completo raggiungimento degli obiettivi prefissati e ringraziato la città di Rimini per l'ospitalità. Ha poi avuto parole di apprezzamento per l'organizzazione e la condotta del seminario, nonché per i risultati emersi e ha auspicato il ripetersi di simili iniziative. *In questi anni - ha rilevato - c'è stata una riscoperta delle Forze Armate come strumento funzionale volto anche al conseguimento di obiettivi di politica estera.*

Nel chiudere i lavori, il Sottosegretario alla Difesa, Onorevole Filippo Berselli, oltre a complimentarsi per l'iniziativa, ha ringraziato l'Esercito per il grosso sforzo che da anni sta compiendo per tenere alto il nome dell'Italia nelle varie operazioni al di fuori del territorio nazionale.



In tre giorni serrati, i convenuti hanno indirizzato le loro attenzioni sui vari temi oggetto di analisi.

Di seguito gli interventi hanno riguardato capacità operative, organizzazione e qualità della vita, senza tralasciare l'informatica, la tecnologia e la scienza. Sono stati poi sviluppati, nel giorno successivo, a cura di personalità illustri, i temi dell'etica militare, dello spirito di Corpo, delle tradizioni, delle motivazioni, dello sviluppo delle forze, della sicurezza e dell'informazione, della capacità delle forze e del ruolo dell'industria, delle tecnologie, delle relazioni con i cittadini, della legge e del «dovere della forza», delle strategie di sostegno degli interventi a favore della collettività, dei rapporti con i media, della qualità della vita e dei riflessi sulle forze del crescente impegno operativo.

Sempre vivo il dibattito con il pubblico.

Di alto livello le manifestazioni

scere dalla società.

Nell'aprire i lavori il Tenente Generale Alberto Ficuciello, Comandante delle Forze Operative Terrestri, ha sottolineato la necessità di una *riflessione interna sul chi sia-*



sommario

Numero **2/2003**

Marzo - Aprile



Rivista Militare ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione teorica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
**Riflessioni del Capo di Stato
Maggiore dell'Esercito Italiano.**
di Gianfranco Ottogalli

Attualità
sotto la lente

**POLITICA, ECONOMIA
E ARTE MILITARE**

6
Mal d'Africa.
di Maurizio Coccia



18
**La saggia adattabilità dell'Alleanza
Atlantica.**
di Giuseppe Cucchi

28
**L'importanza delle relazioni
militari internazionali.**
di Piero Laporta



38
**In viaggio verso
la comune identità europea.
Intervista al Capo di Stato
Maggiore della Difesa maltese.**
a cura di Enrico Magnani

51
Ambasciatori di pace.
di Pino Ritraccio



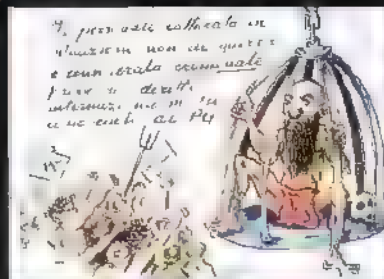
**SCIENZA, TECNICA
E ADDESTRAMENTO**

62
**L'evoluzione nucleare
a cavallo di due secoli.**
di Antonio Ciabattini Leonardi



SOCIOLOGIA

80
**Fatti non fummo
per lottare come bruti.**
di Giuliano Ferrari



ISTORIA

90
La sanità legionaria.
di Gerardo Restaino



102
I serenissimi leoni di Spalato.
di Carlo Bortoluzzi



RUBRICHE

48
Osservatorio strategico.

116
Attualità in breve.

130
**Sommario, Summary, Sommaire,
Inhalt, Resúmen.**

138
Recensioni.

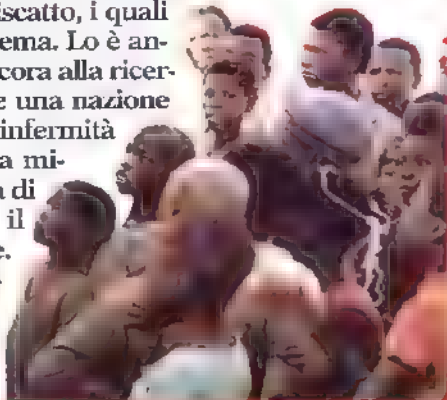
MAL D'AFRICA

*Mentre lo sguardo volge verso regioni
a noi geograficamente distanti il continente d'ebano
fa sentire tutto il suo peso carico di ataviche
contraddizioni irrisolte e di nuove opportunità*



di Maurizio Cocchia *

La grande Terra del Sole, come la definisce una vecchia canzone shwaili, è a noi vicina anche per i flussi di disperati in cerca di riscatto, i quali costituiscono solamente l'aspetto più evidente del problema. Lo è anche per i tanti contrasti, per le innumerevoli diversità ancora alla ricerca di un'interazione, per il desiderio e il timore di avere una nazione guida, per le controversie territoriali e la povertà, per le infermità e l'analfabetismo, per la crescita della popolazione e la migrazione, per il fallimento del sistema di aiuti e la ricerca di una dimensione economica più adatta. Chissà, forse il male maggiore è dato proprio dalle sue immense risorse. A parte l'estrema bellezza e il forte richiamo quasi istintivo che suscita, l'Africa rimane un continente ancora tutto da valorizzare. Ma prima di tutto, da parte degli stessi abitanti. A cominciare dall'orgoglio di sentirsi africani.



Mentre il progresso salda il sodalizio euro-americano e mentre, come è costume ricorrente del periodo post bipolare, l'attenzione sulla sicurezza si concentra di nuovo sul vicino e medio oriente, un «convitato di pietra» assiste, apparentemente impassibile, alla trefenda che precede l'azione e cresce e si agita al suo intorno senza che ne prenda nota. Non diversamente da un bagnante che abbia scambiato per un isolotto il dorso imponente di una balena; da un cacciatore che abbia confuso un elefante con una roccia.

L'Africa si presenta così, a prima vista e dalla nostra prospettiva europea. E così è altamente probabile che si sia visti nell'ottica contrapposta.

Un dialogo tra sordi? Vedremo.

In apertura si constata che non c'è nulla di simile, di paragonabile, altrove, nelle relazioni tra i popoli e tra gli Stati.

Evidentemente si è in presenza di un'eccezione. Di tale portata da far presumere sterili i metodi dell'indagine oggettiva per un'analisi di situazione.

Nello stesso tempo, il livello di impassibilità, noncuranza e lontananza da ambo le parti è quanto mai sospetto. Proviamo ad aggirarlo con la chiave di lettura del sentimento.

Dalla memoria affiorano le illustrazioni dei continenti in veste di dee attorniate da simboli, riconoscimenti e auspici. L'Africa si contrapponeva alla classica e severa Europa per la solarità, sottolineata dall'esuberanza fisica messa in mostra con inusuale liberalità per quei tempi, segno preciso di un entusiasmo incontenibile, sottolineata dall'abbondanza dei frutti, dalla suggestione dello scenario. Una chimera

piena d'attrazione.

Chi avrebbe mai potuto immaginare che di quella realtà produttiva e di tante speranze cooperative sarebbe rimasto solo il sole cocente e che la nudità procace si sarebbe ben presto trasformata in miseria senza speranza? Che un tale rovescio di fortuna sarebbe dipeso dagli uomini più che dal clima, dal progresso più che da eventi o da colpe definite e definibili dei suoi popoli?





Una visione emotiva e pessimistica? I media ci informano puntualmente del processo di decadimento di quel sistema sociale, politico ed economico. La reazione collettiva, col tempo, ha portato i più all'indifferenza o, peggio ancora, a farsene una ragione. Nell'editoriale dal titolo «La decadenza dell'impero del mercato» (Repubblica del 29 ottobre 2002) anche Giorgio Bocca segnala il progressivo imporsi nelle società avanzate di una sorta di realismo politico secondo il quale non è necessario fingere compassione per l'Africa povera se si vuole difendere il proprio reddito.

Di questi tempi il cinismo spegne gli entusiasmi e la chimera africana si è in gran parte dissolta nel nulla.

Il sentimento predilige l'Africa come simbolo.

Una terra mitica, intensa, commovente e al tempo stesso rasserenante, che sa arricchirsi di tutti i sortilegi, coinvolgendo a livello profondo. Non c'è similarità e antidoto al mal d'Africa. Il giardino dell'Eden, il paradiso terrestre. Il

sole, la vita, la natura selvaggia e imponente

Un'umanità ingenua e sfortunata, protagonista di vicende innarrabili. Dalla cosiddetta civilizzazione alla tratta degli schiavi, alla colonizzazione, al recupero dell'indipendenza, alle discriminazioni razziali, al Terzo Mondo, al fenomeno della migrazione di massa, all'indebitamento e al neo-colonialismo, al razzismo e alla xenofobia dell'ultimo periodo.

Anche questi simboli della saga umana sono stati in larga misura abbandonati, senza badare nemmeno alle apparenze, dall'ansia di restare al passo coi tempi. Abbandonati insieme al nostro passato, con il suo bagaglio di esperienze e di errori. Le società avanzate vivono essenzialmente nel presente, concedendosi un minimo di proiezione di futuro.

Svaniscono, così, i maggiori meriti dei popoli africani: l'odissea senza fine, l'orgogliosa, difficile costruzione di Stati moderni rispettosi delle tradizioni. Resta visibile solo la fragilità delle componenti residue.

Un riesame del passato, anche solo di quello più recente, segnala un'inevitabile reazione locale di fronte al crollo delle tradizioni, delle certezze e dell'autostima e sottolinea la vocazione per un sistema sociale e uno sviluppo diverso, comunque più esteso e multiforme di quello concentrato sulle risorse, con particolare riferimento alle materie prime e al mercato del lavoro. Affiora la natura profonda dei popoli d'Africa, la loro identità altera e fiera, rituale, colta, che soggiace da troppo tempo in un ruolo che non le calza, sfruttata, dissociata dal processo di modernizzazione, dal processo di sviluppo di stampo euro-americano.

La recente strage in Nigeria innescata dal rifiuto fondamentali sta verso i valori e i contenuti del concorso per «Miss Mondo» porta a chiedersi quali siano gli esiti nel tempo, dell'emarginazione cronica di società sensibili e orgogliose. Si può indagare in diverse direzioni. Per esempio, l'Africa come giustificazione dei comportamenti sociali, politici e

religiosi locali; come retroterra della conflittualità mediorientale; come alibi delle frange fanatiche che nobilitano di valore etico la propria azione violenta con la difesa di valori altrove negletti. L'Africa e l'islamismo. L'Africa come potenzialità per il terrorismo, inteso come rivolta armata e organizzata contro un modo di vivere giudicato irraggiungibile, prima ancora che inaccettabile.

L'Africa come eccezione.

Una dea senza cuore. L'immensa massa terrestre non ha un moto interno proprio. Una volta, grandi reami costituivano poli d'attrazione, di mediazione, di cultura e non solo a livello regionale. Ancora nel secolo scorso le carovaniere la penetravano con una fitta rete di ragnò che si spingeva ovunque portando beni, informazioni e cultura, bilanciando, in molti casi esaltando ogni forma di isolamento.

Oggi il deserto la taglia in due parti: verso di noi le aree mediterranee del Mashrak e del Maghreb. Dall'altra parte tutto il resto.

Come agli albori di quelle civiltà, il Sahara costituisce un ostacolo psicologico prima ancora che fisico alla comunicazione e al riconoscimento collettivo. Il Mediterraneo è un altro muro con l'Europa. L'America è lontana. L'Africa riemerge nell'attenzione mondiale con la sua propaggine meridionale, con il Sudafrica, la Nazione arcobaleno, simbolo di libertà e di superamento del colonialismo classico strisciante, post moderno e quant'altro.

Pensando alle sponde estese dell'Africa, la parola chiave dell'Europa moderna è sempre stata: circumnavigazione. Suez ha solo accorciato la rotta.

E la risposta regionale è stata sempre la stessa: contrapposizione, generale e generalizzata.

Europa, Asia e Africa costituiscono il Vecchio Continente, l'insieme sociale più antico e sedimentato. Lungi dall'aver dato luogo a un sistema intercomuni-

cante, vivono questa realtà che non è solo geografica, ma globale, da separati in casa. La constatazione è amara perché ridimensiona gli esiti di sforzi secolari alla ricerca della reciproca conoscenza, del reciproco rispetto.

D'altro canto, mai come di questi tempi l'attenzione è rivolta all'interazione euro-americana, che non consente distrazioni di sorta, nemmeno per rapporti di buon vicinato.

La situazione è aggravata dall'evidenza che nella regione manca un Paese guida credibile, dotato di un seguito convinto. Manca un motore interno, come gli Usa nelle Americhe. Manca anche un novero di Paesi di riferimento come Francia, Germania, Regno Unito e Italia per l'Europa, oppure Cina e Giappone per l'Asia, con la Russia a cavaliere tra i due continenti.

LA SITUAZIONE

53 Paesi, 4 dipendenze e 2 comunità autonome. 30,3 milioni di chilometri quadrati che ne fanno

il secondo continente per estensione. Popolazione pari al 15% del pianeta: come le due Americhe insieme o il doppio dell'Europa, nonostante le aree desertiche.

Le regioni che presentano una fisionomia se non omogenea al meno caratterizzante non sono molte: Mashrak e Maghreb a nord allacciate all'area mediorientale, deserto del Sahara, Golfo di Guinea, Grandi Laghi, Corno d'Africa, deserto del Kalahari e Sudafrica.

La differenza tra Stati e regioni storiche e geografiche indica a prima vista l'entità del contenzioso interno, le difficoltà per un processo di cooperazione solido e duraturo e il livello di insicurezza complessivo.

Molti i dialetti, poche le lingue (arabo, zulu, shwaili, haussa, malgascio) cui si aggiungono, in determinate regioni, l'uso del francese, inglese e portoghese in conseguenza della colonizzazione. Le principali religioni sono l'animista (centro e sud) e l'islamica sciita (area mediterranea, sub-sahariana e Corno d'Africa).

Il reddito procapite medio è in-



feriore a un quarto di quello medio mondiale. Il reddito massimale, vicino a quello italiano o a quello dell'Arabia Saudita, è detenuto dalla Libia e dalla regione meridionale della Nigeria, per la nota valenza complessiva del petrolio.

Le speranze medie di vita si attestano sui 52-55 anni rispettivamente per gli uomini e per le donne.

Dal punto di vista etnico siamo in presenza del più ampio e diversificato crogiuolo di popoli.

L'Africa presenta oasi di accettabile qualità della vita, ma il quadro generale è in progressivo deterioramento. Come continente subisce anche i danni incalcolabili di una conflittualità endemica che esplode improvvisa in forma particolarmente violenta. Fa da sottofondo a questa, quella inestinguibile, inarrestabile, originata dal contenzioso tra Israele e il popolo Palestinese. Il conflitto più insanguinato, prolungato e profondamente ostile che si sia mai dovuto registrare nella storia degli uomini e che si alimenta di ogni plausibile pretesto per produrre nuova violenza esaltando ovunque, nel mondo, il ruolo dirompente della diversità etnica e religiosa.

I fumi di quell'incendio ammorzano l'aria e scatenano passioni sotto ogni latitudine, esaltando gli estremismi, ostacolando ogni tentativo di pacificazione fondato su basi durature. Dopo decenni di compromessi si assiste alla contrattazione continua e alla pressione politica a ogni livello.

Nel frattempo, l'Africa brucia la sua quota di attenzione da parte del resto del mondo sul suo confine mediterraneo e ogni altra realtà regionale resta nell'ombra.

Il quadro della situazione è tanto più critico, in quanto, come anticipato, vi si è fatta, temibile, l'abitudine.

Non a caso le parole che descrivono natura, origine e consistenza dei problemi sono sempre le stesse, a tutti ben note, tali da non ri-

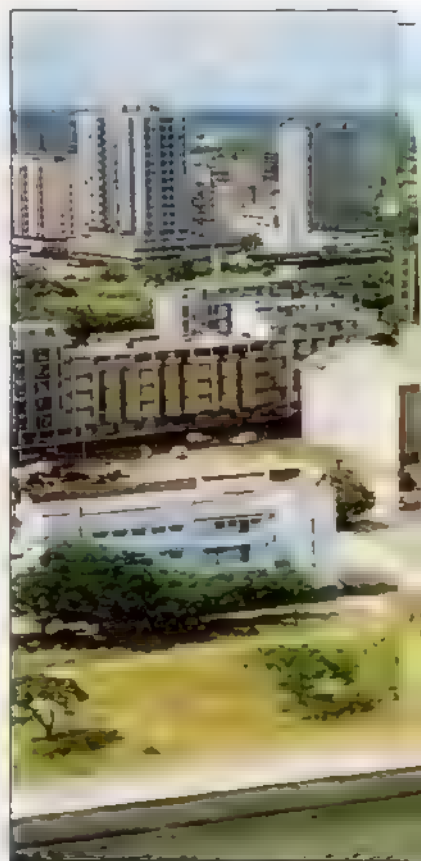
chiedere particolari spiegazioni.

Dipendenza politica ed economica, particolarmente dall'Europa e dagli USA. Interventismo internazionale, modalità e finalità. Aiuti internazionali e loro destinazione. Mancati interventi. Condizione politica locale e limiti dati da neocolonialismo, da esteso autoritarismo e altrettanto estesa anarchia. Difesa a oltranza dello *status quo* e immobilismo. Problemi del petrolio. Controversie territoriali, scontro razziale e xenofobia. Guerre e violenze. Ruolo delle Forze Armate. Terrorismo, criminalità e traffico della droga. Ingiustizia, corruzione, passività. Centralizzazione statale e abbandono delle città. Crescita irresponsabile della popolazione. Povertà, denutrizione, alfabetizzazione, disoccupazione, emigrazione. Mortalità infantile, epidemie e AIDS. Urbanizzazione/ghettizzazione (secondo una stima dell'ONU, nel 2025 un uomo su due abiterà in città nell'emisfero sud) e il suo contrario, ovvero il persistere del nomadismo in spazi sempre più angusti. Penuria di trasporti. Discriminazioni interne. Condizione della donna. Siccità, aridità, avanzamento delle aree desertiche e problema della distribuzione dell'acqua.

In queste condizioni la gestione della cosa pubblica non è cosa semplice. In Africa come nel vicino oriente, l'equilibrio interno si gioca tra partito religioso, classe militare, borghesia e apparato di governo, cioè del Capo. Ogni concessione modernista espone più che a nuove vulnerabilità a reazioni largamente prevedibili. Per esempio, dare la possibilità a un partito fondato su valori democratici e partecipativi di gestire un governo d'alternanza è atto illuminato che ha il demerito di lasciare il partito a connotazione religiosa solo all'opposizione, radicalizzandola. Il che porta prima o poi la classe militare a contrapporsi direttamente all'opposizione con metodi e strategie affatto illuminati. Con la conse-

guenza di marginalizzare o addirittura delegittimare il governo, mettendo in serio pericolo gli equilibri interni al Paese e quelli internazionali.

Combinando una tale situazione di instabilità con le interferenze e con le pesanti pressioni da parte di molteplici (sicuramente troppi) attori esterni, si realizza-



no situazioni ingovernabili che non lasciano spazio all'innovazione. Il compromesso, sempre più frenetico tra le caste dominanti riduce ogni spazio per il cambiamento di sostanza.

La situazione è grave e molteplici indizi portano a temere tempi ancora peggiori.

Nel Burkina-Faso la popolazione raddoppia ogni 25 anni. La comunicazione interna è tuttora ostacolata dalla mancanza di istruzione e dall'uso contempora-

neo di 60 dialetti. Agricoltura e allevamento del bestiame, attività produttive locali per eccellenza, risentono dell'impovertimento progressivo del terreno.

Nel Paesi intorno alle aree desertiche il deserto si muove ricoprendo oasi e aree coltivate. Non tutti hanno avuto la lungimiranza, la costanza e la possibilità

ca, Egitto, Nigeria e Algeria

Nelle piantagioni di cacao e di cotone del Mali e della Costa d'Avorio vengono impiegati bambini di 12 anni (più di 15 000 secondo l'UNICEF) per ridurre il costo della manodopera e delle spese sociali, per far tornare i conti con le severe regole del profitto su cui si fonda la globalizzazione econo-

della *sharia*, della legge islamica.

In Sudafrica i problemi non mancano, ma si avverte la voglia di fare, di allontanarsi rapidamente da un passato atroce. Quanto basta per dare stabilità e respiro. La normalità e il buon senso ottengono effetti visibili, anche se il Paese resta in qualche misura ostaggio delle multinazio-



economica di provvedere con barriere artificiali

In Libia il 92% del territorio è deserto. Da qui parte l'ultimo grande progetto di Gheddafi. Dopo il fallimento di una lega panaraba è ora la volta di una Confederazione degli Stati indipendenti africani, uniti nella politica estera e nell'economia. Un facsimile degli USA, del grande nemico. L'ambizioso progetto gode del sostegno, in linea di principio, di Paesi significativi come Sudafrica,

ma. In Africa come altrove.

In Tanzania il problema principale del momento è dato dal distacco tra cittadini che si rifiutano di andare a votare, e Istituzioni. Reazione scatenata dalla situazione complessiva, fondata sulla ghettizzazione, sull'ingiustizia e sulla prevaricazione.

In Nigeria, la guerra per il petrolio da etnica (chi non ricorda il Biafra?) si è fatta di religione, tra musulmani e cristiani, a causa della progressiva introduzione

nali. Come per il passato.

Dall'agosto 1998 il grande e ricchissimo Congo è al centro di una guerra senza fine che coinvolge l'intera Africa centrale. Da una parte i ribelli banyamulenge dell'est congolese, appoggiati dagli amici del presidente Kamila: Ruanda, Burundi e Uganda. Dall'altra parte Zimbabwe, Angola e Namibia, fautori dello *status quo*.

Nel Corno d'Africa due Stati antitetici perseverano in un confronto-scontro senza fine, per da-

re un senso alla propria identità. L'Etiopia, Stato sovrano di stampo europeo e più propriamente asburgico, stanziale, e la Somalia, abitata da nomadi, che inseguono un progetto politico-sociale aggregante fondato sul congiungimento del suo popolo. Strategia che si traduce nel periodico innescare di violenza nell'Ogaden, nella Somalia francese e nella striscia di Kenia a maggioranza somala.

I Tuareg del Niger vendono, via internet, i prodotti artigianali grazie a una fondazione canadese che ha messo a loro disposizione un magazzino virtuale.

Purtroppo, se si esclude il Sudafrica, solo lo 0,02 % di quello che si trova in rete viene prodotto nel continente.

Internet sta comunque scardinando il sistema di controllo delle informazioni posto in essere da ogni Stato africano. Nel momento in cui si scrive le testate giornalistiche su *web* sono circa 120. Non altrettanto esaltante il livello delle informazioni erogate e le finalità perseguite.

LE AZIONI E LE REAZIONI

Nel rapporto tra Stati africani il problema principale è sempre stato quello di mettere in relazione troppe identità: africana, araba, mediterranea, sahariana, tribale.

L'Africa subisce ambizioni e presunzioni espansionistiche interne, che non vengono prese sul serio perché fondate su ottiche nazionali e nazionalistiche. Una volta è l'Egitto di Nasser a chiedere il riconoscimento continentale, poi la Libia di Gheddafi, l'Irak di Saddam Hussein, la Nigeria e così via.

Pur con questi limiti, un processo evolutivo spontaneo di riconoscimento e di residuo rispetto reciproco sopravvive anche se non fa notizia quanto la guerra e gli attentati ed è troppo spesso oscurato e ostacolato dalle continue proposte, decisioni e richieste del mondo occidentale.

Al posto di un sodalizio regionale stabile operano aggregazioni più o meno durature, profondamente sentite, oppure di comodo o di periodo. C'è l'indubbio legame storico, religioso e di costume tra Paesi arabi, in Africa come nel vicino oriente. C'è Israele, con il suo saldo legame con gli USA, l'Europa e il resto del mondo, con la sua cooperazione di sicurezza con la Turchia e la Giordania. L'Egitto, naturalmente proiettato verso l'Europa, pur tuttavia associato con analoghe finalità di sicurezza regionale alla Siria e all'Arabia Saudita. L'Iran, Paese di riferimento islamico. La Libia, con il suo progetto panafricano. Il Sudafrica, con il suo ponte socio-economico con gli USA, che ovviamente ha alta valenza politica. Dietro a loro, come per il passato, incombono Francia, Regno Unito, Belgio, Olanda, Germania, USA, Russia, Cina, Giappone. Senza dimenticare il ruolo di taluni Paesi esterni come Pakistan e Cuba, quello dei Paesi beneficiari delle risorse energetiche e delle società multinazionali che le gestiscono.

Forse è proprio per il persistere di tanti cordoni ombelicali che in Africa, a nord come a sud, sopravvive una sorta di nazionalismo che non riesce a recepire i vantaggi di un sistema di libera circolazione analogo a quello europeo. Resta la preferenza per le relazioni bilaterali piuttosto che per quelle multinazionali e comunitarie e la globalizzazione ne dovrebbe tenere debito conto.

In Africa, problematiche interne e influenze esterne si sono fuse in un groviglio apparentemente inestricabile. Dire che la solidarietà sia assente sarebbe ingiusto. Senza dubbio non ha ottenuto gli obiettivi che si proponeva. Al punto che sembra il caso di riesaminare le modalità con cui viene erogata.

Sia pure con aperta predilezione per l'area mediterranea, gli USA e l'Europa si prodigano da tempo in

aiuti e raccomandazioni, facendo leva sul fattore economico.

Per molti anni è stata opinione comune e consolidata che la crescita dell'economia avrebbe trascinato ogni altro credo verso i valori occidentali.

Oggi si può tranquillamente affermare che ovunque e particolarmente in questo continente la componente economica degli aiuti allo sviluppo è fallita.

Le ragioni sono molteplici. Per cominciare si può osservare che il flusso degli aiuti non ha mai raggiunto la base, mentre ha ulteriormente alimentato oligarchie conservatrici capaci di aprirsi al nuovo senza coinvolgere le masse sottosviluppate che dal nuovo ricevono essenzialmente l'aumento dei costi di ogni prodotto, a cominciare da quelli di prima necessità. Da qui la corsa all'emigrazione, al lavoro nero. Per gli operai licenziati la corsa è al recupero delle terre affittate ai mezzadri. Crescono il nepotismo e il clientelismo che vivificano le relazioni tribali, claniche e religiose.

L'integralismo religioso prende grande forza da questa disaggregazione sociale in cui ognuno corre ai ripari come può.

I governi più illuminati hanno compreso l'importanza di allargare la base decisionale associando al potere forze nuove capaci di frenare il malcontento popolare. Ma si tratta pur sempre di concessioni tattiche e non di un cambiamento radicale, perché il potere è saldamente nelle mani di una minoranza autoritaria che si muove con idee e valori occidentali, ma per la tutela dei propri beni e non per ridurre gli squilibri nazionali.

Il divario nello sviluppo rispetto ai vicini europei ha molte cause.

Non andrebbe sottovalutato il rifiuto di principio del modello di sviluppo occidentale, legato ai fattori di identità e di indipendenza, che è all'origine della passività, della mancanza di volontà per portarsi a livello competitivo.



In breve, manca il convincimento che si tratti della strada giusta da seguire, perché è troppo diversa da quella percorsa in passato, da quella indicata dalla propria storia, dalla propria cultura.

Inoltre, anche volendo, come potrebbe mai competere l'Africa con l'agricoltura industriale del momento, tagliata per le possibilità, le finalità di profitto e il mercato delle grandi aggregazioni politico-economiche occidentali?

Si individuano altre rilevanti ragioni del malessere attuale.

Per esempio, il deterioramento accumulato nel tempo non ha mai subito un'inversione di tendenza, sicché i danni si sono fatti, col tempo, sempre più estesi.

Il perverso meccanismo dell'indebitamento. Nessuno ama i propri creditori. Tanto più se, come nel caso del Fondo Monetario In-

ternazionale e della Banca Mondiale, il rapporto si sviluppa a una sola via, cioè secondo l'ottica occidentale, all'insegna dell'apertura senza riserve dei mercati. Il risultato è quello di mettere a nudo l'incompetenza istituzionale degli Stati africani, la fragilità e le miserie delle economie locali, distruggendo, nello stesso tempo, l'economia arcaica fondata sullo scambio, sull'agricoltura rurale e sull'allevamento condotto a livello di famiglia e di tribù.

Con l'attrazione del tornaconto si sgretola ogni sforzo precedente per conservare l'antica unità, a suo tempo prodotta dalla contrapposizione al nemico comune. Il crescente flusso dell'informazione porta al confronto, sollevando l'astio e il rancore, matrici della violenza, della rivoluzione e del terrore come avvenne, a suo

tempo, nella Russia zarista.

L'ostilità preconcetta evolve senza cambiare direzione. Di solidarietà si parla solo in occidente, ma non si può essere sicuri che in Africa venga compresa, accettata, assimilata come base per un avvicinamento convinto delle persone.

Il tessuto sociale che si sta distruggendo in Africa in questo periodo è quello che era riuscito con incisiva creatività a reagire ai danni del colonialismo, alla frammentazione del continente con il righello, senza tenere conto della storia e delle tradizioni precedenti, al rapporto con gli USA e con la Russia del periodo bipolare, al nuovo rapporto con i rappresentanti religiosi di ogni fede, alla collaborazione internazionale, pur sempre guidata dai Paesi europei e dalle società multinazio-



nali. Si sta distruggendo il tessuto connettivo modernista ancora attento e consapevole della storia africana: la generazione del *Proud to be african*, orgogliosa di essere africana, cui va il merito di aver voluto arginare e gestire gran parte dei problemi nel luogo di insorgenza, evitando il fenomeno dell'emigrazione che, infatti, sta montando senza limiti prefigurabili.

Al suo posto, con il nostro modello unico di sviluppo, privo di adattamenti alle diverse realtà del mondo, stiamo aiutando a far crescere una nuova generazione di scaltri e abili operatori, che gestiscono solo progetti utilitaristici con finalità di reddito e non esitano un istante a scaricare ogni impedimento per restare competitivi. Indifferenti agli equilibri mondiali, regionali o solo locali. Indifferenti al crescere, parallelo, di ribelli temprati a ogni dolore, contro cui non c'è antidoto che tenga. Terroristi globali, paragonabili ai romantici operai rivoluzionari del secolo scorso come la bomba atomica può essere paragonata alla pistola caricata a palla e polvere nera.

E non va sottaciuto che l'*habitat* africano si presenta quanto mai favorevole allo sviluppo di organizzazioni terroristiche con finalità semplicemente criminali o nobilitate dal movente politico. Perché qui coesistono in area delimitata culture, comportamenti,

obiettivi, forme di governo e ordinamenti giuridici eterogenei che consentono di forare agevolmente le misure di sicurezza nazionali e di mantenere altrettanto agevolmente collegamenti e sinergie anche a distanza.

La via della collaborazione multinazionale e della convergenza dei comportamenti per costituire una credibile griglia di controllo, a premessa di ogni possibile risposta al terrorismo, è stata ormai tracciata, ma in Africa troverà le maggiori difficoltà di funzionamento.

La regione è in grave sofferenza e la situazione più grave è quella ufficiale e istituzionale. Perché troppi colpi sono stati inferti in successione, già soltanto negli ultimi decenni, ai valori di riferimento di ogni Paese: indipendenza e libertà, storia e costume, valore e merito, orgoglio e successo.

La prima mondializzazione planetaria si ebbe con la scoperta dell'America, quando l'occidente scoprì la rotondità della terra e ampliò le sue conquiste. Quell'occasione significò per l'Africa la tratta degli schiavi.

La seconda, nel 1887, quando con gli esiti della Conferenza di Berlino si sancì la spartizione e totale colonizzazione dell'Africa.

La terza ha avuto inizio con la decolonizzazione e con l'era dello sviluppo, e ha visto in Africa la costituzione di Stati mimetici e

nazionalisti, l'erosione di una cultura millenaria, l'afflusso di imprenditori esteri che hanno accelerato l'opera di impoverimento delle società locali deviandone le priorità, portando malcostume e inquinamento.

Ora, con il progredire del libero scambio generalizzato e del neoliberalismo, siamo alla quarta mondializzazione. I Paesi poveri hanno, ovviamente, tutto da perdere dall'apertura senza precauzioni dei loro mercati, in un quadro di indebitamento e quindi di dipendenza. L'ulteriore riduzione dei costi non può che essere realizzata a danno degli uomini e della natura. Le politiche locali vengono travolte dalle richieste del mercato, il quale colonizza direttamente lo Stato e ogni sua residua potenzialità.

In questa prospettiva si delinea, funesta, l'ipotesi di uno sviluppo guidato da scelte scellerate. Ci si riferisce a quella che è stata definita (Jean-François Bayard) «La via somala allo sviluppo», fondata su traffico di droga, criminalità di Stato, stoccaggio di rifiuti tossici industriali e così via.

Poche le strade per chi non accetta la realtà attuale. La via della resistenza viene severamente penalizzata dalle leggi del mercato che incidono sulla sopravvivenza fisica e mentale. Non resta, quindi, che la via clandestina della dissidenza, con le prevedibili, negative conseguenze sulla sicurezza. In questa prospettiva va letta la serie di fallimenti visibili pressoché ovunque in Africa. Fallimenti economici degli Stati, che nel loro insieme non raggiungono il 2% del PIL mondiale. Fallimenti politici sottolineati dai colpi di Stato, dalle guerre civili, dalla corruzione, dai genocidi. L'esodo, che sottolinea l'effetto disgregante sugli individui, sulle famiglie, sulle piccole comunità.

La reazione a questo crollo generale è una dose massiccia di odio, che confluisce naturalmente nel vasto campo di quanti contrastano lo sviluppo democratico.

Fortunatamente, il calvario dell'Africa istituzionale, ufficiale, origina anche la voglia di vivere e la forza naturale delle popolazioni, delle persone. In questa dimensione spicca il ruolo dei poveri, assoluta maggioranza. Dalle savane e dalle foreste, dalle bidonville e dai sobborghi sterminati devono inventarsi un metodo di sopravvivenza, una vita ai margini del sistema ufficiale, riscoprendo in più ampia dimensione le dinamiche della famiglia, senza ricusare ogni tipo di espedienti. Prende così forma un tipo di vita che per molti risulta essere più attraente, più aderente alle reali esigenze del corpo e dello spirito di quella dei pochi benestanti. Scambio, dono e prestito. Feste, danze, sogni e giochi. Si recuperano i valori perduti. Il bene, inteso come tale non è la moneta, che è latitante e nemmeno il bene di volta in volta scambiato, donato o avuto in prestito, ma il legame, che consente il flusso della solidarietà.

Una viva e vitale società reale si consolida all'interno di una società ufficiale gravemente in crisi. Il processo descritto non va confuso con una semplice reazione di sopravvivenza; va, bensì, inteso come una progressiva riscoperta e rivalutazione dei valori irrinunciabili. La sua estensione non è nota ai più e forse è monitorizzata soltanto dalle NGO a finalità umanitarie. In realtà stanno sorgendo nuove società originarie, prive degli orpelli, degli impedimenti e dei malesseri delle società consumiste. Prive dei nuovi pseudo-valori degenerati, comunque logoranti, originati dal progresso minato dal successo individuale. Prive dell'obbligo di correre sempre più forte, di esasperare ogni atteggiamento per restare in equilibrio.

Il fenomeno è ampiamente visi-

bile nelle periferie di Dakar, dove coinvolge centinaia di migliaia di persone, ma è largamente presente in ogni consolidata e durevole concentrazione di poveri e di



emarginati e si sta allargando a macchia d'olio, come filosofia del vivere, anche alle realtà più emancipate.

In Africa, disattenzione e globalizzazione hanno favorito il trionfo dell'indipendenza. Un'indipendenza incontrollabile, in quanto genetica e storica. Fiorita naturalmente nel mezzo di una natura severa e nello stesso tempo ricca e

generosa, consolidatasi nelle piccole organizzazioni sociali della tribù e della famiglia fino a due secoli fa. Successivamente, esagerata dall'orgoglio e dalla dignità nella reazione al colonialismo e all'emarginazione.

L'indipendenza africana non è, come altrove, un collante sociale fondato su una buona base di consapevolezza dei diritti altrui, di tolleranza e di pazienza. Qui è un bene rifugio estremo, una scelta di vita che, una volta messa in discussione, scatena una reazione parossistica e violenta oppure il suo opposto, una rassegnazione totale, senza scopo e senza fine.

Nell'ultimo periodo avvertiamo un cambiamento sensibile. Oasi sempre più vaste di indipendenza vissuta positivamente si stanno consolidando al centro di organizzazioni in crisi che non riescono a decollare e ad agganciare il progresso occidentale. Il loro potere di attrazione, ovunque nel mondo, non andrebbe sottovalutato.

POSSIBILI SOLUZIONI

Per tendere una mano solida e sicura all'Africa e ai suoi abitanti bisognerebbe, anzitutto, conoscere la lingua per comunicare. Una lingua in cui le parole chiave non sono interesse, opportunità, compromesso o mercato. Bensì, come si è visto, identità, dignità, cultura, natura, libertà, indipendenza.

Ancora oggi l'impegno in prima persona, guidato dal desiderio genuino di conoscere, potrebbe portare a rivedere certezze elargite con assoluta noncuranza dai mezzi di comunicazione di massa e fatte proprie da ognuno con altrettanta noncurante superficialità.

In mancanza di ricette semplici e risolutive, anche la soluzione apparentemente utopica di riav-



vicinare poveri e ricchi nel solco dei valori occidentali andrebbe esplorata. Non fosse altro che per evitare una divergenza concettuale estrema come quella che sta prendendo piede, spinta da una parte dall'indifferenza del benessere e dall'altra parte da insopprimibile vitalità.

Indubbiamente dovrebbero essere i ricchi a rallentare e non i poveri a correre più forte. Ipotesi quanto mai problematica, perché è difficile pensare che i primi possano ridurre la propria frenetica corsa economica e commerciale in avanti senza essere travolti. Fino ad ora mai nessuno ha dimostrato il coraggio necessario per sperimentare una tale modifica allo sviluppo. Quindi questo continua a procedere travolgente. Travolgendo chi non vi accondiscende e travolgendo anche chi lo asseconda.

Al punto che una scelta di questo tipo si sta facendo obbligata.

In questa terra, in cui c'è ancora il tempo per pensare, si sta, effettivamente, facendo strada il convincimento che è possibile una migliore convivenza tra diversi ceti, tra amici e nemici di

ieri. Si consolida anche l'idea che la cooperazione regionale possa essere proficua, almeno quanto il rapporto bilaterale con gli USA e con l'Europa comunitaria.

L'apertura di principio presenta un primo risvolto positivo in quanto la volontà aggregante tende a ridurre il numero delle situazioni critiche. Per i detentori del potere e della ricchezza si tratta ovviamente di tornaconto, più che di risveglio etico. Si tratta di garantire il prolungamento nel tempo del proprio *status* in cambio di una maggiore flessibilità e disponibilità verso gli altri. Il processo del riconoscimento e delle sinergie ne trae, in ogni caso, vantaggio e altro vantaggio contingente si coglie dall'attuale fase di caduta dell'ideologia che consente dinamiche più aperte e positive.

In un contesto generale di obiettiva impossibilità democratica, in cui la libertà individuale si può pagare con la rivoluzione integralista e lo sviluppo economico sottintende una stabilità politica ottenuta con metodi autoritari, non si è potuto edificare nulla di meglio di una certa qual for-

ma di convergenza verso il modello occidentale.

I risultati sono notevoli, se si pensa che in Paesi con economie fino a pochi anni fa coincidenti con i proventi delle risorse naturali o con gli aiuti esterni, oggi si comincia a parlare di privatizzazione, di liberalizzazione e di interazione economica con l'Europa. Evidentemente la fiducia e le capacità stanno crescendo, anche se la consapevolezza porta a ritardare il contatto di mercato a tempi migliori.

La coesistenza di opposti estremismi ha realizzato una linea di tendenza più o meno visibile e percorribile da Stato a Stato verso forme di autoritarismo democratizzato, scegliendo forme originali e comunque prudenti, al punto che tra gli analisti si parla di evoluzione omeopatica, fondata sul fattore tempo considerato nella sua dimensione più ampia che tende all'infinito.

Ogni Paese segue la tendenza descritta, orientandosi verso il modello che si può permettere facendo i conti con la propria storia, con la situazione interna e internazionale. La massima attenzione è rivolta a coinvolgere in forma equilibrata gli attori fondamentali della vita pubblica: partito religioso, classe militare, borghesia e apparato di governo senza che quest'ultimo, nel cambiamento, perda potere relativo, dal momento che non si sa nemmeno in che mani potrebbe cadere.

Dove è possibile si tende ad allargare il consenso della base con un delicato, esteso compromesso; particolarmente con il parallelo potere religioso, la cui spinta sociale può esercitare grande influenza su economia e politica. In questo gioco sottile buona parte del successo è affidata alla capacità del Capo.

Resta, temibile, il fattore tempo, perché il lento accostamento africano non si sposa con la velocità del cambiamento che agita la gran parte del pianeta.

Nell'ottica globale si profilano due magnifiche occasioni, come puntualmente accade quando le cose vanno male.

La prima è di adattare il processo di sviluppo di stampo occidentale alle nuove forze sociali sorte dall'indigenza e dal rifiuto, dando luogo a una via di sviluppo più moderata, assennata, consapevole, estesa e condivisibile.

La seconda è di colmare il disimpegno culturale e sociale esterno agevolando iniziative locali, affinché gli africani possano riscoprire da soli le proprie forze, reagendo alla tentazione ormai fatta costume di dipendere dagli aiuti esterni, vendendo la propria anima per poi limitarsi a recriminare.

Non andrebbe mai dimenticato che il futuro dell'Africa appartiene agli africani. Pensare di costruire una regione strutturalmente condiscendente al volere dei Paesi occidentali o di poter risollevare il gigante ferito soltanto con la buona volontà di terzi, costituisce un peccato di presunzione e resta nei limiti di un equivoco.

Semmai, si tratta di ristabilire le migliori condizioni per lo sviluppo, cominciando con lo sciogliere i tanti nodi della cattività. Prima che vengano fatti saltare da reazioni violente incontrollate, incapaci di distinguere il bene dal male, il soccorso dallo sfruttamento.

Anche in questa dimensione si coglie qualche segnale positivo. Per esempio la periodica cancellazione del debito pubblico, significativa più come sintomo della consapevolezza mondiale che per gli esiti che produce. Contemporaneamente, nella regione, un maggiore ricorso al dialogo, cercando di convincere gli altri, evitando manovre di potere a tavolino o l'adozione immediata di misure coercitive come per il passato, a testimonianza di una nuova capacità di utilizzazione degli strumenti democratici che, per quanto imperfetta, è lodevole e

meritevole di successo.

L'affiorare sporadico ed episodico di buona volontà non ricuce lo strappo interno nella regione e col resto del mondo.

Occorre un intervento d'urgenza capace di produrre l'attesa inversione di tendenza. Di apertura plausibile, perché la soluzione di tanti mali non può che essere globale e, quindi, non può prescindere dall'allaccio dei Paesi africani almeno a quelli a loro vicini, con particolare riferimento all'Europa.

La via è già tracciata. Basterebbe ridare vigore ai contenuti della Conferenza di Barcellona, che con il suo triplice, concreto traguardo concorrente economico, politico e di sicurezza resta il miglior progetto guida di natura globale mai elaborato dall'Europa verso l'Africa e il vicino oriente.

Con una modifica concettuale di spicco, che preveda di coinvolgere direttamente ogni Paese, buono o cattivo, in difficoltà.

Le limitazioni attuali originano proprio dall'aver voluto mettere a parte del progetto soltanto pochi Paesi mediterranei giudicati meritevoli nell'ottica del progresso e della sicurezza occidentale. Originano dall'aver voluto gestire due diverse strategie tra loro incompatibili: quella, difensiva, dei bastioni regionali con quella, offensiva, dell'economia politica ad apertura globale.

Un progetto fondato sullo scambio di doni veramente desiderati, quali la distribuzione della ricchezza in cambio della distribuzione della sicurezza, risulterebbe ovunque carico di attrazione. Nonostante i molteplici contenziosi in atto e particolarmente quello tra palestinesi e israeliani. Semmai, capace di superarli, di isolarli e di mostrarli per quello che sono, isole di pessima gestione sociale, politica ed economica.

Nel gioco delle parti, l'Europa si impegna politicamente e diplomaticamente, spesso contraddetta dalle iniziative dei suoi Paesi membri, continuando a risultare

carente in capacità d'attrazione e di convincimento. Continuando a mostrare la sua debolezza politica e la sua pochezza economica. Meglio così. Almeno, in questo ennesimo tentativo di resurrezione dell'Africa non ci sarà il pretesto per demordere dato dall'incombere di poteri esterni forti come per il passato.

CONCLUSIONI

Il semplice avvicinamento al «Continente Nero», nel suo complesso, nella sua identità reale e immaginaria, emotiva e pragmatica, morente e traboccante di energia vitale, ha sollevato un turbine di problemi irrisolti, di malessere, di rimorsi, solo che si voglia prendere atto della vanità di gran parte degli scopi ricercati e degli sforzi fatti.

La prospettiva di sicurezza ci ricorda che vivere secondo regole condivisibili e fattibili, in comunicazione con l'intera società umana e non soltanto con la parte più forte, al centro dell'impegno per il progresso civile e con la coscienza di trovarsi dalla parte giusta per esercitare il proprio sforzo, costituisce una premessa necessaria per ogni altro tipo di garanzia di pace, prosperità e sviluppo nel segno della continuità.

Si tratta di un'esigenza così necessaria da sollecitare la debita attenzione, per il tempo necessario, distogliendola dai mille impegni legati alla tutela del nostro immediato tornaconto.

L'Africa evolve come simbolo allineandosi ai nuovi tempi.

Il gigante immoto, con il suo pesante silenzio ci ricorda che in un quadro di attenzione obiettivamente planetario ognuno potrebbe contribuire a ricercare benefici assoluti, cioè tali per tutti senza più accontentarsi di quelli che si realizzino a danno di qualcun'altro.

□

* *Muggior Generale (aus.)*



LA SAGGIA ADATTABILITÀ DELL'ALLEANZA ATLANTICA

*Dai mutamenti epocali del secolo scorso
la NATO è uscita rinnovata e aperta
ad altri Paesi confermandosi
insostituibile riferimento per la pace
e la sicurezza dei popoli.*

Dopo oltre mezzo secolo, l'Alleanza Atlantica costituisce il miglior patrimonio comune, tra Nazioni libere. In grado di garantire al mondo pace e prosperità, allontanando dai popoli lo spettro di guerre e persecuzioni. La caduta del muro di Berlino e l'attacco alle Torri Gemelle hanno richiesto un notevole cambiamento del suo concetto politico e strategico, ma gli ideali sono rimasti inalterati, a conferma della giustezza dei principi che furono alla base della nascita della NATO. Intensi sono gli sforzi per dare corpo alla flessibile, nuova Forza di Reazione Rapida, che inquadrerà 21 000 militari e sarà approntata per l'ottobre 2006. Non ci saranno interferenze con il concetto europeo di sicurezza: la NATO agirà a livello operativo, mentre l'Unione Europea spazierà nell'ambito degli accordi di Petersberg.



Il Segretario americano alla Difesa, Rumsfeld, ha di recente più volte dichiarato che: «è la missione che determina la coalizione e non viceversa». Si tratta di un'affermazione che spiega, almeno secondo parecchi commentatori, come nel caso dell'attacco all'Afghanistan gli USA non si siano avvalsi se non marginalmente dei servizi dell'Alleanza Atlantica, nonostante una piena e incondizionata disponibilità, evidenziata oltretutto con encomiabile prontezza. In tale valutazione vi è di sicuro qualche cosa di vero, nel senso che tra le varie ipotesi di reazione disponibili ne esistevano certamente alcune che potevano consentire agli Stati Uniti di operare con prontezza ed efficacia superiori a quanto consentito dal ricorso alla NATO. Sempre secondo i commentatori, l'operatività dell'Alleanza sarebbe stata infatti pesantemente condizionata dalla necessità di ricercare per ogni decisione il consenso degli Stati membri. Una regola che, sia detto per inciso, è forse la migliore salvaguardia dell'Alleanza. Da un lato essa impedisce infatti il prevalere delle gerarchie e burocrazie interne sugli organismi in cui le Nazioni sono direttamente rappresentate, salvaguardando così il carattere intergovernativo della NATO. Dall'altro consente poi di mantenere sotto costante controllo l'operato dei Comandanti sul campo bloccando decisioni che, anche se considerate giuste e corrette in senso militare, possono tuttavia apparire strategicamente e politicamente rovinose qualora esaminate da un punto di vista più ampio. E in effetti gli interventi del Consiglio del Nord Atlantico (NAC) e del Comitato Militare durante la guerra del Kosovo si sono rivelati provvidenziali in almeno due occasioni. In primo luogo allorché si è trattato di moderare una politica di obiettivi strategici che i militari alleati volevano indirizzare alla distruzione pressoché completa dell'infra-



struttura industriale jugoslava. In seconda istanza, poi, quando il NAC decise che non era assolutamente il caso di porre la NATO in competizione con i russi in una insensata e pericolosa corsa su Pristina.

Il fatto che in ogni guerra – e non soltanto in questa particolare lotta al terrorismo – sia la situazione a determinare la coalizione e non viceversa costituisce da ogni punto di vista, politico, strategico o militare, verità incontrovertibile. La frase del Segretario di Stato USA alla Difesa non aggiunge quindi assolutamente nulla di nuovo per la comprensione della situazione in cui attualmente ci troviamo. Semmai essa sancisce, con l'autorità che è propria di un intervento politico e tecnico del massimo livello, come ora la NATO si trovi nel bel mezzo di un periodo di transizione, il secondo della sua storia, in cui le sue strutture e i suoi mezzi, perfetti per la fase precedente, devono adeguarsi per far fronte a necessità nuove, apparse improvvisamente e che si sono imposte con forza, virulenza e rapidità del tutto imprevedute.

Se noi guardiamo indietro e riesaminiamo con occhio critico la storia dell'Alleanza, ci accorgiamo infatti che essa fu inizial-

Un reparto della Legione Straniera francese

mente concepita come la coalizione più idonea per far fronte a una situazione di contrapposizione bipolare. Il modello si rivelò subito di tale successo che persino l'avversario non poté far altro che adottarlo, sia pure in forma leggermente diversa e inquadrandolo in un contesto politico e strategico destinato a incidere, sempre in maniera sostanziale, sulla sua efficacia. Per quarant'anni, dal quarantanove all'ottantanove, la NATO provvide così alla difesa dei nostri territori nonché degli spazi aerei e marittimi degli Stati membri, evidenziandosi come «l'Alleanza di maggior successo della storia». E risultando strumento decisivo – anche se certamente non unico per la vittoria dell'Occidente nella Guerra fredda. Il crollo del muro di Berlino e gli sconvolgimenti che ne derivarono evidenziarono però come da quel momento in poi la vecchia NATO – tutta dottrine nucleari, colossali battaglie di carri nelle piane del centro Europa ed eserciti di massa basati sulla leva – non fosse più lo strumento idoneo per fronteggiare una nuova situazione ove la necessità più impellente consisteva

nel gestire l'instabilità dell'arco di crisi più prossimo all'Europa occidentale. Quello cioè che scendeva dal Baltico e si prolungava nella Mitteleuropa per approdare infine nei Balcani. In altri termini l'Alleanza non era più del tutto la coalizione richiesta dalla situazione, cosa di cui anch'essa si rese perfettamente conto sin dal primo momento, al punto tale da intraprendere pressoché con immediatezza – tutti i passi necessari per portare avanti un cambiamento visto sempre quale condizione indispensabile per la sopravvivenza. Furono gli anni dal 1989 al 1995. La NATO aggiornò infatti in tale periodo la propria visione del mondo e del futuro, rendendo pubblico nel comunicato finale del vertice di Londra del 1990, il sogno di un Occidente dotato di un cuore e di due grandi ali. Il cuore in Europa, le ali a ovest nel Nordamerica anglosassone, a est in quella Unione Sovietica che di lì a poco si scioglierà in quindici differenti Stati. Nel 1992, a Roma, fu poi approvato un nuovo concetto strategico, imperfetto certo e temporaneo, ma che costituirà comunque la base per quello molto più elaborato, adottato dall'Alleanza nel 1999 a Washington, in occasione del vertice del cinquantenario. Cambiarono inoltre le modalità di appartenenza e nacque il Consiglio di Cooperazione del Nordatlantico, il precursore di quel «partenariato per la pace» destinato a evolvere poi nel Consiglio di Partecipazione Euroatlantica (*Euro Atlantic Partnership Council* - EAPC). Nel Quartiere Generale di Bruxelles comparvero facce nuove, a volte con tratti mongolici, persone che parlavano un inglese incerto e magari di tanto in tanto, alle ore canoniche, dispiegavano un tappetino per la preghiera nei corridoi, orientandolo in direzione della Mecca. Si affermarono il concetto delle Forze-compito multinazionali e interforze (*Combined Joint Task Forces* - CJTF) e i Comandi mo-

dulari multinazionali e interforze proiettabili a distanza. Ci si abituò all'idea che la NATO non avrebbe più potuto restare sola, chiusa nella torre d'avorio della sua splendida isolata efficienza, ma era destinata a cooperare strettamente con altre organizzazioni internazionali, quali le Nazioni Unite, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, l'Unione Europea o l'Unione Europea Occidentale. A volte poi avrebbe addirittura dovuto dipendere da esse, non fosse altro che per motivi di legittimazione. Nel frattempo, in parallelo, gli Stati membri modificarono la struttura delle loro forze, decretando nella maggior parte dei casi la fine della leva, variando a favore di Marina e Aeronautica la tradizionale proporzione due-uno-uno tra le tre Forze Armate e cercando di rendere proiettabile una maggiore aliquota del loro strumento. Si trattò di un proces-

so lungo, per molti versi penoso che pose continuamente in discussione non soltanto le situazioni di partenza ma anche i risultati parziali appena conseguiti. Oltretutto poi esso sconvolse spostando l'attenzione dell'Alleanza verso sud est, equilibri interni di potere – e dunque di privilegio. – consolidati da tempo pressoché immemorabile in ambito NATO.

Non vi è, quindi, da meravigliarsi che il cambiamento si sia scaglionato su un arco di ben sei anni, consentendo all'Alleanza di tornare a essere la coalizione perfetta per la situazione soltanto nel 1995. Per molti versi, inoltre, il ritardo non fu un male, almeno per la NATO. La sua momentanea assenza dalla scena militare lasciò infatti campo libero alle velleità delle altre organizzazioni

Militari dell'Esercito tedesco impegnati nei Balcani.





Militari danesi controllano un cingolato prima di una missione.

di sicurezza che provarono tutte, l'una dopo l'altra, a cimentarsi nella palude balcanica. Conseguendo, però, risultati tanto negativi da suscitare una attesa quasi messianica per il rientro in scena della vecchia Alleanza. Sapendo di non poter raggiungere per più di un lustro il suo livello ottimale di capacità militari, la NATO esaltò inoltre, nel primo quinquennio degli anni novanta, il lato e le funzioni politiche della organizzazione. Si associò inoltre all'Unione Europea, nell'idea che fosse indispensabile procedere congiuntamente ad assimilare con la massima rapidità possibile quell'instabile area dell'Europa dell'est ove il dominio dell'Unione Sovietica aveva impedito un tempo alle tensioni di esplodere e ove la Russia non era invece più in condizione di mantenere neanche un minimo di controllo.

Nel 1995, in ogni caso, il cambiamento era quasi completato e da quel momento in poi, per tutto il resto del decennio, l'Alleanza tornò a essere lo strumento principe dell'Occidente per fronteggiare le situazioni di crisi. Ciò non comportò però un arresto o un rallentamento del processo di modifica innescato, destinato a culminare nel 1997 a Madrid con il primo allargamento e, nel 1999,

a Washington con l'approvazione del «Nuovo concetto strategico». In tale documento la NATO riuscì quasi a essere profetica, elencando all'articolo 24 il terrorismo fra i rischi emergenti. Non riuscì però, purtroppo a spingere la propria logica sino alle estreme conseguenze. Alla data dell'undici settembre 2001 l'Alleanza si ritrovò, quindi, a essere una coalizione perfetta soltanto per quei due compiti che gli Stati membri avevano ritenuto opportuno attribuirle sino a quel momento, vale a dire per la difesa dei territori nazionali nonché la gestione di crisi che ponessero a rischio importanti interessi euroatlantici. Non era invece affatto attrezzata per affrontare una sfida terroristica del livello di quella innescata da Al Qaida. Ciò non significa però che la NATO non fosse in condizione di fare niente o che, in carenza di strumenti più idonei, essa non potesse essere utilizzata efficacemente quale strumento di reazione. Infatti, se l'attacco non fosse stato diretto contro gli Stati Uniti ma avesse investito un qualsiasi Paese europeo la vittima non avrebbe avuto alternativa diversa da quella di rivolgersi all'Alleanza. Washington poté invece scegliere fra l'ipotesi di un'azione impostata e condotta unicamente

con mezzi propri, quella di una coalizione stellare basata su una serie di accordi bilaterali e, infine, quella di un'azione multilaterale impostata e condotta in ambito NATO. Soluzione che sarebbe forse risultata la migliore dal punto di vista politico e dell'impatto d'opinione, ma che invece dal punto di vista militare si prospettava immediatamente come la meno efficace. La preferenza accordata dagli USA alla ipotesi stellare non deve essere quindi considerata come pura e semplice espressione di una politica che si scopre improvvisamente imperialistica mentre il «gendarme riluttante» del mondo cambia i propri panni in quelli del *cowboy* che si fa giustizia da solo. Indubbiamente c'è qualcosa anche di quello nella decisione americana. La principale motivazione della scelta consisté però nel fatto che essa era la migliore possibile. E come tale si dimostrerà di lì a poco sul campo. Da rimarcare semmai fu invece il modo in cui gli Stati Uniti consentirono alla NATO di rimanere nel cuore dell'azione, presentandole una articolata serie di richieste che le consentì di partecipare senza però essere costretta a evidenziare troppo i propri limiti. L'Alleanza poté così offrire un contributo all'operazione «*Enduring Freedom*» e si trattò di un contributo valido anche se concentrato pressoché unicamente nell'aria e in mare. Otto aerei AWACS della NATO, con equipaggi multinazionali pattugliarono in tal modo per un lungo periodo i cieli degli Stati Uniti, mentre unità navali operarono nell'Oceano Indiano e le due Forze navali standard (*Standing Naval Forces*), quella del Mediterraneo e quella dell'Atlantico, si diedero il cambio nelle turbate acque del vicino e medio oriente.

Nel frattempo la NATO affrontò, con piena coscienza delle

difficoltà da superare, il problema di tornare a essere, quanto prima possibile, la coalizione più idonea per la specifica situazione. Non che ciò fosse facile. Tuttavia! Sul fatto che il nuovo compito prevalente consistesse nella lotta al terrorismo, specie quello che poteva avvalersi di armi di distruzione di massa, tutti furono d'accordo. I problemi si affacciarono però allorché si trattò di concordare una definizione comune di terrorismo, risultato pressoché impossibile da conseguire in un mondo in cui, a seconda dell'ottica politica, la stessa persona può essere identificata come spietato terrorista o come valoroso combattente di una guerra di liberazione. Dilemma e schizofrenia con cui ci siamo cimentati anche noi italiani al tempo del caso Ocalan. Alla fine, nell'impossibilità da parte dei Paesi membri di accordarsi sulla precisa definizione del termine, l'Alleanza si accontentò come del resto aveva già fatto l'Unione Europea prima di lei - di elaborare una definizione comune di cosa fosse da considerarsi, quale «atto terroristico». Tentò altresì sotto la spinta dei Paesi maggiormente interessati, di compilare una lista delle organizzazioni operanti in ambito internazionale. Si trattò di un tentativo riuscito soltanto in parte e che si arenò contro il duplice scoglio palestinese e curdo. Nel primo caso lo schieramento interno all'Alleanza vide gli Stati Uniti, affiancati da Canada, Regno Unito e Turchia opporsi a un gruppo europeo abbastanza compatto. Nel secondo caso gli schieramenti furono invece molto più sfumati. Agli estremi si trovarono da una parte la Turchia, dall'altra il Belgio, che da anni ospita a Bruxelles il cosiddetto «Parlamento curdo in esilio». Non fu però soltanto di compiti e di definizioni che discusse l'Alleanza. A monte di essi la NATO tentò infatti di darsi anche una nuova visione politico-strategica, rivedendo poi di conseguenza le proprie strutture.



Ciò che apparve chiaro sin dall'inizio sul piano politico fu come la nuova situazione, per quanto grave essa potesse apparire, non giustificasse in alcun modo un eventuale abbandono di quanto si trovava ancora in corso d'opera. La gestione delle crisi e la conseguente presenza della NATO nei Balcani dovevano quindi continuare, pur godendo di priorità molto ridotte rispetto al passato. A medio termine la speranza identificata fu quella di riuscire a propiziare e accelerare al massimo l'assunzione di responsabilità da parte dell'Unione Europea nel settore della sicurezza e della difesa. L'eventuale entrata

Incursore durante un'attività operativa in ambiente innevato

in linea nei Balcani del Corpo d'Armata sotto bandiera UE (il cosiddetto obiettivo di Helsinki - *Helsinki headline goal*) nonché della forza di polizia europea avrebbero infatti consentito all'Alleanza di ridurre progressivamente la propria presenza sino a livelli puramente simbolici. Non venne abbandonata neanche l'idea di migliorare i rapporti con la Russia, sino a poter considerare irreversibile il processo di omologazione di Mosca nell'Occidente, già in corso, ma che proce-

deva con lentezza e senza partecolari colpi d'ala da parte dei protagonisti. Oltretutto, rapporti ottimi con la Russia erano indispensabili nella prospettiva del vertice di Praga, ove sarebbero state adottate fondamentali decisioni riguardanti il secondo allargamento dell'Alleanza. Operazione che, per risultare valida dal punto di vista strategico, doveva assumere le dimensioni di ciò che gli americani avevano definito sin dall'inizio come il *big bang*, vale a dire l'ammissione di ben sette nuovi Paesi. Tale provvedimento avrebbe consentito, sommandosi anche al pressoché contemporaneo allargamento previsto per l'Unione Europea, di considerare quasi concluso il processo di recupero dell'area grigia

dell'est Europa.

Un accordo con la Russia, magari facilitato dall'esistenza di problemi con il terrorismo internazionale che per molti aspetti apparivano comuni, diveniva a questo punto pressoché indispensabile. E in effetti esso fu rapidamente concluso nella cornice di Pratica di Mare con piena, reciproca soddisfazione. Che i tempi fossero realmente mutati lo si vide poi nelle prime riunioni degli organi paritari a venti previsti dal Trattato.

Risultò infatti subito chiaro come le diffidenze residue fossero più di parte NATO che di parte russa. L'unica vera difficoltà consistette di conseguenza nel convincere i rappresentanti russi a moderare la lunghezza degli interventi!

L'allineamento della Russia, consentendo di considerare definitivamente tramontato il rischio di un conflitto di grandi dimensioni, permise altresì all'Alleanza di rivedere integralmente la propria struttura di Comando e delle forze. Si innescò di conseguenza, all'interno della NATO, il dibattito – che ha poi trovato a Praga la più logica delle conclusioni – sul come meglio adeguarsi alla situazione attuale adottando strutture snelle e puntando su Comandi e reparti che consentissero flessibilità, proiettabilità e immediatezza d'intervento. Per un certo periodo il quadro apparve piuttosto complesso, anche perché sulle esigenze dell'Alleanza se ne innestarono altre squisitamente nazionali. Gli Stati Uniti premevano così nell'urgenza di attuare quei cambiamenti che ritenevano indispensabili e indilazionabili e che per buona parte riguardavano Comandanti americani investiti del duplice cappello, USA e NATO. Per contro molti Paesi europei combatterono una battaglia in ritirata, spesso motivata dal desiderio di non perdere Comandi alleati schierati nel territorio nazionale. Molte altre volte invece, come ad esempio nel caso dei Centri di Controllo delle Operazioni Aeree (CAOC), innescato da considerazioni strategiche e operative di innegabile validità. Dopo il vertice di Praga, il risultato finale del dibattito è ormai cosa nota. Al più alto livello il Comando strategico dell'Atlantico cessò di essere operativo per assumere competenze unicamente funzionali. Veniva così sancita ufficialmente la caduta di interesse della Alleanza per l'Atlantico del nord che invece per tutta l'epoca bipolare era stato considerato quale potenziale teatro di un decisivo scontro aeronavale destinato a salvaguardare le pos-



Militari britannici e statunitensi durante un'attività in ambito NATO.



Pattuglia spagnola in azione

sibilità di afflusso degli alleati americani verso i campi di battaglia europei. Contemporaneamente, e come conseguenza del medesimo provvedimento, il Comandante americano centrale (COMCENT) perdeva il duplice cappello, restando libero di dedicarsi unicamente alla difesa del territorio statunitense. Compito, questo, che Washington riteneva dovesse divenire esclusivo dopo quanto avvenuto l'11 di settembre. Infine il territorio russo, rimasto per oltre cinquant'anni nell'ambito della competenza del Comando dell'Atlantico/Comando Centrale (SACLANT/COMCENT) passava in gestione al Supremo Comandante alleato in Europa (SACEUR). L'insieme si configurava, quindi, come una completa normalizzazione della situazione; l'idea di un potenziale conflitto su grande scala a est veniva completamente abbandonata e la Russia era inserita nel

suo naturale contesto geopolitico. Ai due livelli inferiori la riforma approvata a Praga incideva poi pesantemente su numero e caratteristiche dei Comandi. Si dava, così, veste definitiva al vecchio progetto delle *Combined Joint Task Forces*, prevedendone due, una su base terrestre (*land based*) e l'altra su base navale (*sea based*). Veniva, quindi, ta-

gliato drasticamente il numero dei Comandi fissi (specie quelli considerati un residuo della Guerra fredda). Un residuo estremamente oneroso in termini di assorbimento di uomini e di risorse. Esaltando infine il ruolo dei Comandi ad alta prontezza operativa (*High Readiness Headquarters - HRHQ*) a livello di Corpo D'Armata, che i Paesi



Artificieri statunitensi predispongono il brillamento di munizioni da mortaio sequestrate in Kosovo.



membri avevano posto a disposizione dell'Alleanza nel corso degli ultimi anni e che in molti casi si trovavano ancora in fase valutativa. La riforma innescata dal vertice di Praga incise anche sulle forze e sui programmi di approvvigionamento. Gli Stati Uniti, esercitando fortissime pressioni, riuscirono infatti a far passare l'idea di una forza di risposta NATO (*NATO Response Force*). In sostanza una forza di reazione rapida che avrebbe dovuto comprendere circa 21 000 uomini, conseguire quanto prima possibile una capacità operativa iniziale e avere piena capacità entro e non oltre il mese di ottobre 2006. Le esitazioni, soprattutto da parte europea, furono motivate dalla idea che la forza potesse risultare competitiva con l'obiettivo di Helsinki dell'Unione. I dubbi furono poi superati grazie alla considerazione

che le due forze sarebbero state destinate a operare su piani nettamente diversi; al più alto livello operativo quella della NATO, nel più ristretto ambito delle missioni tipo Petersberg quella dell'Unione Europea. Sul piano dei materiali l'Alleanza abbandonò poi con ben pochi rimpianti la cosiddetta Iniziativa Comune di Difesa (*Defence Capabilities Initiative - DCI*) che era stata lanciata al vertice di Washington ma si era col tempo rivelata fallimentare in quanto disperdeva su troppi settori di intervento i limitati sforzi aggiuntivi che i Paesi membri erano in condizione di fare. Al suo posto venne lanciato, e dovutamente approvato, l'obbligo di capacità di Praga (*Prague Capabilities Commitment - PCC*) - oh!, il gemo degli anglosassoni per sigle e acronimi - che concentrava le capacità di sforzo comuni sulle otto cate-

Soldati francesi si addestrano con un mortaio rigato da 120 mm

rie di materiali il cui approvvigionamento era considerato assolutamente prioritario alla luce della nuova situazione. Si provvede altresì, sempre in questo quadro, a dare vita a un certo numero di iniziative pilota, per la precisione cinque, che rinforzassero le capacità dell'Alleanza nel settore specifico della difesa nucleare, biologica e chimica.

In sostanza la NATO esce, quindi, da Praga con le linee principali del suo secondo cambiamento già impostate. Tra i compiti, la difesa dei territori nazionali rimane, ma più come residuo storico e collante transatlantico che come reale necessità. La gestione delle crisi continua, ma con la speranza che l'UE sia presto in grado di subentrare, almeno nei Balcani. Il



controllo della proliferazione delle armi di distruzione di massa e la lotta al terrorismo diventano invece la vera ragion d'essere dell'Alleanza. Ciò significa forse che essa è già tornata a essere la coalizione giusta per la situazione? No di certo. Il processo di trasformazione è appena innescato e richiederà anni, che saranno particolarmente travagliati, per approdare a buon porto. Una data indicativa del possibile punto di arrivo potrebbe essere quella segnalata per la piena operatività della Forza di risposta NATO, vale a dire l'autunno del 2006. Da rilevare come in tal caso questa seconda trasformazione finirebbe col richiedere tempi sostanzialmente pari a quelli che furono necessari per la prima, che si articolò dalla caduta del Muro di Berlino nel novembre del 1989 alla offensiva aerea NATO contro la Serbia nell'estate 1995.

Ai tempi della prima trasformazione, quelli furono per l'Alleanza anni in cui la politica rivestì un ruolo e una importanza particolarmente forti, nell'attesa che ri-generate capacità la riportassero alla centralità del fattore militare. Accadrà lo stesso anche ora? Probabilmente sì e, quindi, è proprio alla politica che occorre ora rivolgere lo sguardo per riceverne quel minimo di garanzie che sono da considerare come indispensabili. La prima, riguarda il rispetto degli impegni assunti a Praga, che già costituiscono un selezionato minimo rispetto alle necessità. La seconda garanzia concerne la definizione precisa degli accordi tra la NATO e l'Europa della sicurezza e della difesa. L'esistenza di due strutture operanti nello stesso settore può renderci più flessibili, e quindi arricchirci, nel caso in cui esse siano complementari. Una com-

Personale delle Forze di Pace in Kosovo in fase di trasferimento nelle rispettive Aree di Responsabilità.

petizione tra le due, per questioni politiche o di risorse, rischierebbe invece di indebolirci considerevolmente. Infine, in un periodo di cambiamento traumatico e rapidissimo come questo, alla politica deve anche essere richiesta quella che gli americani chiamano «immaginazione selvaggia» (*wild imagination*). Una immaginazione che, tutto sommato, è esistita e ha prodotto frutti durante il primo cambiamento dell'Alleanza. Dio benedica infatti lo sconosciuto genio che ha avuto per primo l'idea dell'Alleanza per la pace

□

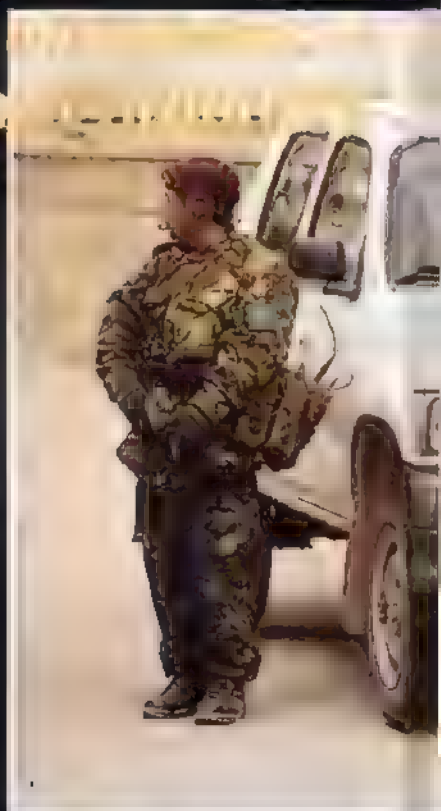
** Tenente Generale
già Rappresentante Militare
presso i Comitati NATO-UE*

L'IMPORTANZA DELLE RELAZIONI MILITARI INTERNAZIONALI

*Un impegno prioritario per l'Italia
alla base dei rapporti con
l'esterno dell'Alleanza atlantica*



di Piero Laporta *



Da alcuni anni le relazioni militari internazionali sono progressivamente più intense, mentre cresce il numero degli interlocutori e delle attività tra i paesi, oltre che la durata e il peso di quest'ultime.

La situazione internazionale è in rapida evoluzione rispetto al passato, merita pertanto un

La natura delle operazioni a sostegno della pace impone che esse, mentre si sviluppano, debbano essere accompagnate da azioni sussidiarie di carattere diplomatico, economico, politico, amministrativo, giudiziario,

culturale e sanitario. Tali ulteriori interventi non potrebbero avvenire in assenza delle operazioni militari le quali, a loro volta, risulterebbero effimere senza le azioni di sussidio.

Questo reciproco e interessato legame fra ambiti militari e aree di intervento civile che, per esempio, ha trovato una delle sue massime ed efficaci espressioni negli Accordi di Dayton - ha mano a mano informato la politica di sicurezza fino a rendere scontato che l'intervento militare si manifesti in un conte-



punto di situazione tendente a chiarire le differenti relazioni tra Stati, senza peraltro trascurare l'esame degli strumenti normativi di cooperazione militare internazionale che ci paiono bisognosi di qualche piccolo ma urgente restauro, per renderli adeguati ai tempi correnti.

LA LUNGIMIRANZA DELL'ALLEANZA ATLANTICA

La natura delle operazioni a sostegno della pace impone che esse, mentre si sviluppano, debbano essere accompagnate da azioni sussidiarie di carattere diplomatico, economico, politico, amministrativo, giudiziario,

sto più ampio di cooperazione.

Una volta riconosciuta l'importanza irrinunciabile di tale modo di procedere, si è dovuto anche constatare che non è saggio attendere la crisi per mettere in atto quei legami politico-militari che attraverso la mutua personale conoscenza, l'informazione sulle rispettive procedure e dot-



trine, la colleganza entro medesimi istituti di formazione, possono aprire la strada in maniera rapida e determinante alla fiducia reciproca. Tali legami, in altre parole, non sono utili solo a rafforzare le relazioni con i Paesi amici, ma risultano anche un investimento verso il futuro per migliorare le relazioni talvolta persino con Paesi a noi non molto favorevoli.

D'altro canto, è opportuno ricordare che, a similitudine degli individui, gli Stati si sviluppano, progrediscono, danno un senso alla loro esistenza, non per il mero fatto di esistere, bensì grazie alla capacità che hanno di porsi in relazione con quanti più soggetti delle relazioni internazionali: Stati, organizzazioni e organismi.

In questo senso l'Italia con la sua storia, le sue tradizioni, i suoi costumi e la sua capacità di essere da sempre al centro delle relazioni transatlantiche, europee e mediterranee, è risultata un naturale e ambito interlocutore. È quindi facile capire perché, mentre crollavano numerose frontiere e guadagnavano il proscenio internazionale una dozzina di nuovi Stati a spese dell'URSS, è cresciuta in ugual modo la domanda di entrare in relazione con l'Italia, frequentemente privilegiando i canali militari i quali, a dispetto di ogni pregiudizio corrente, sono fra i più aperti e i più disponibili ad affrontare le novità.

A questo punto è doveroso riconoscere la lungimiranza dell'Alleanza Atlantica, subito dopo la fine del confronto bipolare, nel-

l'aprire una linea di credito agli ex avversari, istituendo il «Consiglio di Cooperazione del Nord Atlantico» (*North Atlantic Cooperation Council*) e avviando quello straordinario esercizio di cooptazione che è la *Partnership for Peace*. Da questi fori e, in precedenza, dalla Conferenza sulla riduzione delle Forze in Europa (CFE) scaturì un'intelaiatura di relazioni politico-militari che si radicarono e ramificarono al di là di ogni più rosea previsione, fino ai giorni nostri.

Aggiungiamo che, in questo clima di riscoperta delle relazioni bi e multilaterali, fuori dai tradizionali schieramenti est-ovest, anche i Paesi sudmediterranei han-



no avuto, sia pure con le fasi alterne consentite dalle instabilità talvolta croniche di quelle regioni, una grossa opportunità di intrecciare relazioni del tutto nuove con i Paesi europei – e in particolare con l'Italia – al di fuori della consueta e mai disinteressata logica commerciale del «dare-avere».

In conclusione, a dispetto di

tutte le crisi, che sono state numerose, intense, prolungate e spesso gravi, intorno all'Italia s'è intessuta una rete di relazioni politico-militari di considerevole ampiezza, profondamente intrecciata, stabilmente radicata, alla quale si deve riconoscere una for-

A sinistra.
Una pattuglia di bersaglieri in Kosovo

A destra.
Personale italiano addestra miliziani governativi afghani.

Sotto.
Cavalleggeri «Guide» per le vie di Kabul



te capacità di stabilizzazione e una vigorosa progettualità che si riverbera positivamente nella politica estera del Paese.

I MUTAMENTI NELLO SCENARIO STRATEGICO

Queste relazioni si inseriscono in uno scenario del quale, a di-

spetto della inevitabile mutevolezza, si devono cogliere gli aspetti caratterizzanti per individuare le linee di tendenza e, conseguentemente, le possibilità di influenza in relazione ai mezzi disponibili.

Dopo la guerra in Kosovo, raffreddatasi la situazione nel Corno d'Africa e, soprattutto, alla luce dell'accordo fra Russia e NATO,

lo scenario di sicurezza in Europa non appare più descrivibile come a suo tempo fece Zbigniew Brezinski (1), secondo il quale «due fasce di crisi» – una meridiana dal Baltico al Medio Oriente e l'altra, per paralleli, da Gibilterra al Centro Asia – chiudevano tre quarti dell'orizzonte europeo.

A circa venti anni da quella formulazione – allora pienamente condivisibile – possiamo concludere che l'Europa e l'Italia, che si affacciavano su quelle fasce quasi a diretto contatto, oggi sono ben più sicure.

Il terrorismo internazionale ha certamente capacità di scalfire questo scenario rassicurante, ma non è in grado di assurgere a dignità di minaccia organizzata fino al punto da disarticolare il sistema di sicurezza occidentale. Il terrorismo è un problema molto serio, ma non è neppure comparabile alla capacità distruttiva incombente negli anni del confronto est-ovest.

In conclusione, oggi sentiamo gli effetti di un'area di crisi, prevalentemente aeroterrestre, circoscritta fra Medio Oriente e Afghanistan. La strategia di sicurezza più saggia è quella di sostenere le politiche di sviluppo dei Paesi amici e rassicurare quelli potenzialmente ostili, mantenendo e

LE MISSIONI ONU A PARTECIPAZIONE ITALIANA

- *United Nations Truce Supervision Organisation (UNTSO)*;
- *United Nations Military Observers Group India and Pakistan (UNMOGIP)*;
- *United Nations Interim Force in Lebanon (UNIFIL)*;
- *United Nations Mission in Democratic Republic of Congo (MONUC)*;
- *United Nations Iraq-Kuwait Observation Mission (UNIKOM)*;
- *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo (UNMIK)*;
- *United Nations Mission for the Referendum in Western Sahara (MINURSO)*;
- *United Nations Mission in Bosnia and Herzegovina-International Police Task Force (UNMIBH - IPTF)*;
- *Temporary International Presence in Hebron (TIPH 2)*;
- *Multinational Force and Observer (MFO)*;
- *United Nations Mission Ethiopia-Eritrea (UNMEE)*.

adeguando secondo le mutevolezze dello scenario lo strumento militare insieme alle azioni sussidiarie di cui s'è detto poc'anzi. Tutto questo, però, in una cornice di relazioni internazionali che tenga conto della efficacia - alla prova dei fatti - dell'Alleanza Atlantica e del legame transatlantico, insieme alla necessità che l'Europa si doti di uno strumento militare all'altezza delle sue potenzialità economiche e armonizzato con il sistema di sicurezza già operante.

LE NUOVE RELAZIONI MILITARI INTERNAZIONALI

Occorre, a questo punto, cercare di comprendere che cosa caratterizza le relazioni militari inter-

nazionali (RMI), per individuare come esse poi si pongano a disposizione della strategia di difesa.

Secondo la comune esperienza, hanno lo scopo di: onorare gli impegni conseguenti a un trattato, ovvero a un accordo internazionale (2); dare attuazione a un piano di cooperazione bilaterale o multilaterale; realizzare un condivisibile metodo di direzione/gestione di un progetto bi o multilaterale (a es. una forza multinazionale oppure la realizzazione di un sistema d'arma plurinazionale).

Pertanto le RMI si manifestano essenzialmente in tre contesti nell'ambito delle alleanze e delle organizzazioni internazionali (esempio ONU, OSCE, NATO, UE); nei fori bilaterali e multila-

PAESI CHE HANNO SOTTOSCRITTO ACCORDI DI COOPERAZIONE BILATERALE CON L'ITALIA

Albania, Algeria, Arabia Saudita, Argentina, Australia, Austria, Bangladesh, Brasile, Bulgaria, Canada, Rep. Ceca, Cile, Corea del Sud, Croazia, Egitto, Eritrea, Estonia, Etiopia, Finlandia, Francia, Georgia, Germania, Gibuti, Giordania, Gran Bretagna, Grecia, India, Indonesia, Lettonia, Lituania, Macedonia, Malesia, Norvegia, Olanda, Pakistan, Perù, Polonia, Romania, Russia, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Sudafrica, Svezia, Tunisia, Turchia, Ucraina, Ungheria, Uzbekistan.



terali a seguito di un accordo internazionale; nel campo delle formazioni militari multinazionali scaturite dai primi due aspetti.

L'Italia partecipa a circa settanta fori internazionali (3). Di questi, almeno la metà ha implicazioni militari. Nelle due tavole concernenti le «Formazioni multinazionali» e le «Missioni ONU» si dà un sintetico quadro dello sforzo italiano di partecipazione alle iniziative internazionali. A questo si ag-

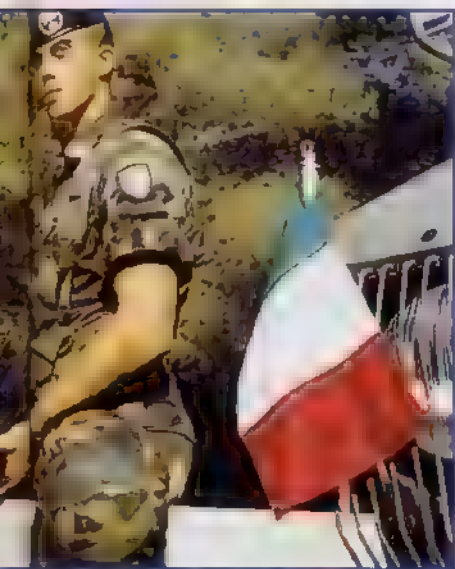
giungano gli impegni operativi multinazionali e si comincerà ad avere un'idea sufficientemente approssimativa delle RMI dell'Italia.

È intuibile come la rete delle RMI si infittisca e si arricchisca di nuovi attori indipendentemente dalla volontà di un singolo Paese. Pertanto, come si accennava in precedenza, è opportuno fissare quanto più presto possibile i termini della cooperazione con i Paesi con i quali possono

esserci verosimilmente – quantunque solo in prospettiva – comuni interessi politico-militari.

Questa classe di legami si realizza, prevalentemente in ambito bilaterale (ma anche multilaterale), mediante «accordi bilaterali di cooperazione» e l'approntamento, con scadenza annuale, di «piani di cooperazione bilaterale» e per l'immissione di militari stranieri presso gli istituti di formazione e i centri di addestramento militari nazionali, in ragione delle disponibilità finanziarie e degli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Una pattuglia italiana effettua un posto di controllo su una rotabile kosovara.



L'insieme di queste azioni costituisce il fulcro delle RMI, in quanto realizza nei fatti la rete di legami di cui abbiamo detto più volte.

L'accordo di cooperazione bilaterale impegna le autorità politiche dei due Paesi a mettere in atto una serie di predisposizioni, volte a consentire a entrambe le parti di aprirsi alla cooperazione reciproca. Questi accordi di solito costituiscono la legittimazione

LE FORMAZIONI MULTINAZIONALI A PARTECIPAZIONE ITALIANA

- **ARRC (ACE Rapid Reaction Corps).** È finora l'unico Comando terrestre NATO realmente addestrato sia per operazioni di guerra che per operazioni di sostegno della pace (è stato realmente impegnato in Kosovo). Costituito su iniziativa inglese, attinge a forze di 10 Divisioni di varia tipologia. L'Italia fornisce un Comando Divisione e 5 Brigate.
- **SEEBrig (South Eastern European Brigade).** L'iniziativa è nel contesto SEDM (Southeastern Europe Defense Ministerial). Il Comando è ubicato a Plovdiv (Bulgaria). È intenzione comune impiegarla nei Balcani.
- **EUROFOR (European Force).** Nasce da un'iniziativa di Francia, Italia e Spagna nel 1994. Si è poi aggiunto il Portogallo. La forza, una Divisione, è costituita per operare nelle «missioni di Petersberg». In ottobre 2000 è stata impiegata in Albania nell'operazione NATO «Joint Guardian».
- **EUROMARFOR (European Maritime Force).** È la Forza marittima analoga alla precedente.
- **EAG (European Air Group).** È un gruppo di pianificazione sorto su iniziativa franco-britannica del 1995. L'Italia partecipa dal 1997. L'EAG migliora l'interoperabilità tra le forze aeree per operazioni a protezione di interessi comuni, incluse le «missioni di Petersberg» ed escluse le operazioni «ex Art. 5».
- **SIAB (Spanish Italian Amphibious Brigade)** È nata il 23 novembre '98 a Barcellona, allo scopo di disporre di una Unità mediterranea da affiancare alle altre forze anfibe nel Teatro europeo (anglo-olandese e USA). È inserita tra le Forze disponibili per la NATO e per l'Unione Europea.
- **MLF (Multinational Land Force).** È una Brigata nata da un'iniziativa di Italia, Ungheria e Slovenia, alla fine degli anni 90, destinata all'assolvimento di «missioni di Petersberg». Entro il 2002 sarà impiegabile in missioni operative.
- **EAI (European Amphibious Initiative).** L'iniziativa ha lo scopo di incrementare la capacità anfibia europea attraverso il progressivo aumento di cooperazione e interoperabilità tra le forze anfibe in Europa.

politica per la successiva stesura del piano di cooperazione bilaterale. In altri termini, la cooperazione bilaterale scaturisce in esecuzione dell'accordo politico. Questo conduce a un reciproco impegno dei Comandi, degli *staff*, e del e varie sottostrutture militari dei due Paesi. Si instaura in tal modo una rete di rapporti via via più profonda.

Come preparazione della cooperazione bilaterale o a completamento di essa, ma anche del tutto indipendentemente da essa, si può stabilire una ulteriore classe di rapporti, come si è già accennato, attraverso la frequenza degli istituti militari di formazione e addestramento.

Il segnale e il peso di tutti tali legami, anno dopo anno, cresce e

si riverbera positivamente sul complesso delle relazioni fra i due Paesi.

Tali connessioni che si instaurano nei grandi fori multilaterali (4) a un esame più attento possono fornire una esatta immagine del «peso» internazionale del Paese e della sua autonomia decisionale nell'agone internazionale.

Basti pensare che nel 1988 vigevano una dozzina di accordi di cooperazione bilaterale e meno della metà erano le consultazioni, a livello di *staff* militari, nel corso di un anno. Si aggiunga, inoltre, che tali consultazioni erano circoscritte quasi solo ai Paesi NATO. Questo significava che si incontravano molti rappresentanti militari di Paesi alleati che già si erano visti nelle riunioni che l'Al-



leanza tiene semestralmente. Si comprende che in quel momento non poteva essere diversamente, per le costrizioni che imponeva il confronto est-ovest.

Finite tali costrizioni, questo genere di relazioni internazionali, da dieci anni a questa parte, è in fase di espansione sia quantitativa che qualitativa.

Sono stati sottoscritti accordi di cooperazione nel settore della difesa con cinquanta Paesi, altri dodici accordi sono nella fase negoziale, metà dei quali in condizione tanto avanzata da far reputare imminente la loro sottoscrizione.

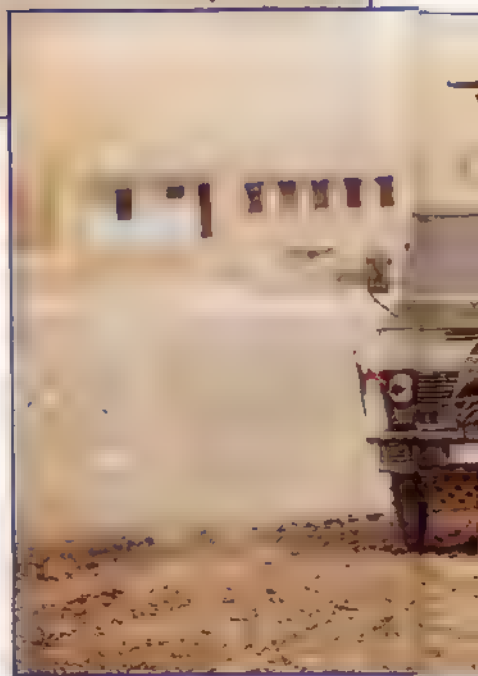
Anche l'altro significativo indicatore dell'intensità delle RMI, i colloqui di consultazione bilaterale, presenta interessanti e positive singolarità nel suo diagramma temporale. Emerge bene quanto siano stati intensi ed efficaci i lavori internazionali che da metà degli anni 90 in avanti – quando cioè la crisi balcanica è stata affrontata da tutta la comunità internazionale – hanno indotto a stringere legami in grado di influenzare positivamente le operazioni sul campo, pur mantenendosi nettamente

distinte da esse.

Questi incontri, continuano a effettuarsi con assiduità e hanno fatto registrare il seguente andamento: 8 Paesi interessati nel 1995, 11 nel 1996, 20 nel 1997, 24 nel 1998, 20 nel 1999, 32 nel 2000, 32 nel 2001, 35 nel 2002 con altrettanti previsti per il 2003.

Ancora più interessante lo sviluppo della frequenza di militari stranieri presso istituti, scuole e altri centri di formazione. Basti pensare che nell'anno accademico 2000/2001 il numero di frequentatori era attestato a 358, ma nel successivo anno accademico 2001/2002 è stato di 417 mentre, per l'anno accademico 2002/2003, le richieste da parte dei Paesi amici di tutti i continenti ammontano a 605.

Questi dati che il grande pubblico spesso ignora, dimostrano come la qualità degli insegnamenti militari in Italia sia trainante. Altrimenti non si vedrebbero tanti candidati di Paesi con grandi tradizioni militari. In definitiva il prestigio internazionale del Paese, non da oggi, consente di far convivere, per mesi e talvolta per anni, militari provenienti da Paesi che in quello stes-



so momento si stanno osteggiando quando non combattendo senza remore.

Si tratta di due aspetti che evidenziano, nel quadro delle RMI, una funzione di rinalzo alle operazioni di sostegno alla pace quanto mai preziosa e insostituibile. Le RMI accrescono la credibilità del Paese e, allo stesso tempo, contribuiscono a diffondere, proprio fra gli operatori militari maggiormente e direttamente in-

interessati alle aree di crisi, quello spirito di reciproca conoscenza e fiducia che fin dalla Conferenza di Stoccolma, agli inizi degli anni 70, è il cemento con cui si sono edificati tutti i grandi processi di pacificazione.

Va inoltre osservato che questa elevata diffusione del «marchio Italia» si realizza oltre che nell'Europa e nei Paesi industrializzati, anche presso più di 40 Paesi

negli istituti militari italiani. L'obiezione può sembrare legittima, tuttavia svanisce a causa di due aspetti frequentemente ignorati ma a nostro avviso non trascurabili. Il primo è che, indipendentemente dalla nostra volontà, le élites dei Paesi più lontani dai modelli di democrazia occidentale sono la fonte di alimentazione dei loro vertici militari. A questo consegue che fra vertice politico e vertice militare, in taluni casi, non vi sia alcuna distinzione. Del resto, in tali casi, noi non possiamo impedire a un Paese, afflitto da deficit di democrazia, di poggiare le strutture fondanti del

grossa soddisfazione per una istituzione militare, la quale, anche nel settore dell'istruzione, esprime una capacità largamente positiva. Questa funzione educativa è un grosso ausilio per chi ha patito per la mancanza di modelli educativi o per averne adottati di errati. D'altro canto, se non fu certamente positivo l'isolamento dovuto al confronto est-ovest, più o meno rigido in ragione delle appartenenze di schieramento, ancor meno positivo sarebbe isolare oggi i Paesi che, senza essere portatori di ulteriori responsabilità, soffrono la mancanza di una educazione alla democrazia. Questa funzione indiretta della cooperazione militare è fondamentale.

Il secondo aspetto, direttamente collegato al precedente, è che la diffusione del «marchio Italia» presso quelle classi dirigenti in regioni che verosimilmente potrebbero avere necessità in futuro delle operazioni di pace, costituisce un intelligente investimento per il buon successo delle operazioni stesse, se queste saranno mai necessarie. Bisogna tuttavia aggiungere che già nell'immediato tale categoria di relazioni conferisce a tutti gli operatori nazionali (economici, industriali, commerciali, diplomatici, ecc.) una possibilità in più di trovare in quelle contrade un interlocutore ben disposto al dialogo e alla collaborazione.

Infine non va dimenticato che al termine dell'anno accademico 2002/2003 vi saranno nel mondo 605 stranieri in più fra quelli che conosceranno la lingua italiana e, come si è detto, di questi molti assurgeranno ai massimi livelli di direzione del loro Paese

LA SICUREZZA E LA COOPERAZIONE

Si usa dire che l'Italia è una «media potenza regionale». Tale definizione la si può adottare con l'intesa che rimanga quello che è,

A sinistra e sotto.

Il personale italiano in Afghanistan contribuisce anche al mantenimento dell'ordine pubblico.



che vivono differenti e talvolta considerevoli difficoltà per lo sviluppo. Verso questi, quando sussistono i requisiti previsti (5), l'Italia assume in tutto o in parte l'onere finanziario e concede anche contributi, traendo i fondi dal bilancio della Difesa.

Taluno potrebbe obiettare che sarebbe meglio dedicare alla formazione di Quadri civili risorse «sprecate» per formare gli Ufficiali e i Sottufficiali di altri Paesi

suo Stato sulla classe militare. Possiamo tuttavia contribuire, formando i quadri militari, a diffondere la cultura europea, i suoi modelli di democrazia occidentale, i suoi costumi e i suoi valori. Ed è importante notare che questo accade senza alcuna imposizione neocolonialistica. La fortissima domanda che giunge da tali Paesi affinché i loro Quadri possano frequentare i nostri istituti di formazione è una



uno schematismo, una frettolosa e sommaria descrizione, un modo di dire banalizzato dalla consuetudine.

Se esaminiamo quanti e quali fori si giovano della partecipazione italiana, quante e quali formazioni multinazionali ricevono il contributo dei militari italiani, se ricordiamo le vicende militari degli ultimi dieci anni, dobbiamo concludere che il ruolo del Paese è in linea con la sua tradizione e non si lascia incapsulare da schematismi. L'Italia sta operando da moltissimi anni con successo nell'agone internazionale, senza timidezze eccessive ma pure usando la saggezza di evitare la trappola della velleità. I soldati italiani e le missioni militari – tutte concluse, si badi, con pieno successo – sono dunque irrinunciabili per continuare a mantenere questa immagine positiva nel mondo. Se poi questo sia sufficientemente conosciuto non mette conto ora indagarlo. Ma è importante osservare che l'operazione militare prima che si svolga chiede di avere un terreno preparato, durante lo svolgimento esige di essere sostenuta, dopo la sua conclusione suggerisce di essere valorizzata. In tutte queste fasi la cooperazione militare è un eccellente strumento di preparazione, so-

stegno e valorizzazione dello sforzo militare vero e proprio.

La capacità – molto italiana, va detto – di coniugare intervento militare e aiuti non militari ha avuto e ha esempi clamorosi, dei quali si può essere giustamente orgogliosi. Il più prossimo in ordine di tempo e per la collocazione geografica è quello dell'Albania, un Paese che ha saputo fare grandissimi passi avanti grazie alla sagacia della sua classe dirigente. Bisogna tuttavia aggiungere che in questa impresa è stato certamente aiutato dalla presenza militare della Delegazione Italiana Esperti (DIE) con i suoi numerosi e concreti progetti di sviluppo.

Un altro esempio di incisività del contributo militare italiano, nel normalizzare le situazioni postbelliche, lo troviamo in un ambito meno noto fra i non addetti ai lavori, il cosiddetto controllo degli armamenti. In questo particolare settore negli ultimi anni la classica «dimensione della sicurezza e stabilità» è stata progressivamente associata a una forte domanda di misure «umanitarie».

Questo fenomeno richiederebbe una trattazione specifica ma, per rendere la questione sintetica e comprensibile a tutti, diremo, senza temere qualche inevitabile imprecisione, che la «dimensione

della sicurezza e della stabilità» concerne soprattutto l'equilibrio nella quantità degli armamenti in relazione alle esigenze militari sul terreno. Con l'introduzione di un «aspetto umanitario» si fronteggia invece una, per certi aspetti insidiosa e diversamente interpretabile, nozione «qualitativa».

Giovi ricordare, a tale proposito, l'eccezionale capacità che ha avuto l'Italia, grazie alla provata capacità dei suoi Nuclei Boe (bonifica ordigni esplosivi) e all'esperienza, accumulata nelle missioni internazionali, di istruire in Italia militari provenienti da tutto il mondo, facendone operatori specializzati nella bonifica di campi minati.

LA SOLIDARIETÀ MILITARE

C'è un aspetto che i vecchi soldati conoscono molto bene: la solidarietà che inevitabilmente lega fra loro i militari, di qualunque Paese e indipendentemente dagli schieramenti, quando le armi tacciono. Chi voglia sollevare un sospetto di retorica, rammenti con quanta rapidità, buona volontà ed efficienza i militari dei due schieramenti – NATO e Patto di Varsavia – si intesero subito dopo il 1989, anno della caduta del muro di Berlino.

La cooperazione militare italiana verso i Paesi in stato di necessità è sempre stata improntata da questa congiunzione di solidarietà e di affinità spirituale, non disgiunta da una certa lungimiranza. Questo aspetto, unito ai risultati lusinghieri – ottenuti impegnando quantità di denaro dopo tutto modeste, di ordine inferiore al milione di euro – offre un motivo in più per riflettere e per proporsi di espandere questa azione senza tuttavia isolarla dal contesto nazionale.

Sono numerose le questioni che richiedono, a nostro avviso, un successivo approfondimento, ma sarebbe almeno necessario rivedere la legge che regola la

A sinistra, sotto e a destra.

In Albania, Kosovo, Bosnia e Afghanistan i soldati di pace italiani sono intervenuti per garantire la pace e la stabilità



pianifichi tutti gli aspetti (economico, sociale, culturale), nel quale quello militare non sia né in posizione primaria – a meno che non sia obiettivamente richiesto dalle condizioni del momento – né posto pregiudizialmente in ombra.

Se osserviamo quanto sia, tutto sommato, limitata l'area del mondo dalla quale provengono i nostri maggiori rischi, è facile convenire sul fatto che sia utile e necessario iniziare a pensarci e adeguare la legge alla realtà delle cose. Come sembra sempre opportuno fare.

CONCLUSIONI

Le relazioni militari internazionali sono uno strumento che da sempre, talvolta inconsapevolmente, è parte del bagaglio dei militari. Si esprimono mediante attività di reciproca conoscenza e scambio di esperienze, ma anche con una cooperazione mirata a offrire occasioni di crescita altrimenti irraggiungibili.

La cooperazione, del resto, è da molto tempo nello zaino dei militari. Un esempio notissimo è il «piano Marshall», quella ricostruzione dell'Europa e delle sue

strutture democratiche, affidata dagli USA, non a caso, a un Generale dopo la fine della seconda guerra mondiale

Oggi tocca agli europei – e noi italiani non siamo certo a rimorchio in questo esercizio – porgere una mano a Paesi meno fortunati sul teatro della storia



* Colonnello,
Capo Ufficio Relazioni
Internazionali di SMD

NOTE

- (1) «National Security Adviser Usa» dal 1977 al 1981.
- (2) Cfr. la «Direttiva del Capo di SMD per gli Accordi Internazionali», ed. 2002.
- (3) AfDB, AG (osservatore), AsDB, Australia Group, BIS, CCC, CDB, CE, CFI, CERN, EBRD, ECE, ECLAC, EIB, ESA, EU, FAO, G-7, G-8, G-10, IADB, IAEA, IBRD, ICAO, ICC, ICF, ITC, ICRM, IDA, IEA, IFAD, IFC, IFRCS, ILO, IMF, IMO, INMARSAT, INTELSAT, INTERPOL, IOC, IOM, ISO, ITU, LAIA (osservatore), MINURSO, MTCR, NACC, NAM (osservatore), NATO, NEA, NSG, OAS (osservatore), OECD, OSCE, PCA, *Seabeds Committee*, UN, UNCTAD, UNESCO, UNHCR, UNIDO, UNIFIL, UNIKOM, UNITAR, UNMOGIP, UNTSO, UPU, WCL, WEU, WHO, WIPO, WMO, WTO, ZC.
- (4) Cfr. nota 3.
- (5) cfr. L. 23 12.96 n.662 art 1, c. 102

IN VIAGGIO VERSO LA COMUNE IDENTITÀ EUROPEA

a cura di Enrico Magnani*



Con Malta sono sempre più intense le attività bilaterali in ogni campo ma anche militarmente si lavora insieme da tempo con partecipe entusiasmo

INTERVISTA AL CAPO UFFICIO MIPRIM della Difesa maltese **Brig. Gen. Rupert O. Montanaro**

Sig. Generale, i nostri lettori saranno certamente interessati a conoscere meglio Malta e le sue Forze Armate, soprattutto se presentate dal suo osservatorio privilegiato.

Volentieri. Malta è costituita in realtà da un gruppo di isole: Malta, Gozo, Comino e Filfla. I lettori della «Rivista Militare» le conosceranno certamente bene, in quanto sono famose destinazioni turistiche del Mediterraneo. Ogni anno i turisti che le visitano sono circa un milione. Tale numero di visitatori è molto elevato, soprattutto considerando che la popola-

zione residente è mediamente inferiore alle quattrocentomila presenze. Strategicamente situata nel centro del Mar Mediterraneo, a sud della Sicilia e nonostante la sua piccola estensione e il limitato numero di abitanti, Malta ha svolto un importante ruolo storico e culturale nello sviluppo dell'area euro-mediterranea.

Ottenuta l'indipendenza dal Regno Unito nel 1964, Malta è divenuta una repubblica nel 1974. Le isole maltesi sono provviste altresì di un moderno aeroporto internazionale, di due porti di grande importanza (uno dei quali è porto franco, mentre l'altro offre at-

trezzature portuali per eccellenti riparazioni navali) e si stanno rapidamente sviluppando le strutture legate alla tecnologia e alle comunicazioni. Malta non ha ancora scoperto risorse naturali, ma sa valorizzare la sua gente.

Una risorsa, questa, che molti reputano la più importante.

Quali sono gli attuali orientamenti riguardo alla politica estera e di sicurezza?

Malta persegue una politica militare di attiva neutralità e di non allineamento. Manteniamo



*Bersaglieri italiani e fanti maltesi
in esercitazione.*

quindi buone e amichevoli relazioni con tutti gli Stati, ma ciò non impedisce di essere membro attivo di numerose organizzazioni internazionali, tra le quali le Nazioni Unite e l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE). Attualmente stiamo negoziando il nostro ingresso anche nell'Unione europea. Il ruolo di Malta in politica internazionale è influenzato, perciò, dalla necessità di coniugare l'appartenenza all'Unione europea con la nostra posizione geostrategica e la nostra visione geopolitica: essere un'isola, europea e neutrale, localizzata nel centro del Mediterraneo e in prossimità di tre grandi continenti quali Europa, Africa e Asia.

La politica maltese di difesa è basata su una visione globale del concetto di sicurezza. Quest'ampia visione va anche al di là dell'ottica prettamente militare, comprendendo aspetti economici, ambientali e sociali. Grande è il peso che diamo all'importanza del diritto internazionale e alla risoluzione pacifica dei conflitti, come pure alla Carta dell'ONU e ai principi e agli impegni dell'OSCE. Nel 1980, Malta ha firmato un accordo con l'Italia in base al quale, qualora fosse minacciata la sua sovranità, sarebbero intraprese congiuntamente misure adeguate che non escludono l'assistenza militare.

Potrebbe dare una breve veduta d'insieme della recente storia delle Forze Armate del suo Paese?

Malta ha una lunga e grande tradizione militare. Pur se le unità militari maltesi esistono da



*Sopra.
Una motovedetta controlla un battello
di pescatori.*

*A destra.
Salvataggio di immigrati clandestini.*

centinaia di anni, solamente trentatré anni fa il nostro Governo » acquisita l'indipendenza nazionale » prese l'importante decisione di costituire una vera e propria forza militare. Un'apposita legge fu approvata dal Parlamento nel 1970, consentendo finalmente al Capo dello Stato di creare, organizzare e mantenere le Forze Armate Maltesi (MAF).

Una componente militare terrestre fu creata perciò quello stesso anno e fu denominata Forza Terrestre di Malta (*Malta Land Force / MLF*). Altre componenti, quella marittima e quella aerea, si aggiunsero rispettivamente nel 1971 e 1972 ed MLF divenne, a tutti gli effetti, una struttura interforze.

Allo scopo di ribadire il carattere interforze delle tre componenti, nel 1973 l'MLF si sviluppò in Forze Armate di Malta (*Armed Forces of Malta*).

Può descriverne la loro organizzazione?

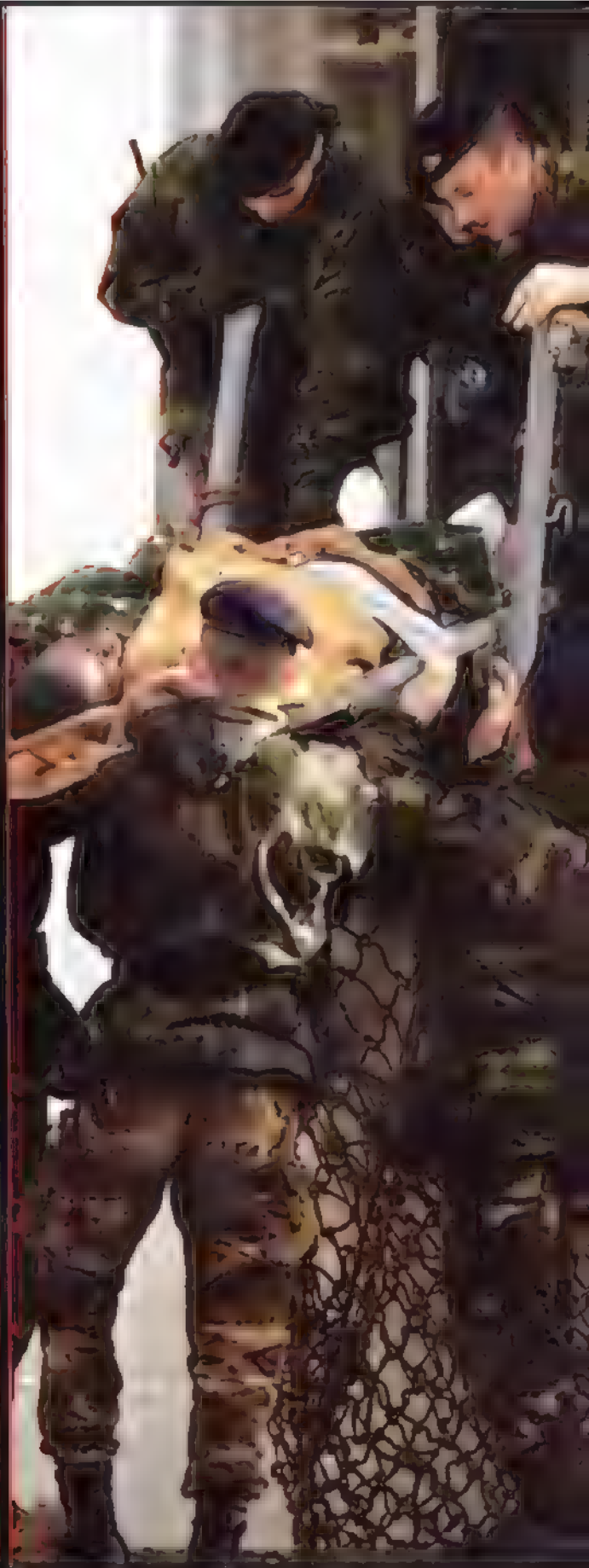
Le Forze Armate di Malta comprendono le Forze Armate Regolari, le Forze Armate di Emergenza della Riserva Volontaria e le Forze Armate della Riserva Individuale. La forza regolare è formata al momento da 1 800 effettivi, che nei prossimi anni saranno aumentati fino a raggiungere la soglia di 2 047 unità. Inoltre, ci sono 190 civili regolarmente assunti che saranno progressivamente



ridotti fino a circa 100.

Nel 1988 fu stabilita la costituzione di una piccola Forza di Riserva: circa 100 elementi della Riserva Individuale e circa 120 della Riserva Volontaria.

Le Forze Armate di Malta sono costituite da un Quartier Generale e da tre Reggimenti. Il primo





Nelle Forze Armate maltesi «le donne svolgono le più svariate attribuzioni, che vanno da quelle operative a quelle logistiche».

Sotto e a destra. Unità aerea e navale in attività operativa.

è un Reggimento di fanteria ed è formato da un battaglione su tre compagnie fucilieri, da una compagnia Comando e Servizi e da una compagnia di supporto. Il secondo è un Reggimento di supporto che include un Gruppo di Volo, una Squadriglia Navale, una Batteria di Difesa Aerea e una compagnia di Quartier Generale. Il terzo è un Reggimento di sostegno logistico che comprende una compagnia munizioni ed esplosivi, uno squadrone del genio, una compagnia d'ingegneria elettrica e meccanica, la banda militare e il Corpo d'Intendenza.

Quali sono oggi i compiti delle Forze Armate?

I ruoli principali da assolvere sono essenzialmente due. Innanzi tutto, le Forze Armate devono garantire la sicurezza e l'integrità delle isole maltesi in pace e durante eventuali crisi. Esse devono anche essere in grado di partecipare ad operazioni «fuori area» di supporto alla pace, nell'ambito di interventi umanitari e di salvataggio. In secondo luogo, forniscono supporto ai Dipartimenti governativi e ad altre Organizzazioni statali.

Entrando nel dettaglio, i compiti principali si possono così rappresentare: garantire l'integrità territoriale e la sicurezza degli aeroporti; proteggere i punti sensibili; impedire l'afflusso di droghe e vigilare sull'immigrazione illegale; prevenire la pesca non autorizzata e atti illegali in mare; assicurare i servizi di ricerca e soccorso; partecipare alle operazioni di sostegno alla pace.

I compiti secondari sono costituiti da: assistenza militare ai Dipartimenti governativi e ad altre Or-



ganizzazioni statali; sostegno alla protezione Civile; sostegno alla Polizia; attività connesse al cerimoniale di Stato.

Vediamo che molti e impegnativi sono i compiti che le Forze Armate di Malta sono chiamate ad assolvere. Potrebbe dire su cosa basano il loro principale fattore di successo?

Senza alcuna esitazione, io lo identificerei nella flessibilità. Infatti, solamente grazie a questa carat-

teristica, considerando la contenuta entità dello strumento in rapporto ai compiti assegnati, noi possiamo far fronte ai nostri obiettivi operativi. Dal punto di vista organizzativo, le Forze Armate maltesi sono poste sotto una unica direzione e questo garantisce maggiore incisività e tempestività all'azione di comando, rispetto a quella che si avrebbe qualora le tre componenti fossero più indipendenti. Dal punto di vista delle risorse umane, la flessibilità è anche una forma mentale che appartiene a tutti i livelli e che è quotidianamente praticata.

Per uno Stato insulare qual è Malta, situato strategicamente nel centro del Mar Mediterraneo, la difesa dello spazio aereo e marittimo dovrebbe avere un'importanza fondamentale.

Certo che sì. Data la sua dimensione insulare,



Malta ha specifiche esigenze supplementari che impegnano le proprie componenti di difesa marittima e aerea nel ruolo di sorveglianza marittima.

Inoltre, ci sono situazioni connesse con la sicurezza, che le Forze Armate devono affrontare giornalmente. Queste includono l'immigrazione clandestina, la tutela delle aree di pesca, il contrabbando e il traffico di stupefacenti, l'efficiente rete di ricerca e salvataggio nel centro del Mediterraneo. Pochi dati possono servire a chiarire meglio le grandi responsabilità delle Forze Armate maltesi: le coste si sviluppano per 200 chilometri, le acque territoriali coprono un'area



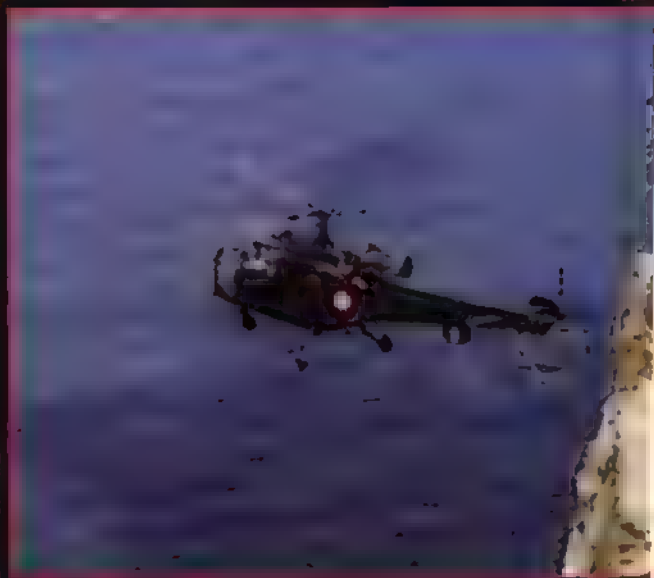


di 3 800 chilometri quadrati, la zona di pesca misura 11 100 chilometri quadrati, mentre l'area di responsabilità per la ricerca e il salvataggio è di ben 205 782 chilometri quadrati.

Malta intende partecipare nella Forza di Reazione Rapida europea. Potrebbe descrivere il ruolo che svolgerebbe in tale contesto?

L'Unione Europea si sta dotando di una propria capacità militare per intervenire - anche in campo civile - nella prevenzione dei conflitti e nella gestione delle crisi, nell'ambito delle cosiddette «missioni di Petersberg». Malta, come Paese che attivamente sta perseguendo l'integrazione nell'Unione europea è stata invitata a contribuire con proprie Forze alla creazione della Forza di Reazione Rapida europea. Si vuole dare, quindi, un piccolo ma simbolico contributo alla capacità europea di gestione delle crisi ed allo sforzo di prevenzione dei conflitti. Malta si è impegnata per un plotone di fanteria motorizzata e con cinque uomini da destinare al Comando in qualità di rappresentanti nazionali, per la durata di un anno, con prontezza di 30-60 giorni, con disponibilità dall'1 gennaio 2003. È stato sancito un accordo che consente alle Forze Armate maltesi di schierarsi, dal punto di vista operativo, nella stessa struttura delle unità italiane. Un

accordo di principio è già stato raggiunto dai due Paesi. Vorremmo offrire il nostro impegno nelle operazioni umanitarie che rientrano nelle «missioni di Petersberg», sia a guida ONU sia sotto egida OSCE. Data la nostra realtà militare e le nostre contenute risorse disponibili, questo è un impegno significativo. Inoltre, siamo pronti a schierare forze



A sinistra.

Una unità di abbordaggio marittimo per il controllo dei natanti.

A destra.

Attività addestrativa preparatoria all'impiego in operazioni di peacekeeping effettuata da italiani e maltesi.

Sotto.

Elicottero «Alouette» durante un volo ricognitivo.



di terra in operazioni di pace, pur se attualmente stiamo partecipando ad ispezioni e verifiche condotte come conseguenza degli accordi di Dayton e degli impegni assunti con l'OSCE.

Sin dall'inizio della loro costituzione, le Forze Armate prevedono l'arruolamento di volontari e di professionisti. Questa realtà come la considera alla luce dell'esperienza?

Abbiamo sempre adottato una politica di reclu-

tamento basata su volontari. Quando si valuta passato, presente e futuro immediato della sicurezza nazionale e regionale, si determina che Malta non doveva e non deve affrontare minacce militari specifiche e dirette. Manca quindi la necessità della coscrizione obbligatoria, con i conseguenti costi.

D'altra parte, l'assunzione di volontari ha dato allo strumento una sua stabile consistenza, così come ha conferito al personale un elevato livello di motivazione individuale. In aggiunta, i volontari hanno più stimoli in quanto coniugano il dovere da assolvere ai vantaggi di una carriera ben considerata dall'opinione pubblica. Questo dà luogo a livelli più alti di efficienza, senza considerare l'esperienza che i volontari sono in grado di accumulare rispetto ai coscritti. Sono anche fiero di affermare che, a Malta, molti considerano quella militare una carriera di prestigio. Infatti, l'anno scorso, per colmare cento posti vacanti nelle Forze Armate, pervennero ben ottocento domande d'arruolamento.

Tra il personale arruolato sappiamo che non manca la presenza femminile. Qual è il loro contributo all'Istituzione?

Arruoliamo donne sin dal 1990.

Al momento ne abbiamo trentacinque e, una di loro, è Ufficiale. Anche se rappresentano solamente il due per cento della forza, la percentuale femminile è destinata certamente ad aumentare nel futuro. Le Forze Armate sono orgogliose di fornire un lavoro che offre pari opportunità sia alle donne sia agli uomini. In questi dodici anni di vita delle Forze Armate





maltesi, le donne si sono integrate benissimo e svolgono le più svariate attribuzioni, che vanno da quelle operative (piloti) a quelle logistiche (segretarie).

Quali sono i legami con le Forze Armate italiane?

In ogni settore, Malta mantiene eccellenti relazioni diplomatiche con l'Italia. Tali relazioni si riflettono anche negli ottimi legami che intercorrono tra i due Paesi in campo militare. Le forme di cooperazione militare bilaterale sono infatti numerose. Una Missione di Assistenza Tecnica e Militare (MIATM) è operativa sin dal 1973 e quindi ha compiuto ormai il suo trentesimo anniversario di attività.

La MIATM è preposta all'assistenza addestrativa del personale militare maltese ed all'incremento delle capacità di ricerca e salvataggio nel Mediterraneo centrale. Il personale italiano provvede pure a fornire consulenza tecnica e sostegno logistico.

Nella cooperazione è inclusa anche la componente aerea. Infatti, due elicotteri AB 212 dell'Aeronau-

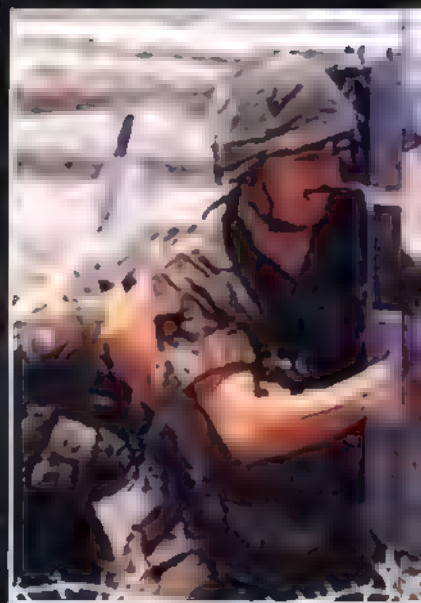
tica militare italiana, specializzati per la ricerca e il soccorso in mare, sono schierati qui permanentemente. Questi ultimi completano l'Organizzazione di ricerca e soccorso nazionale e sono sempre pronti a intervenire ventiquattro ore su ventiquattro.

Molte persone devono la loro vita all'efficienza di questo servizio e a questi elicotteri, i cui equipaggi sono formati da maltesi e da italiani. I compiti della MIATM, però, non si esauriscono qui. Sono tanti i corsi d'addestramento organizzati per il personale militare maltese. Molti nostri Ufficiali e Sottufficiali frequentano, ogni anno, numerosi corsi presso strutture e scuole militari italiane. Vengono organizzati, sempre con personale istrut-

A sinistra.
Unità antiterrorismo
in attività addestra-
tivo.

A destra.
Esercitazione di
«controllo della fol-
la» svolta da italiani
e maltesi.

In alto a destra.
Uno «sniper» (cecchi-
no) ripreso durante
l'addestramento.



tore italiano, anche corsi a domicilio: svolgono così direttamente sul posto alcuni importanti programmi addestrativi.

Tra Malta e Italia sono previste attività addestrative combinate?

Certamente. I nostri Paesi svolgono annualmente due esercitazioni bilaterali. La prima, denominata «Canale», è focalizzata sulla ricerca aerea e marittima e sulle attività di rafforzamento della legge in mare (Maritime Law Enforcement/MLE). L'altra, che si chiama «Terraferma», tratta operazioni di sostegno alla pace. Nella prospettiva della partecipazione maltese - combinata con unità italiane - alla Forza di Reazione Rapida Europea, alcuni nostri plotoni di fanteria hanno da quest'anno iniziato l'addestramento in Italia. Questa simbiosi addestrativa è essenziale per realizzare il miglior livello

di amalgama e di interoperabilità.

Come vede il futuro delle Forze Armate di Malta?

Io credo che il futuro delle nostre Forze Armate riserbi ulteriori, positivi motivi di grande soddisfazione. L'esperienza guadagnata durante trentatré anni di esistenza si fonda su solide basi quali impegno, serietà ed entusiasmo. La nazione vuole uno strumento compatto, saldo, unito, professionale, estremamente



efficiente, ben addestrato e flessibile, in grado di tutelare la sicurezza e gli interessi nazionali. Nello stesso tempo, deve essere in grado di adattarsi ed evolvere secondo i mutamenti degli scenari nazionale e internazionale. Questo è il motivo per cui le Forze Armate maltesi, in questi anni, grazie anche al sostegno di Paesi amici, stanno investendo notevolmente nella formazione all'estero di un gran numero di personale. Molti Ufficiali e militari di altri gradi frequentano le migliori accademie e scuole militari di Germania, Italia, Regno Unito e Stati Uniti d'America. Le esperienze maturate e le conoscenze apprese rispecchiano il meglio della cultura specifica a livello internazionale e garantiranno al personale militare, che è la più importante risorsa del FAM, lo sviluppo e l'apprendimento delle nuove dottrine e delle nuove procedure.

* *Giornalista*



Il Brigadier Generale Rupert C. Montanaro ricopre l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Difesa dal 10 dicembre 1996.

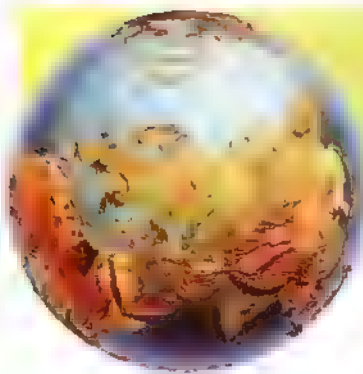
Laureatosi presso la Reale Accademia Militare, a Sandhurst, entra nel 1963 nella Reale Artiglieria dell'Esercito maltese e, dal 1963 al 1964, frequenta i corsi della Scuola d'Artiglieria a Larkhill e Manorbier, nel Regno Unito.

Promosso Tenente nel 1965 e Capitano nel 1969, serve nell'Esercito britannico del Reno (BAOR) nel 1964/65 e nel 1967/68, con brevi permanenze in Libia e a Cipro. Nel 1970, da Capitano, entra a far parte delle Forze Armate di Malta, quando il Governo dell'isola costituisce la sua forza militare. Promosso Maggiore nel 1976, prosegue poi la sua carriera divenendo Tenente Colonnello nel 1988, Colonnello nel 1992 e Brigadier Generale nel 1996.

Durante il suo servizio militare, svolge inoltre incarichi di comando d'unità, di Aiutante Maggiore in 2°, di Aiutante Maggiore in 1°, di Ufficiale di Sezione nella Squadriglia navale e, quindi, in vari incarichi di Stato Maggiore. Nel febbraio 1994 è nominato Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa.

Tra il 1990 ed il 1996, ricopre la carica di Cancelliere degli Ordini Nazionali. Le sue decorazioni includono la Long & Efficient Service Medal, la Commenda dell'Infante Don Henrique della Repubblica portoghese e la Commenda dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Il Brigadier Generale Montanaro è sposato e ha due figli.



L'ALTRA FACCIA DELL'ASIA CENTRALE

Dopo l'Afghanistan è il Pakistan il Paese che ha subito, più d'ogni altro, gli effetti della guerra internazionale al terrorismo dichiarata dagli Stati Uniti. L'abbandono dell'appoggio al regime talebano da parte di Islamabad e la scelta di campo a fianco degli americani hanno salvato il Pakistan dall'isolamento internazionale, economico e politico.

L'altra faccia della medaglia è che molti fattori destabilizzanti, scaturiti dall'Afghanistan del mulah Omar e di Osama Bin Laden, rischiano di influenzare il vicino Pakistan. I partiti religiosi del radicalismo islamico hanno ottenuto un clamoroso successo elettorale e il sentimento antiamericano è aumentato soprattutto nelle turbolente regioni di frontiera. Quanto resta dei talebani tenta di riorganizzarsi nella retrovia pakistana. Gli attacchi terroristici degli estremisti islamici registrano un'impennata nei confronti di obiettivi occidentali e della minoranza cristiana.

I talebani scampati alle operazioni militari cercano di utilizzare l'area tribale pakistana come retrovia per riorganizzarsi, saldando le proprie forze con infidi signori della guerra afgani. A Peshawar sono stati recentemente distribuiti volantini firmati da l'«Esercito segreto dei *mujhaeddin* musulmani», che ha rivendicato almeno una cinquantina di attacchi in Afghanistan. Anche se la nuova formazione potrebbe essere solo un'inven-



zione propagandistica, tuttavia le azioni citate si sono realmente svolte contro basi alleate o scuole femminili a Kabul, in Afghanistan orientale e fino alla provincia di Wardack.

Inoltre attorno alla città di con-

fine di Spin Boldack, a sud di Kandahar, secondo alcune fonti si sta raggruppando un battaglione talebano e i miliziani che si oppongono al presidente afgano, Hamid Karzai, sono rientrati dal Pakistan.



Miniatura raffigurante Gengis Khan.

A sinistra.
Tamerlano, sovrano e condottiero
mongolo

Dopo il crollo del regime talebano, gli attentati contro obiettivi occidentali e chiese cristiane in Pakistan sono aumentati sensibilmente.

Dopo l'offensiva decisa da Musharraf, che ha messo al bando alcuni movimenti integralisti islamici coinvolti nella lotta armata in Kashmir contro la presenza indiana, è stata fondata una nuova

formazione che raccoglie quanto rimane dei gruppi messi fuori legge. Si chiama *Lashkar e Omar* (l'esercito di Omar) dal nome del capo del terrorismo islamico pakistano, Ahmed Omar Sheikh, arrestato per il rapimento e il brutale assassinio del giornalista americano Daniel Pearl.

I sopravvissuti di Al Qaeda cercano di creare, invece, una rete clandestina nelle grandi città pakistane a cominciare da Karachi, dove l'ultimo arresto eccellente è stato quello di uno degli organizzatori dell'attacco terroristico dell'11 settembre. Alcuni capi sarebbero tuttavia ancora nascosti nel Paese.

La piovra di Al Qaeda, quindi, cerca di sopravvivere in Pakistan dividendosi in piccole cellule e attivando i gruppi alleati locali, precedentemente addestrati nei campi dell'Afghanistan talebano. Gli obiettivi non sono solo gli occidentali, ma lo stesso Generale-Presidente Musharraf. Nell'ultimo anno sono stati sventati tre attentati alla sua vita, che coinvolgevano anche funzionari della sicurezza pakistana. I talebani e gli uomini di Bin Laden sono convinti che la disfatta in Afghanistan sia stata determinata dal tradimento pakistano e i partiti religiosi giudicano Musharraf il maggiore ostacolo all'islamizzazione radicale del Paese. La sua eliminazione sarebbe la più grande vittoria dei fondamentalisti e una cocente sconfitta per gli alleati. Aprirebbe un fronte ben più pericoloso di quello dell'Afghanistan del mullah Omar e Osama Bin Laden.

Inoltre, i rapporti tra USA e Pakistan oscillano fra tensione e collaborazione.

Nonostante le incomprensioni, Washington appoggia con decisione i pakistani, a cominciare dalla lotta al terrorismo, con un pacchetto di aiuti per la sicurezza nelle aree tribali di 73 milioni di dollari. Dallo scorso ottobre è stata ripristinata anche la collaborazione militare fra i due Paesi - interrotta dal 1998 a causa dei primi test nucleari pakistani - anche con esercitazioni navali congiunte.

Il Pakistan, quindi, rimane un alleato fondamentale di Washington nell'area ma, nello stesso tempo, la collaborazione con gli Stati Uniti nella guerra al terrorismo fornisce l'occasione per alimentare odii e rancori di vario genere.

UNO SGUARDO SUL MONDO

Si è chiuso un 2002 condizionato dalla guerra globale al terrorismo. Nuovi scenari e accelerazioni di processi in corso si sono succeduti senza sosta, con i Vertici NATO di Praga e UE di Copenaghen e l'accordo strategico tra NATO e Unione Europea. Tutto impensabile, almeno, prima dell'11 settembre, quando ha fatto prepotentemente ritorno nelle analisi degli addetti ai lavori la percezione della «minaccia», rimandando nel dimenticatoio un concetto meno sinistro: quello di «rischio». Con il ritorno di questa percezione, l'interpretazione della conflittualità ha visto un dibattito molto vivace che spesso ha toccato temi religioso-culturali e geostrategici, ricollegabili ad esempio, di volta in volta e a seconda dei casi, allo scontro di civiltà e all'ascesa del male. Entrambi presenti in quell'intricata regione che dal vicino e medio oriente si estende all'Asia centrale, dove si percepisce talora il fronteggiarsi fra chi vuole uno scontro di civiltà e chi invece ha interessi geostrategici in quella vasta area.

Il «nuovo pensiero» è stato il motivo guida dell'Amministrazione americana nel 2002. Si è imposta la necessità di ripensare i temi della sicurezza e della difesa alla luce delle nuove minacce. Non sono state soltanto parole. Il nuovo pensiero si è sviluppato rapidamente e sono stati elaborati

nuovi documenti dottrinali sulla *strategia di sicurezza nazionale* e sulla *strategia nazionale contro le armi di distruzione di massa*. Si può essere o non essere d'accordo con questi recenti indirizzi degli Stati Uniti, ma non si può non prenderne atto. Soprattutto in una Europa che, pur gigante economico, si rende sempre più conto di come il suo lento, ondine e faticoso procedere verso la Poli-

dover rincorrere e a ricucire, anche di fronte a decisioni che, pur non essendole contrarie, rendono evidenti taciti accordi.

Se a questo nuovo pensiero si associa lo sbalorditivo (per noi europei) incremento di spese per il bilancio della difesa, si comprende come anche per il 2003 (e non solo) gli Stati Uniti saranno l'unica potenza di dimensioni globali. L'attuale sistema internazionale sembra pertanto lontano da un qualsiasi multipolarismo che possa dare sostanza al modello interpretativo descritto da Huntington nel suo libro «Lo scontro delle

Proficuo è il lavoro tra Paesi amici.



tica di sicurezza comune e la Politica di sicurezza e di difesa europea (PESC e PESD) le faccia perdere peso politico. L'Europa si trova così, sempre più spesso, a

civiltà». In realtà, negli Stati Uniti, si è lontani dall'etichettare come scontro di civiltà lo stato dei rapporti Occidente-Islam. E ciò non tanto o non solo per evitare di

STRATEGICO

New York: il palazzo dell'ONU.

compattare intorno alla sua componente fondamentalista un Islam fortemente disomogeneo, ma anche e soprattutto perché la cultura politica statunitense, fatta propria dall'Amministrazione Bush, tende oggi a confrontarsi non già con «altre civiltà» ma con gli «assi del male». Come già ieri nel confronto ideologico con l'«impero del male»

L'area dell'ex impero sovietico, a sua volta, mostra un quadro complessivo contrassegnato da una conflittualità più bassa di quella esistente pochi anni fa. Non si presentano all'orizzonte evidenti segni di possibili crisi. Eppure anche con riferimento all'area in esame si parla talora di «scontro di civiltà». Proprio nei territori di alcuni degli Stati derivanti dal collasso dell'Unione Sovietica passano, infatti, alcune linee di frattura derivanti dalla non facile conciliabilità fra differenti culture. In realtà, lo Stato russo si sente accerchiato da numerosi e potenti gruppi di pressione, per cui, onde tentare di mantenere unito e stabile il Paese, cerca, di volta in volta, con il pragmatico realismo di Putin, di adottare la facciata che meglio si adatta alle esigenze contingenti. Non a caso, in una recente riunione del Consiglio NATO Russia, un alto esponente militare russo ha presentato le operazioni in Cecenia come un contributo alla guerra globale contro il terrorismo. In definitiva le scelte di politica estera vengono e verranno di volta in volta giustificate in base a considera-



zioni di natura culturale o politico-strategica o, addirittura, puramente economica.

Nel vicino e medio oriente, alcune generazioni di classi dirigenti arabe, di fronte a una reale difficoltà di vivere e di interagire con le dinamiche della modernità, non riescono a sottrarsi a un uso strumentale della religione. L'elemento che in questa regione del mondo fa la differenza e ha creato l'ambiente adatto alla proliferazione di armi di distruzione di massa e a un'organizzazione terroristica su scala mondiale e contro il mondo è appunto la strumentalizzazione della religione da parte di gruppi di potere. Questa strumentalizzazione fuorviante serve a nascondere l'incapacità di traghettare i relativi Paesi su sponde sicure, lasciandoli così in balia di tutte le possibili forze destabilizzanti. È in questo contesto che si inseriscono le crisi e i conflitti attuali, soprattutto il conflitto israelo-palestinese e la guerra ad Al Qaeda.

Nell'Europa sudorientale, infine si intersecano vecchi conflitti regionali e nuove conflittualità. I traffici di armi fra Bosnia e Baghdad via Belgrado, che con il regime di Milosevic hanno alimentato la cooperazione con numerosi Paesi, soprattutto dell'«asse del male», non sono cessati. I legami con questi Paesi, non del tutto scomparsi dopo la caduta del dittatore serbo, potranno condizionare il futuro nella nuova Jugoslavia. Se e sempre se la classe di rigente locale non affronterà, con decisione, il problema del controllo democratico delle sue forze militari. E così oggi si perviene, con un occhio al passato, a un tentativo di rileggere la storia, interpretando la guerra di secessione jugoslava come una guerra «preventiva» al terrorismo (come la Russia presenta le operazioni in Cecenia) e, con un occhio al futuro, a interpretare il consolidamento di Bosnia e Kosovo come una estensione dell'area di influenza islamica in Europa.



AMBASCIATORI DI PACE

di Pino Ritraccio *

Il momento della partenza ha visto le più alte autorità istituzionali portare il saluto di tutto l'Italia ai nostri militari del Gruppo Tattico "Nubbia" in partenza verso l'Afghanistan per una delicata missione di pace.

Il saluto dei più alti rappresentanti delle Istituzioni ha portato ai militari italiani in partenza per l'Afghanistan l'affetto e la vicinanza di tutta la nostra Nazione. Il personale si è dimostrato conscio dell'importanza dell'impresa ma, nello stesso tempo, sicuro di essere perfettamente addestrato, in possesso dei migliori e più moderni equipaggiamenti tecnici e, non ultimo, sapendo di essere sostenuto da tutta l'Italia.



Nevicava, a L'Aquila, la mattina del 30 gennaio. Così come, nello stesso momento, i fiocchi di neve stavano ricoprendo Kabul. Nella caserma «Pasquali», sede del 9° Reggimento alpini della Brigata «Tau-

rinense», in un'atmosfera quasi natalizia e con un freddo polare, è stato salutato il Contingente «Nibbio» in partenza per l'Afghanistan, una forza che ben rappresenta l'Esercito Italiano per varietà di componenti

Il saluto, giunto dalle più alte autorità istituzionali di tutto il Paese, è stato portato dal Ministro della Difesa, Onorevole Antonio Martino, dal Presidente della Commissione Difesa della Camera, Onorevole Luigi Ram-



poni, dal Senatore Ottaviano Del Turco, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Rolando Mosca Moschini e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Tenente Generale Gianfranco Ottogalli. Erano altresì presenti per-

sonalità di rango elevatissimo appartenenti al mondo militare, politico, religioso e sociale, quali l'Onorevole Generale Pietro Giannattasio, il Presidente della Regione Abruzzo, Dottor Giovanni Pace, il Presidente della Pro-

vincia di L'Aquila, Dottor Palmiero Susi, il Questore, Dottor Sergio Visone, l'Arcivescovo Metropolita, Monsignor Giuseppe Molinari, il Sindaco del capoluogo, Dottor Biagio Tempesta, il Tenente Generale Bruno Iob, Co-



mandante delle Truppe Alpine.

Molti anche i parenti dei soldati. Nei ranghi, consapevoli della delicatezza della missione, c'erano 5 ragazze, militari tra militari, 4 appartenenti alle Truppe da montagna e 1 paracadutista, desi-

derose di fare al meglio il loro dovere. Si sentivano preparate in quanto addestrate a fondo, come i loro commilitoni, sugli usi e costumi della lontana area d'intervento. Le donne del nostro Contingente dovranno, in particolare,

avere anche contatti con la popolazione femminile di quella particolare regione.

Durante la coinvolgente cerimonia militare, particolarmente toccanti sono risultate per l'intensità spirituale e per il particolare



al terrorismo un solo angolo di mondo dove sentirsi al sicuro. Molto in Afghanistan è stato fatto, ma molto resta da fare.

La completa rinascita di quel Paese – ha aggiunto il Ministro della Difesa – non è una prospettiva a portata di mano, lo sappiamo bene. La lotta contro i residui del passato dovrà durare il tempo necessario. Gli Stati Uniti, nostri amici e alleati, non possono essere lasciati soli in questa missione. Non solo a causa dell'amicizia, non solo

momento – le parole del Ministro Martino: La missione che questi Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Soldati, ragazzi e ragazze si accingono a compiere – ha esordito – è la più difficile e impegnativa dalla fine della Seconda guerra mondiale ed è appoggiata da tutta l'Italia. I tempi dell'addestramento sono ormai finiti. È giunta l'ora della grande prova, perché in terra afghana è indispensabile impedire, insieme alla coalizione internazionale, la ricostruzione delle basi terroristiche. La lezione dell'esperienza talebana ha proseguito – è che non si può lasciare







vostre capacità, in quanto non avete nulla da invidiare a nessuno. Nelle azioni militari vi comportate con il senso dell'onore. Perciò, non mi resta, non ci resta, che augurarvi buon viaggio e buona fortuna.

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa Generale Rolando Mosca Moschini, nel prendere la parola, ha augurato buon lavoro, certo che tutti i militari italiani continueranno a dare prova di efficienza e professionalità. Nel con-

a causa dell'alleanza, ma soprattutto perché sconfiggere il terrorismo è l'obiettivo vitale dell'intero mondo civile. Gli alpini che partono per la missione sono autentici ambasciatori di pace.

Della delicatezza operativa il Ministro Martino non ha fatto mistero, ma ha anche invitato alla serenità. *State assolutamente tutti tranquilli* ha rassicurato *perché andiamo con la consapevolezza che si tratta di una missione impegnativa, ma che i nostri soldati sono stati addestrati in maniera esemplare. Sono pronti e preparati ad affrontare ogni tipo di rischio. La missione è rischiosa nel senso che nell'area operano bande criminali. Dobbiamo tuttavia tenere presente che in Afghanistan esiste un Governo centrale, che però non ha ancora il controllo di tutto il territorio. Ma ripeto che i nostri soldati sono in grado di affrontare i rischi e che tutte le precauzioni sono state prese. Totale collaborazione, inoltre, è stata assicurata dal Pakistan, per evitare infiltrazioni e sconvolgimenti di terroristi.*

In Afghanistan - ha concluso - voi militari entrerete in azione congiuntamente alle truppe USA, ma con elevato livello di autonomia operativa, che darà modo a tutti voi di dimostrare appieno le



L'INTERVENTO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Militari del Contingente «Nabbio»!

Conosco tutti in primo luogo il vostro saluto dell'Esercito e mio personale al Ministro della Difesa, Onorevole Antonio Martino, al Capo di Stato Maggiore della Difesa nonché a tutte le Autorità convenute, la cui presenza oderna testimonia l'attenzione e la partecipazione del Paese nei confronti del Contingente nazionale che si appresta a partire per questa nuova operazione.

Mi inchino riverente di fronte alla gloriosa Bandiera di Guerra del 9° reggimento Alpini, decorata con 2 Medaglie d'Oro al Valor Militare e mi piace qui ricordare il celebre motto del battaglione «L'Aquila» coniato da Gabriele D'Annunzio «D'acqua la penne, ugne di leonessa» a consacrare l'appartenenza dell'unità alla terra d'Abruzzo.

Un saluto particolarmente affettuoso ai familiari degli Ufficiali, Sottufficiali e Soldati.

L'Esercito vi è grato per il sostegno che sapete assicurare ai vostri cari in partenza per questa nuova missione.

Il terrorismo è attualmente la minaccia più grave ai nostri valori di riferimento, alla libertà e alla civile convivenza. Questi valori, che sono prerogativa di ogni essere umano, costituiscono l'idea unificatrice di tutti i popoli liberi e la loro salvaguardia, per essere concreta, richiede uno sforzo comune per il beneficio di tutti.

L'Esercito Italiano, rinnovato nella mentalità e nelle capacità operative, si è fatto trovare pronto anche in questa circostanza, garantendo al Paese la disponibilità di un ulteriore, qualificato Contingente di 1.000 professionisti da impiegare nell'Operazione «*Enduring Freedom*» in Afghanistan.

Essi vanno ad aggiungersi ai 6.000 uomini e donne che già si alternano nell'impiego all'estero ed ai circa 2.000 costantemente impegnati in Patria in compiti di concorso al sistema di sicurezza interno e nelle pubbliche calamità, assicurando ammirazione in campo internazionale e nazionale e l'apprezzamento delle popolazioni interessate.

Si tratta di uno sforzo sensibile, che coinvolge tutta la Forza Armata – non solo la parte prettamente operativa – e che dimostra come l'Esercito sappia sempre rispondere, con efficienza e tempestività, a tutti i compiti affidatigli sia in Patria sull'Etna o nel Molise sia altrove nei Balcani o in Afghanistan dove c'è necessità di salvaguardare l'incolumità delle genti locali nonché la sicurezza di tutti noi.

L'Esercito infatti svolge attività insostituibili, in Patria come all'estero, quando si tratta di fornire capacità d'intervento operative complete, di alto contenuto professionale e tecnico, decisive per il raggiungimento di obiettivi concreti, «sul terreno», come richiesto dai moderni scenari. L'unanime consenso finora conseguito è essenziale per consolidare quanto finora ottenuto e per continuare a sostenere la Forza Armata con tutte le necessarie risorse umane, materiali e tecnologiche che garantiscano al Paese uno strumento terrestre sempre più efficace.

Ufficiali, Sottufficiali, Soldati di tutte le Armi e Specialità, Carabiniere del Contingente!

Anche questa missione si prospetta – come tutte quelle che l'hanno preceduta – non priva di potenziali rischi e sacrifici, accentuati sinistri dalla distanza, dalle caratteristiche dei compiti da assolvere e dalle difficoltà proprie del particolare Teatro Operativo.

Tuttavia, può essere di conforto per voi e per tutti noi – l'alto livello di preparazione specifica raggiunto, con impegno e determinazione, in questi mesi, e che è in continuo perfezionamento. Così come desidero sottolineare la dedizione e la professionalità di tutto l'Esercito che, ai vari livelli, ha contribuito all'approntamento del Contingente, a premessa dell'impiego. Credo, in coscienza, che ogni sforzo sia stato fatto per assicurare al Contingente quanto necessario per ben operare, all'altezza dei più moderni eserciti del mondo e secondo una linea di sviluppo tecnologico che sarà presto estesa a tutto l'Esercito.

Dal momento in cui metterete piede in Teatro, però, è innegabile che tutto dipenderà da voi, personale del Contingente, dal vostro motivazioni e dalle capacità di tradurre in atti concreti le professionalità acquisite con il duro addestramento di questi mesi. Un particolare riconoscimento desidero rivolgere, al riguardo, a tutti i vostri Comandanti per l'amalgama raggiunto tra le varie specialità e componenti del Contingente.

Ecco allora che io, oggi, voglio esprimervi non solo la piena e serena fiducia di tutto l'Esercito per quello che sarete in grado di fare, ma anche l'impegno a sostenervi con tutte le energie nel corso della missione, affinché possiate superare con successo ogni difficoltà. Noi lavoreremo per voi, voi opererete per tutti noi con coraggio, senso dell'onore, spontanea dedizione e umana generosità.

Sono certo di poter contare, ancora una volta, sulle vostre eccezionali qualità di cittadini e soldati e sul vostro valore.

È con questi sentimenti che vi indirizzo il mio più affettuoso saluto e quello di tutto l'Esercito Italiano.

Buona fortuna!

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Tenente Generale Gianfranco Ottogalli



cludere, ha detto che «*Enduring Freedom*» è una missione vitale per il futuro della sicurezza internazionale, esortando quindi i partenti a concentrarsi come sempre in tutte le attività che dovranno affrontare, continuando l'addestramento ai massimi livelli e curando i propri mezzi e materiali. Si è anche detto certo che le belle unità inviate a operare man-

terranno la costanza, lo Spirito di Corpo, il senso del dovere e della disciplina che le ha rese e le rende famose in Italia e all'estero. Anche il Tenente Generale Gianfranco Ottogalli ha espresso il suo apprezzamento, augurando buona fortuna ai militari del Gruppo Tattico «Nibbio».

Al termine della cerimonia, il Ministro Martino e i Capi di Sta-

to Maggiore della Difesa e dell'Esercito hanno incontrato i rappresentanti dell'informazione.

L'equipaggiamento di cui è fornito il Gruppo Tattico «Nibbio» è nuovo e d'avanguardia e si avvale dei più sofisticati apporti tecnologici. Oltre ai ruotati nazionali VM, dipinti color sabbia – lo stesso colore di fondo delle mimetiche – i militari italiani hanno in



dotazione visori notturni, per agire di notte e con scarsa visibilità, fucili di precisione per lunghe distanze e armamento leggero e pesante. L'addestramento a cui sono stati sottoposti – soprattutto negli ultimi 5 mesi di permanenza in Italia – è stato duro e intenso, calibrato alle difficoltà climatiche e ambientali del territorio

Il Comandante del Contingente

è il Brigadier Generale Giorgio Battisti, il quale verifica pure che le forze nazionali partecipanti a ISAF (l'altra missione operante già da qualche tempo nell'area) e a «*Enduring Freedom*» siano impiegate secondo la delega concessa dal Capo di Stato Maggiore della Difesa alla catena di comando multinazionale. Il Comandante del Gruppo Tattico «Nibbio» è

il Colonnello Claudio Berto, il quale comanda anche il 9° Reggimento alpini.

In programma, per il giorno successivo, la partenza del primo nucleo di 39 militari per la Base «Salerno» di Khost, dove è rimasto un piccolo contingente americano

□

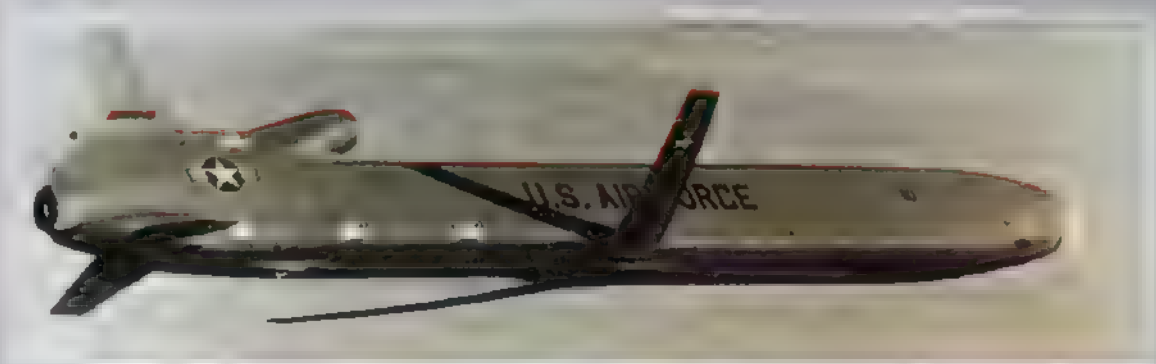
* *Giornalista*

L'EVOLUZIONE NUCLEARE A CAVALLO DI DUE SECOLI

*Quello che occorre sapere per comprendere
le strategie dei vecchi e dei nuovi blocchi
e fare previsioni riguardo le prossime mosse*



Qualcuno ha affermato che quelle nucleari sono le armi della non guerra. Ebbene, a distanza di oltre mezzo secolo dalla loro invenzione, è ancora difficile stabilirli. Di certo, nel corso della loro evoluzione, gli ordigni hanno aumentato enormemente la potenza distruttiva, influenzando non poco la dottrina e il pensiero militari e determinando una strategia d'impiego nelle tre dimensioni. I concetti di attacco e di difesa nucleari hanno ceduto progressivamente il passo alla deterrenza, intesa come dissuasione. Dopo decenni di confronto e di spiralizzazione, gli accordi tra Stati Uniti e Russia hanno aperto una nuova era, mirante alla riduzione delle testate nucleari. L'ultimo trattato, lo Start 3, firmato a Mosca nel maggio dello scorso anno, tende a ridurle ancora del due terzi entro il 2012, lasciando aperti ulteriori margini di dialogo. Si dovranno risolvere, però, alcune incognite connesse all'importanza da attribuire alle potenze nucleari emergenti e al ruolo dello spazio nelle strategie militari.



di Antonio Ciabattini Leonardi *



L'ANTEFAITTO

L'invenzione della «bomba atomica» (basata sulla fissione del plutonio e dell'uranio) e, in seguito, quella della «bomba termonucleare» (basata sulla fusione di nuclei d'idrogeno) rendono disponibile un potenziale di distruzione immenso, sovrabbondante rispetto a ogni concepibile progetto militare. Il parallelo sviluppo di missili balistici strategici (cioè con notevole raggio d'azione) rende possibile lanciare gli ordigni contro l'avversario, senza alcuna possibilità di difesa. Già Winston Churchill osservava, con la consueta ironia, *da quando gli Stati*



GLOSSARIO

ABM-Anti-Ballistic Missiles: sistema di difesa contro i missili balistici: missili destinati a distruggere in volo quelli avversari.

ACC-Air Combat Command: Comando combattimento aereo. Importante Comando dell'USAF formato nel 1992 dalla fusione del Comando aereo strategico (bombardieri e aerocisterne) e del Comando aereo tattico (caccia).

ALCM-Air-Launched Cruise Missile: missile da crociera lanciato da bombardieri strategici tipo B-52H.

CTBT-Comprehensive Nuclear Test Ban Treaty: Trattato per la proibizione totale degli esperimenti nucleari. Nell'ambito della Conferenza per il disarmo di Ginevra nel 1996 si è arrivati alla stesura del trattato di interdizione globale degli esperimenti nucleari (CTBT-Comprehensive Test Ban Treaty), che entrerà però in vigore solo dopo che tutti i 44 Paesi identificati come possessori di capacità nucleare (militare o civile) ne avranno ratificato il testo.

LEAP: la munizione «LEAP» (*Lightweight Exo-Atmospheric Projectile*: proiettile alleggerito esoatmosferico), dotata di capacità di manovra per l'intercettazione del bersaglio e portare la testata a energia cinetica designata «EKW», (*Exoatmospheric Kinetic Warhead*), all'impatto diretto contro il bersaglio; si tratta della principale miglioria che ha dato origine al nuovo missile navale «Standard SM-3».

MAD-Mutual Assured Destruction: mutua distruzione assicurata. Concetto del deterrente basato sulla distruzione della massima parte della popolazione e della capacità industriale di una nazione inferta per rappresaglia contro un attacco nucleare.

MIRV-Multiple Independently Targetable Re-entry Vehicle: veicolo di rientro multiplo a puntamento indipendente, che riporta le varie testate del missile nell'atmosfera e le lancia contro i relativi obiettivi singoli.

Missile gap: appare, sul finire degli anni 50, il famoso quanto irrealistico «gap missilistico»; prima di questo c'è un «gap sugli aerei bombardieri», dopo il gap missilistico ci sarà (negli anni 60) il «gap dei sistemi di difesa antimissilistici», e quindi il «gap della difesa civile».

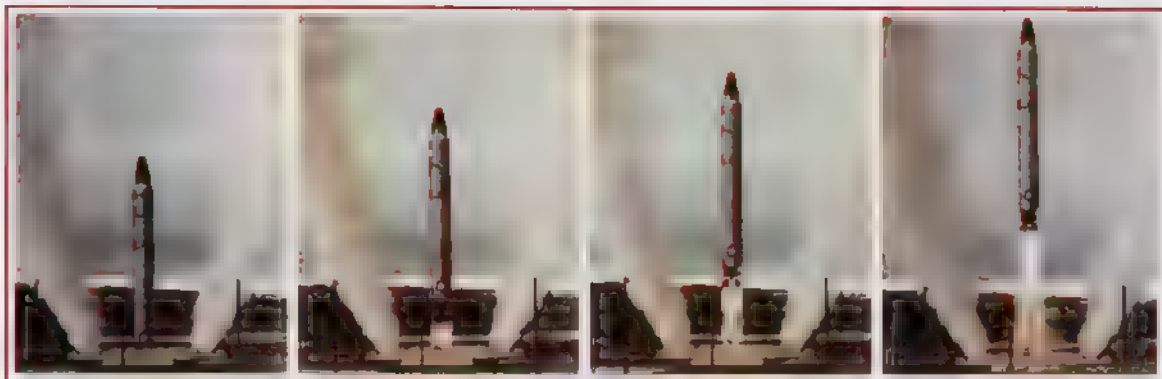
SSBN-Nuclear Powered Ballistic Missile Armed Submarine: sottomarino a propulsione nucleare armato di missili balistici.

SSGN-Nuclear Powered Guided Missile Armed Submarine: sottomarino a propulsione nucleare armato di missili guidati.

START-Strategic Arms Reduction Treaty: Accordo per la riduzione delle armi strategiche. Il 31 luglio 1991 i Presidenti Bush e Gorbaciov firmano il trattato Start 1 per chiudere i negoziati incominciati otto anni prima in vista di una riduzione dei rispettivi arsenali nucleari (a questa intesa è seguito nel 1992 l'accordo Start 2, che prevede un'ulteriore riduzione delle testate esistenti). La durata dello Start 1 è stabilita in quindici anni. L'obiettivo è quello di smantellare alcuni dei missili nucleari a lungo raggio (strategici), senza alterare sostanzialmente l'equilibrio di potenza fra Russia e Stati Uniti. Con la firma a Mosca il 24 maggio 2002 dello Start 3, tra i due Paesi citati, le testate scenderanno dalle 6 000 previste dallo Start 1 a 1 700-2 000 per parte.

TRIAD: la triade deterrente è riferita a un sistema di lancio strategico (aereo, terrestre, navale) con differenti capacità e caratteristiche operative per offrire la massima possibilità di sopravvivenza e di offesa:

- Il bombardiere pilotato è il più vecchio dei tre elementi. Ha carico bellico e portata variabili e può colpire con alta precisione e scelta degli obiettivi fino all'ultimo momento grazie alle trasmissioni via satellite. Può essere richiamato con breve preavviso e venire reimpiegato per un altro attacco.
- Secondo in ordine di tempo, il missile balistico intercontinentale (ICBM) è un sistema di arma con basi a terra caratterizzato da brevi tempi di volo, capacità di penetrare le difese e di portare con precisione sui bersagli armi nucleari ad alto potenziale esplosivo. L'ICBM ha anche buone caratteristiche di comando e di controllo che consentono di gestire i missili con flessibilità durante una crisi o in guerra.
- Il più recente elemento della triade, il missile balistico lanciabile da sottomarini, è un sistema navale che offre a chi lo possiede la migliore combinazione fra capacità operativa e sopravvivenza, i tempi di reazione e la precisione sono notevolmente migliorati rispetto ad appena una decina di anni fa. L'SLBM è pochissimo vulnerabile agli attacchi preventivi e rappresenta il più forte elemento della triade quanto a capacità garantita di rappresaglia.



Sopra e a sinistra.
Fasi di lancio da un silo di un missile strategico «Titan II» dell' USAF.

Sotto.
Il sottomarino «John C. Calhoun» della marina statunitense al rientro da una missione.

Uniti hanno perduto il monopolio nucleare, le due superpotenze sono come due scorpioni imprigionati in una bottiglia: uno scorpione

l'unica strategia ancora sostenibile: la deterrenza intesa come dissuasione dall'attacco, per impedire l'olocausto generale.

LE TANTE CONSEGUENZE

Se le premesse sono corrette ne deriva una politica meramente difensiva. Gli armamenti nucleari hanno la funzione di dissuadere l'avversario dal tentare

lio Ilari (Docente di Storia militare presso l'Università Cattolica di Milano) che *le armi nucleari sono le armi della non guerra.*

Questa strategia è già nella mente degli scienziati che, tra il 1939 e il 1940 operano per convincere il governo americano a costruire la bomba atomica: essi temono che gli scienziati tedeschi possano arrivare per primi e che il governo nazista possa usare tale arma. Ma già in quei lontani



non può uccidere l'altro senza venire ucciso a sua volta. Con l'avvento dell'era nucleare l'offesa e la difesa, o protezione da un attacco, dovrebbero dunque avere perduto significato, per far posto al

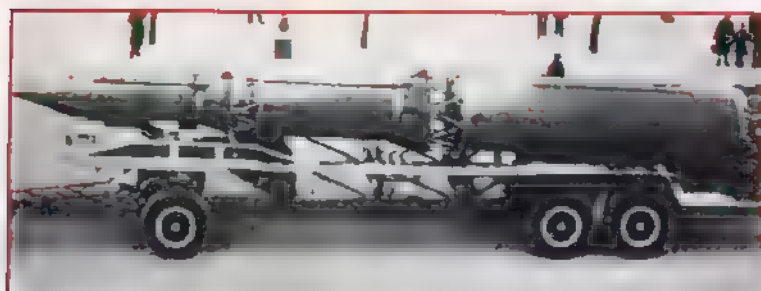
un attacco. Questa concezione sta alla base delle strategie di dissuasione e di deterrenza. Le armi nucleari non servono per vincere una guerra, ma solo per evitarla. Scrive il professor Virgi-

anni, quando diviene chiaro che la nuova potentissima arma sarà comunque realizzata, un secondo tipo di strategia si fa strada: l'utilizzazione delle armi come strumento d'intimidazione, dunque



Sopra.

Il Boeing AGM 86 B è l'ALCM in uso dal 1987 per armare i bombardieri del SAC.



A sinistra.

SS-13, un ICBM a propellente solido, dispiegato dall'Unione Sovietica dal 1969.

A destra.

Lancio da terra di un missile Cruise statunitense.

come strumento di conduzione della propria politica da posizioni di forza (diplomazia nucleare).

La strategia delle due superpotenze oscilla tra questi due poli: deterrenza o uso politico delle armi nucleari. Gli USA sentono più forte l'attrazione del secondo polo, mentre l'URSS dà più affidamento al primo, probabilmente a causa della situazione d'inferiorità specifica.

L'uso politico della potenza nucleare richiede una situazione di

netta superiorità sull'avversario, superiorità che può essere affidata sia alla forza d'attacco sia agli strumenti di difesa. Quando le due parti contrapposte sono entrambe fornite di armi nucleari e di vettori capaci di raggiungere gli obiettivi avversari, è evidente che la diplomazia nucleare diventa uno strumento politico molto rischioso. La stessa strategia della NATO di primo uso (*first-use*), basata cioè sull'intenzione di usare armi nucleari tattiche per con-

trastare un attacco convenzionale avversario, perde credibilità da quando anche il Patto di Varsavia è in grado di schierare armi nucleari tattiche o a medio raggio. I responsabili degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica si rendono perfettamente conto, nonostante le profonde differenze politiche e ideologiche, che è loro comune interesse evitare l'impiego delle armi nucleari. Questa convinzio-

ne sta alla base delle numerose trattative condotte, fin dai primi anni 60, per limitare e controllare la corsa nel campo di tali armi.

LA FINE DEL VECCHIO MONDO BIPOLARE

La fine del mondo bipolare permette così a USA e Russia di accordarsi su un criterio di deterrenza con l'obiettivo di giungere a un livello minimo, necessario per dissuadere un attacco avversario («deterrenza minima»).

Gli anni 90 presentano un nuovo quadro strategico. Archiviata la guerra fredda, tutti i demoni si sono risvegliati, la deterrenza non opera più e, di conseguenza, molti attori minori salgono alla ribalta. L'Africa non ha più interesse a una logica bipolare. Le vicende balcaniche, dalla Bosnia al Kosovo, rappresentano conflitti convenzionali con la novità del potere aereo come protagonista. L'evento tragico ed epocale al tempo stesso dell'11 settembre, rappresenta una nuova svolta nella storia. Gli statunitensi si trovano direttamente coinvolti in un conflitto dagli esiti incerti difficilmente fronteggiabili. Un gigantesco attacco civile che trova tutti impreparati, anche per la multiformità e novità del suo aspetto, e che rappresenta una sfida decisiva per i Servizi Segreti che dovrebbero prevenire le mosse della rete terrorista.

La capacità di deterrenza nucleare, nei mutati scenari sopra descritti, resta comunque un indispensabile strumento per il mantenimento della coesistenza pacifica. Il mondo odierno è un luogo assai più complesso e per alcuni aspetti pericoloso di quello bipolare. Oggi 12 Paesi stanno lavorando a programmi relativi ad armi nucleari, 13 già dispongono di armi biologiche, 16 possiedono armi chimiche e 28 hanno missili balistici utilizzabili per trasportare armi di distruzione di massa





A sinistra.

Un aereo KC-135 rifornisce in volo un B 2 Spirit.

A destra.

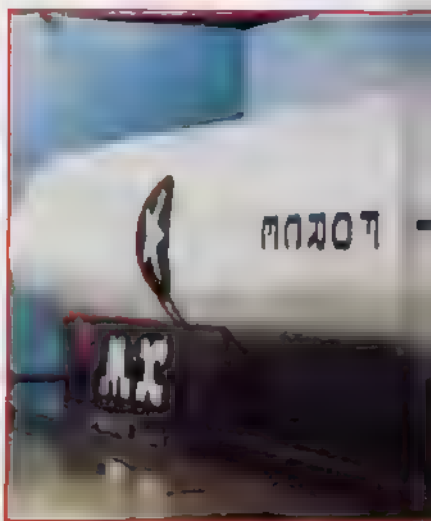
Sottomarini nelle gelide acque dell'Artico.

Sotto.

Modello del missile balistico intercontinentale MX ("Peacekeeper") sperimentato nel 1983.

in ricerche militari nei laboratori governativi e nelle industrie belliche, può condizionare gli sviluppi strategico-politici di Paesi interessati.

Se esaminiamo, a esempio, il sistema MIRV (vettore a testate multiple con obiettivi indipendenti - *Multiple Independently Targetable Re-entry Vehicle*), progettato inizialmente dagli USA per penetrare le difese sovietiche



(quelle che il mondo anglosassone chiama *Weapons of Mass Destruction* - WMD).

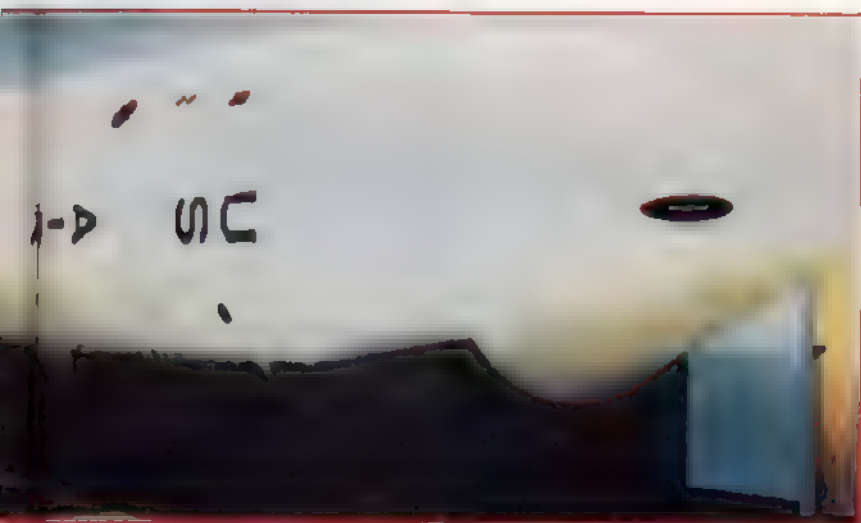
IL MUTATO QUADRO STRATEGICO

Un mutato quadro strategico presuppone una differente strategia. Il progetto di «difesa antimissile» per esempio, che secondo

gli americani ha un carattere difensivo, è considerato dagli altri Paesi con una certa diffidenza.

In ogni caso, valutazioni contrastanti rendono difficili gli accordi e spingono alcuni Paesi all'installazione di nuove armi. Quello che si teme, in sostanza, è lo sviluppo di sistemi d'arma teso a rispondere all'ultima generazione di quelli avversari. Anche il ruolo degli scienziati, impegnati

contro i missili balistici (ABM - *Anti Ballistic Missiles*) risulta anche troppo rispondente. Non esistono sistemi difensivi efficaci contro i MIRV. Ma il loro sviluppo non è arrestato e si giunge all'installazione (1970) che prosegue anche quando USA e URSS si accordano per limitare drasticamente i sistemi ABM. L'URSS installa i suoi primi MIRV cinque anni dopo.



stallazioni sono in parte situate in agglomerati urbani, per questo la distinzione tra bersagli civili e militari diviene in realtà inconsistente

LA PROPOSTA DI CARTER

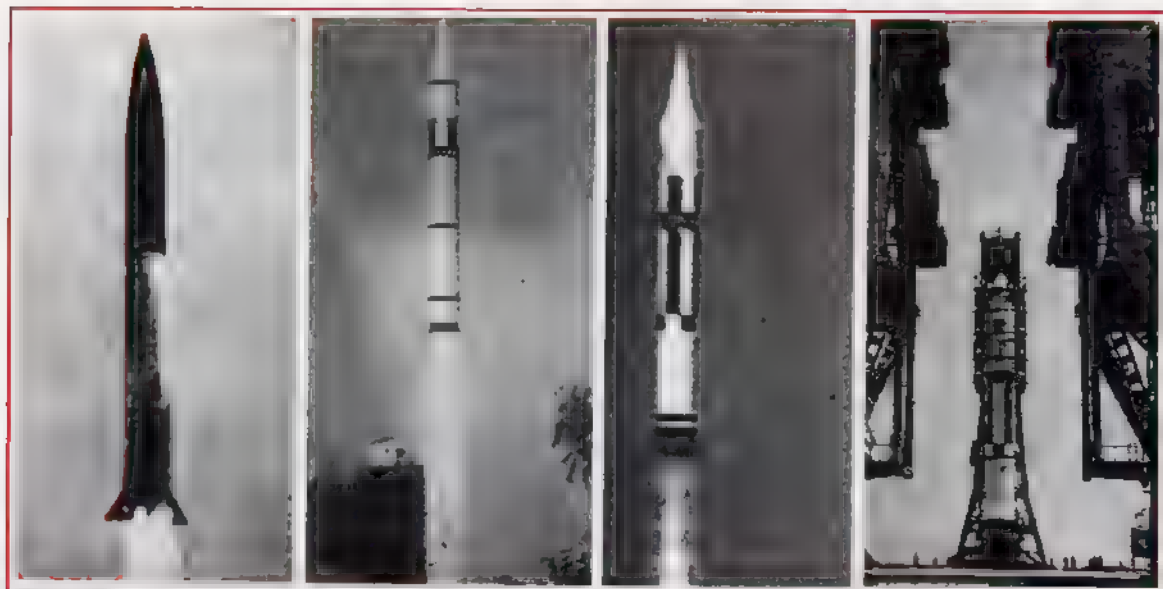
Sul finire degli anni 70, si discute tra sovietici e statunitensi sulla proposta attribuita allora al Presidente Carter di eliminare tutti i vettori di cariche nucleari, eccetto i missili balistici strategici trasportati e lanciati da sottomarini a propulsione nucleare (*Nuclear Powered Ballistic Missile Armed Submarine* - SSBN). I sovietici fanno però notare che i missili nei silos e i bombardieri sono vulnerabili, mentre i sottomarini in immersione non lo sono. A questi ultimi, quindi, dovrebbe essere affidata solo l'estrema possibilità di ritorsione, che porterebbe la distruzione globale sul territorio del Paese primo attaccante.

Se concentrassimo tutta la capacità distruttiva nei soli mezzi subacquei, facevano notare i russi, rischieremmo di dare un enor-

Il sistema MIRV, accoppiato alla crescente precisione, è destabilizzante, perché tende a rendere concepibile un attacco improvviso e massiccio che elimini la maggior parte delle forze nucleari strategiche dell'avversario (*preemptive first-strike counterforce*)

Come già ricordato, missili strategici possono essere lanciati sia da basi nel territorio nazionale (degli Stati Uniti, della Russia

e della Cina), cioè da posizioni note, sia da sottomarini nucleari non individuabili. I bersagli si possono raggruppare in tre categorie: città e stabilimenti industriali per la rappresaglia (con esigenza di bassa precisione ma di alta potenza esplosiva); basi missilistiche; centri di Comando e Controllo e altre installazioni militari sempre con esigenza di altissima precisione. Queste in-



me impulso, nei due Paesi, alle ricerche sul modo di localizzare e annientare i sottomarini e prima o poi vi si perverrebbe. Il primo a raggiungere questa capacità possederebbe, per un certo tempo, la superiorità assoluta sull'avversario vanificando così l'equilibrio strategico. A tutt'oggi, non sono stati però compiuti sostanziali progressi per localizzare gli SSBN in immersione.

IL RUOLO DELLO SPAZIO

Il futuro deterrente avrà come protagonista lo spazio in tutte le sue componenti e nelle varie orbite. Satelliti sempre più avanzati guideranno e controlleranno la nostra vita tramite collegamenti (*link*) aggiornatissimi e nuovi radar e sensori. Sarà realizzato un sistema d'intercettazione antimissile prima parziale poi sempre più esteso.

Il desiderio di sostituire o accompagnare alla strategia di rappresaglia un sistema di difesa contro i missili intercontinentali è presente fin dagli anni 60, naturalmente con altre priorità perché allora la minaccia era diversa. Nel settembre 1967, gli Stati Uniti an-

Sopra.

Missili cinesi. Da sinistra a destra, un CSS-1 e varianti di un DF-5

A destra.

Il lancio di un vettore «Minuteman III» dal suo silo.

nunciano la decisione di costruire un sistema «leggero» antimissile (detto *Sentinel*) per la protezione dell'intero Paese da minacce non sofisticate. Esso è basato su radar d'avvistamento e su missili antimissile, dotati di testate nucleari atti a intercettare le testate in arrivo esplodendo al di fuori dell'atmosfera, lontano dal territorio urbano. Al sistema progettato si muove subito una importante obiezione: al di fuori dell'atmosfera è estremamente difficile distinguere i missili dalle loro esche, per esempio, palloni gonfiati di forma opportuna. Ciò è possibile solo nelle fasi d'attraversamento dell'atmosfera, a causa dell'elevato rapporto tra volume e massa che determina un frenaggio atmosferico assai maggiore. Il sistema non sarebbe stato, quindi, veramente efficace. D'altronde, una intercettazione con testate nucleari in fase di rientro nell'atmo-



A destra.

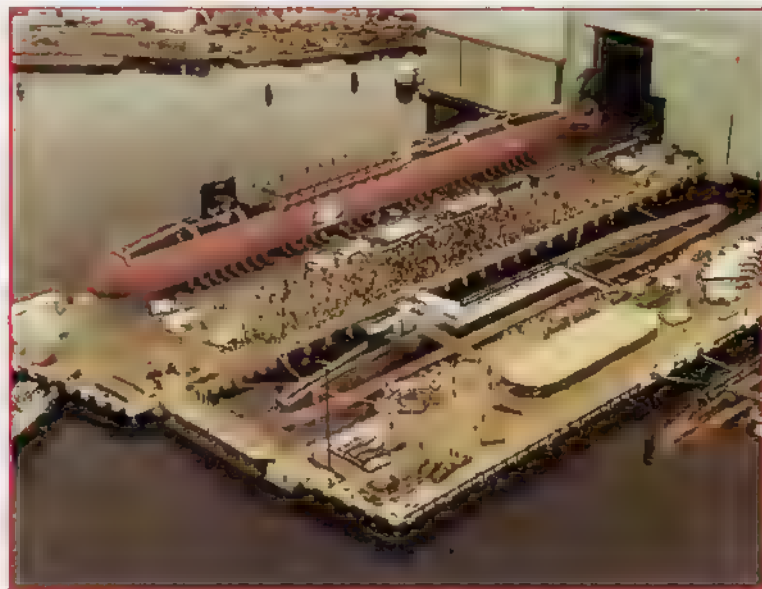
Cantieri di Groton: sono visibili i pozzi dei missili «Trident» di due unità della classe «Ohio» e la poppa di una terza unità della stessa classe.

Sotto.

Sottomarina sovietica classe «Oscar»

sfera non è la soluzione appropriata per difendere città, che pagherebbero duramente il cataclisma prodotto sopra di esse

L'Unione Sovietica, sensibilissima al problema, in quel tempo inizia lo sviluppo di un simile sistema attorno a Mosca. Per questo motivo, e anche per gli sviluppi sovietici di razzi intercontinentali (in particolare il missile l'SS-9 bistadio del peso di 226 000 kg e della gittata di 10 000 km), gli Stati Uniti trasformano il progetto già ricordato *Sentinel* nel progetto antimissile (chiamato *Safeguard*), il cui scopo principale è quello di difendere due aree di basi missili stiche. Il sistema è simile al *Sentinel*, ma vengono usati anche missili antimissile a più corta gittata, in grado di intercettare i vettori in



attivo con esplosioni, sempre nucleari, nell'atmosfera. Si tratta di una difesa locale, allo scopo di assicurare meglio la sopravvivenza delle forze d'attacco e la rappresaglia. Ambedue i sistemi richiedono l'uso di grandi installazioni radar, di per sé assai vulnerabili. Ne-

gli Stati Uniti il dibattito attorno al progetto è acceso. Vengono sollevati dubbi sulla sua effettiva affidabilità. Ci sono proteste per le eventuali esplosioni nucleari sul territorio nazionale e ci si preoccupa per le reazioni a catena nella strategia globale. L'Unione Soviete-





logie di distruzione può rendere eccessivamente costosa la difesa.

Si può, a esempio, aumentare la velocità di volo dei missili, obbligando il difensore a modificare la propria forza per essere all'altezza di contrastarli. Si può fare in modo che i missili compiano traiettorie a spirale difficili da colpire da parte di un intercettore, oppure, o parallelamente, si possono dotare i missili di esche per distrarre quelli della difesa. Il numero delle opzioni offensive è enorme e, quasi sempre, queste risultano più economiche rispetto ai costi che dovrebbe sostenere

A sinistra.

Un «Minuteman» viene calato dal veicolo di trasporto nel suo pozzo.

A destra.

Un sottomarino strategico lanciamissili balistici statunitense della classe «Ohio».

Sotto.

Lancio in immersione di un missile «Trident».

tica, sempre dichiaratasi contraria a qualsiasi restrizione ai sistemi di difesa muta atteggiamento. Ciò porta alle trattative e poi alla firma del trattato ABM (*Anti Ballistic Missile*, del 1972, con il quale si permette alle due potenze firmatarie di sviluppare solo due sistemi di difesa locale: uno per parte a difesa delle rispettive capitali, Washington e Mosca, e un altro a difesa di una base missilistica terrestre da decidere.

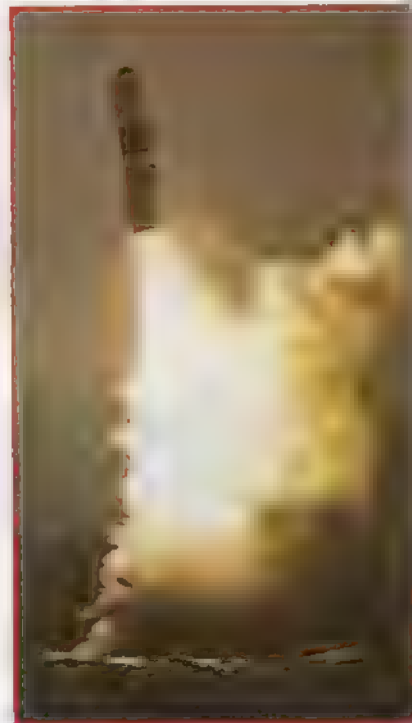
Il trattato è poi aggiornato nel 1974 da un protocollo nel quale il numero è ridotto a uno: gli statunitensi procedono alla costruzione di un sistema antimissilistico a Grand Forks, nel Nord Dakota, intorno a una base di missili strategici «Minuteman», ma alcuni anni dopo lo smantellano unilateralmente perché di fatto inefficace. I sovietici ne costruiscono uno analogo a difesa della capitale Mosca e lo mantengono. Da allora i progetti di difesa «tradizionale» con-

tro i missili sembrano in sostanza accantonati.

IL PROBLEMA NELL'ATTUALITÀ

Oggi il sistema di difesa missilistico è chiamato GMD (difesa a media distanza basato a terra *Ground - based Midcourse Defense segment*) e si propone di realizzare un sistema di difesa degli Stati continentali americani nei confronti di attacchi limitati con missili lanciati da terra e da sottomarini. Se una limitazione del numero dei missili offensivi tra Russia e Stati Uniti oggi esiste è a seguito della firma, il 24 maggio 2002 a Mosca, tra Putin e Bush del trattato Start 3. Discorso diverso vale per l'Asia.

Sempre più Paesi hanno accesso alla tecnologia balistica e ad armi di distruzione di massa. L'innovazione stessa delle tecno-



la difesa per rimanere efficace. A esempio, se si costruisce una testata più veloce e con minori possibilità di essere individuata dal radar, diventa necessario acquisire un nuovo sistema di radar al suolo e di satelliti.

Le trasformazioni in Asia dell'economia di mercato e di produzione alimentano i nazionalismi che, a loro volta, rinfocolano le tendenze all'estremismo. La velocità di aumento della potenza militare asiatica è oggetto di stime. Tuttavia il punto critico è stato superato e gli Stati asiatici difficilmente invertiranno il corso che hanno intrapreso.

In relazione alle operazioni di supporto o ristabilimento della pace, oggi generalizzate, il problema delle basi e delle forze avanzate americane diviene urgente, perché i sistemi di missili ostili minacciano ormai l'accesso alle aree geografiche di importanza strategica. Sistemi spaziali nazionali e commerciali sempre più diffusi e disponibili, sono in grado di fornire immagini, comunicazioni e localizzazioni. Si moltiplica così in larga misura la vulnerabilità delle forze fisse e, a breve, anche di quelle mobili.

Questi sviluppi interessano gli Stati Uniti più di qualsiasi altra nazione. Washington ha deciso così un ridimensionamento della forza rispetto ai tempi della guerra fredda e ha riorientato le proprie forze e la propria strategia.

L'OMBRELLO NUCLEARE

Gli armamenti nucleari degli USA rappresentano quell'ombrello nucleare che ha permesso, ai Paesi dell'Europa occidentale, di dedicare le loro risorse alla ripresa economica e di accrescere la loro prosperità nella sicurezza.

Nell'ampio quadro delle discussioni in materia nucleare attuale, non sfugge che molti Paesi siano in grado di costruire una bomba atomica (alcuni la possiedono), il che conferisce loro un enorme





A sinistra.
Lancio in immersione di un missile «Polaris».

Sotto.
Il bombardiere strategico B-1B.

IL NUOVO TRATTATO PER LA RIDUZIONE DELLE ARMI NUCLEARI (START 3)

Nel 2012 andrà a regime il trattato Start 3, firmato, come già ricordato, a Mosca il 24 maggio 2002 da Putin e Bush. Il trattato, al quale soprattutto i russi hanno voluto dare veste ufficiale, ridurrà le testate nucleari strategiche a 1 700/2 200 per ciascuna delle due potenze (attualmente sono circa 6 000 per parte). Il testo, lungo appena tre pagine, sorprende per l'estrema semplicità

vantaggio strategico sui propri vicini. Di fronte al proliferare di queste minacce, la deterrenza dovrà superare la logica della mutua distruzione assicurata (*Mutual Assured Destruction* – MAD, non a caso «mad» in inglese significa «pazzo»), retaggio storico secondo il quale le nazioni non dovrebbero essere difese, ma solo essere vendicate con la rappresaglia. Oggi questo non è più sufficiente e tramonta il vecchio asserto aristotelico: *venderci è giusto, ciò che è giusto è nobile* (Aristotele, *l'Arte della Retorica*, I, IV).

Dunque la difesa diviene necessaria e si incrementa la deterrenza aumentando le difese

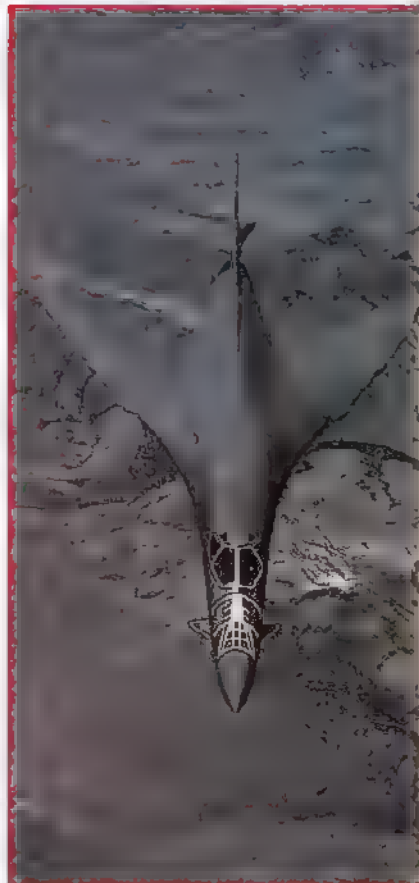
LA DIFESA DETERRENTE

La difesa si avvarrà anche di laser atti a emettere impulsi ad alta intensità, oltre alle armi antimissile a energia cinetica come la munizione alleggerita (*Lightweight, Exo-Atmospheric Projectile* – LEAP).

Si tratta di un proiettile che, raggiunta l'esosfera, è dotato di

capacità di manovra per l'intercettazione del bersaglio e porta la testata a energia cinetica (designata *Exo-Atmospheric Kinetic Warhead* – EKW) all'impatto diretto contro il bersaglio. LEAP sono già montati sul nuovo missile navale *Standard SM 3*. Ci si sposta, fondamentalmente, dalla potenza della bomba alla compressione del tempo a disposizione della difesa. L'utilizzazione di laser di vario tipo permetterebbe alla difesa di colpire quasi istaneamente i missili balistici nella delicata fase di accelerazione (quando sono strutturalmente fragili), erodendo considerevolmente i vantaggi connessi alla brevità spaziale e temporale della traiettoria balistica.

Una bomba, per quanto potente, è un oggetto intrinsecamente inutile se non la si può fare giungere in territorio avversario in brevissimo tempo (o clandestinamente). La sempre più rapida diffusione della missilistica avanzata crea le premesse per lo sviluppo di una difesa antimissile, nel quadro di un programma contro i missili balistici di teatro.



Il dispiegamento dei più accurati ICBM «Peacekeepers» ha rappresentato un perfezionamento delle potenzialità distruttive delle forze strategiche statunitensi.

del contenuto, specialmente se lo si confronta con i precedenti accordi Start 1 e Start 2 firmati, rispettivamente, nel '91 e nel '92.

Centinaia di pagine con allegati, appendici e codicilli in cui sono descritti, i tempi della messa fuori servizio degli ordigni; le procedure per l'applicazione delle clausole; i metodi per contare le testate.

Importante è pure la creazione del nuovo Consiglio NATO-Russia. La nuova alleanza, se avrà successo, rafforzerà enormemente lo schieramento antiterrorismo e potrà avere un influsso decisivo sul vicino, medio oriente e Asia centrale. Permetterà alla Russia di ritrovare un ruolo nei Balcani e nell'Europa orientale e le consentirà di tornare a essere un attore importante, a fianco degli Stati Uniti, nel variegato mondo islamico e persino indiano. Cioè nell'area da cui provengono oggi le maggiori preoccupazioni di instabilità.

Discorso a parte vale per la difesa antimissile. Mosca non è riuscita a impedire la realizzazione dello «scudo spaziale» americano. L'abbandono unilaterale del trattato ABM da parte americana, con decorrenza 13 giugno 2002, dopo un periodo di sei mesi, permette a Washington di procedere allo sviluppo di un sistema integrato per la difesa antimissile.

Nel 1972, v'erano due sole superpotenze militari, l'Unione Sovietica e gli USA. Oggi la situazione è diversa. La Russia dispone di un arsenale di missili balistici intercontinentali capace di penetrare qualsiasi difesa strategica americana nel prossimo futuro prevedibile, ma un attacco proveniente da qualche altra potenza nucleare emergente potrebbe essere contrastato dal





A sinistra.

Lancio a salva di missili balistici intercontinentali «Minuteman III».

A destra.

Rampa di lancio multipla ruotata per missili «Cruise».

nuovo sistema di difesa missilistica statunitense. La Russia non perde, quindi, la sua «parità strategica» con gli Stati Uniti.

IL FUTURO DELLA TRIADE STRATEGICA

Mentre alcune potenze nucleari medie (Regno Unito e Francia) spostano il loro deterrente unicamente sulla componente subacquea (nel caso francese anche aerea, con Mirage 2000 N, Super Etendard e Rafale), le altre tre potenze nucleari «accertate» (USA, Russia, Cina) manterranno il vecchio concetto terra-mare-aria, noto come «triade».

Possiamo aggiungere al club

nucleare anche India e soprattutto Israele che, sia pure a livello regionale, già dispone di una embrionale triade con i tre sottomarini classe Dolphin, armati forse anche di missili «Cruise» con gittata di 1 500 km circa.

In Cina va avanti lo sviluppo del sottomarino strategico Xia, dotato di 12 missili balistici SLBM del tipo CSS-N-3 (JL-1), con gittata di circa 1 700 km e una testata da 200-300 kt, mentre un nuovo battello di una nuova classe di SSBN (il Tipo 094) viene appositamente progettato intorno al nuovo missile JL-2, variante del «Dong Feng» 31 terrestre. I missili balistici intercontinentali ICBM cinesi, oltre al DF-5, potranno contare sul DF-31 e sul DF-41. Il DF-41,

sistema mobile terrestre con gittata di 12 000 km, è in fase di sviluppo e dovrà sostituire il DF-5.

Il DF-31, a propellente solido, con gittata di 8 000 km, non ha conseguito finora gli obiettivi auspicati. La componente aerea cinese si avvale tuttora di bombardieri medi Badger, di era sovietica, designati i Bombardieri 6-A (in cinese Hongzaji 6A).

Il progetto di difesa antimissile statunitense preoccupa la dirigenza di Pechino perché potrebbe rendere superfluo il suo arsenale.

La componente strategica nucleare russa continuerà a essere incentrata sulla forza missilistica strategica terrestre, una delle quattro forze armate della Federazione Russa. Nel 2005, come ratificato dal Consiglio per la sicurezza nazionale, tale forza passerà però alle dipendenze dell'Aeronautica, che già dispone dei bombardieri pesanti Tu 95M e dei più moderni Tu-160 (in codice NATO «Blackjack» o «White Swan», in russo «Byely Lebyed») e dei Tu-22M, equipaggiati per il bombardamento convenzionale con missili da crociera. Si tratta rispettivamente di 63, 13 e 120 aerei inquadrati nella 370ª Armata aerea strategica dalla quale dipendono due Divisioni pesanti da bombardamento, la 22ª con sede alla base aerea di Engels, nel sudovest della Russia, e la 79ª con sede a Urmansk, nell'estremo oriente russo. Problemi di bilancio incidono sull'efficienza complessiva della forza e rendono più lenta la sostituzione dei velivoli più anziani. Comunque, un nuovo Tu-160 è in costruzione negli stabilimenti di Kazan, nella Repubblica federata del Tartarstan, mentre è in



progetto un nuovo bombardiere intercontinentale d'alta quota (oltre 18 000 m) denominato Tu-60S, ovvero supersonico, sempre con ali a geometria variabile, presso l'Istituto di ricerca aeronautica di Chaplygin in Siberia.

La forza missilistica strategica terrestre russa rappresenta tuttora il 60% dei missili e delle testate complessive, ma è in costante declino. I sistemi più moderni sono l'SS-25 (pesante 35 t e con gittata di 10 000 km) e l'SS-27 «To-

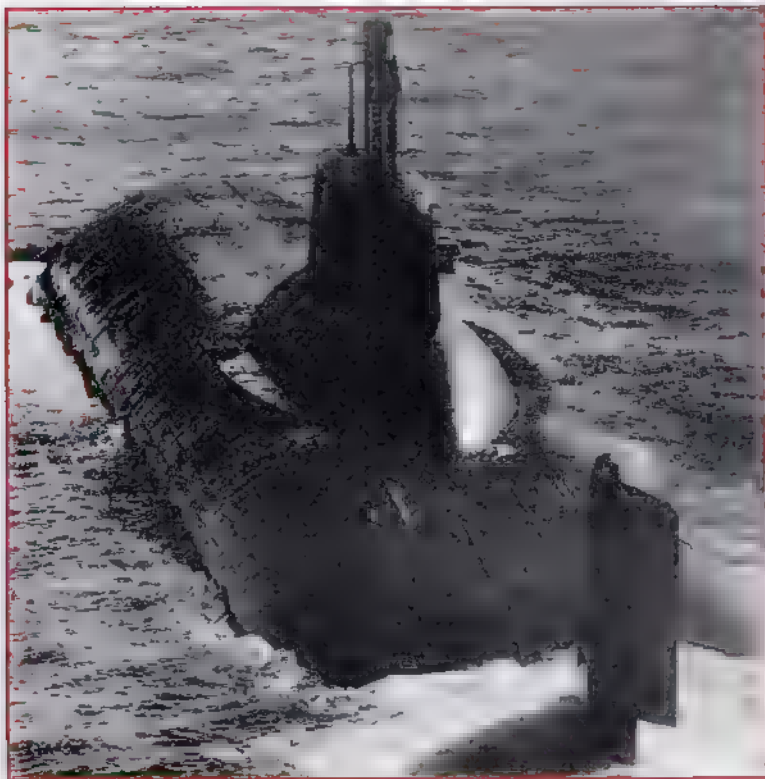
pol M» pesante 47 t, con gittata di 11 000 km).

Il nuovo missile balistico intercontinentale (*Intercontinental Ballistic Missile* - ICBM) SS-27-M è operativo in tre Reggimenti. I missili sono stati installati in silos corazzati, in precedenza utilizzati da missili SS-24. Alcuni sono in versione semovente. Lo schieramento avviene a un ritmo di 5/6 l'anno, invece dei 20 previsti e, per poter dichiarare l'operatività del terzo reparto, si è ridotto in principio a 6 il numero dei

missili assegnati, invece dei 10 previsti. La lenta introduzione del SS-27-M non frena il deterioramento della componente nucleare terrestre. In prospettiva, per la Russia rimane però fondamentale, per le proprie esigenze strategiche, l'attività sperimentale e di ricerca.

L'AZIONE PREVENTIVA

Di quelle trattate la triade strategica statunitense, cioè il comples-



A sinistra.

Il gigantesco sottomarino strategico sovietico SSBN, della classe «Typhoon», armato di venti missili SLBM del tipo SS-N-20.

Sotto.

Missile balistico Trident-I lanciato da un sottomarino.

ne, la validità della storica decisione inglese: il nucleare deve essere inteso come deterrente non come arma di combattimento e deve, quindi, anche per ragioni di economia, sicurezza e antinquinamento, essere trasportato esclusivamente da mezzi subacquei a propulsione nucleare. Così da poter colpire ogni luogo della superficie terrestre con lancio da un imprevedibile punto delle profondità marine. Una tesi sostenuta, parallelamente a quella della non opportunità della propulsione nucleare navale di superficie, con priorità in Italia e sempre riaffermata.

Secondo alcune fonti di stam-

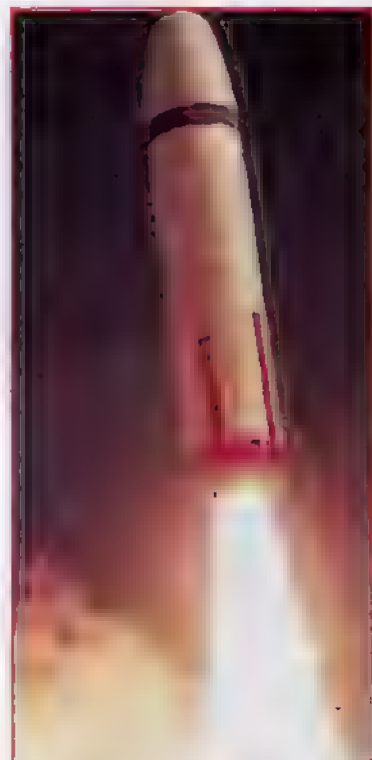
so nucleare di terra, mare e aria, è sicuramente oggi quella più avanzata, anche tecnologicamente, ma il Paese si prepara ormai a fronteggiare potenziali minacce terroristiche, anche nucleari. La dottrina Bush, enunciata il 1° giugno 2002 in un discorso ai cadetti di West Point, conseguentemente prevede la *defence preemptive action* cioè un'azione difensiva di anticipazione. Occorre, quindi, essere pronti a colpire d'anticipo qualunque minaccia, dovunque e in qualsiasi momento, prima che si materializzi.

Questo non implica, ovviamente, l'uso automatico e inevitabile di armi nucleari. Infatti, la nuova triade strategica, uscita dal riesame della posizione nucleare statunitense, prevede bombardamenti nucleari in determinate circostanze e anche di creare e testare nuovi ordigni nucleari, ma non ne prescrive l'uso.

Nel documento citato si accenna anche alla possibilità di affiancare

ai tre tradizionali elementi della triade (bombardieri, missili terrestri e missili imbarcati su sottomarini) una nuova componente convenzionale ad altissima precisione, della quale quattro sottomarini balistici classe Ohio, convertiti in sommergibili a propulsione nucleare armati di missili guidati (*Nuclear Powered Guided Missile Armed Submarine* - SSGN), rappresentano un primo esempio. Sarà naturalmente indispensabile per tutto ciò disporre di un nuovo e migliorato sistema di Comando, Controllo, azione informativa e pianificazione.

Si tratta di una forza potente e flessibile in continuo miglioramento. Sono armi dotate di una precisione un tempo impensabile. È certamente il deterrente più sicuro e affidabile della triade americana e non più solo per la capacità di risposta (*second strike*). Queste considerazioni sul nucleare imbarcato sembrano confermare e rafforzare, almeno a lungo termi-





pa, sarebbero già in servizio esemplari di un velivolo con capacità orbitali, derivato dal progetto US Aurora. Il mezzo, con due piloti a bordo, potrebbe colpire satelliti, missili e obiettivi terrestri agli antipodi in due ore, rendendo anacronistica qualsiasi portaerei: la nave principale (*capital ship*) del secolo scorso.

CONCLUSIONI

Lo sguardo dedicato alla vicenda del nucleare come arma sem-

bra dare ragione a quegli esperti che, già dagli anni 60 del secolo scorso, ne paventavano la miniaturizzazione come esca alla diffusione. Una preoccupazione oggi confermata e aggravata dalla possibilità di uso terroristico.

Il futuro, si dice, è nascosto in grembo a Giove e anche chi ha tentato questo sintetico esame di avvenimenti, così molteplici e complessi, non dispone della magica sfera di cristallo.

A medio-lungo termine, almeno in sede logica, sembra auspicabile possa prevalere la tesi che vede il ruolo elettivo del nucleare

Sottomarini porta missili balistici classe «Ohio» e un sottomarino classe «Los Angeles» nei cantieri navali di Groton.

esclusivamente come sistema di iperdeterrente.

Una deterrenza affidata cioè a poche armi in grado di colpire qualsiasi luogo della terra. Le armi trasportate da sottomarini a propulsione nucleare, per l'appunto.

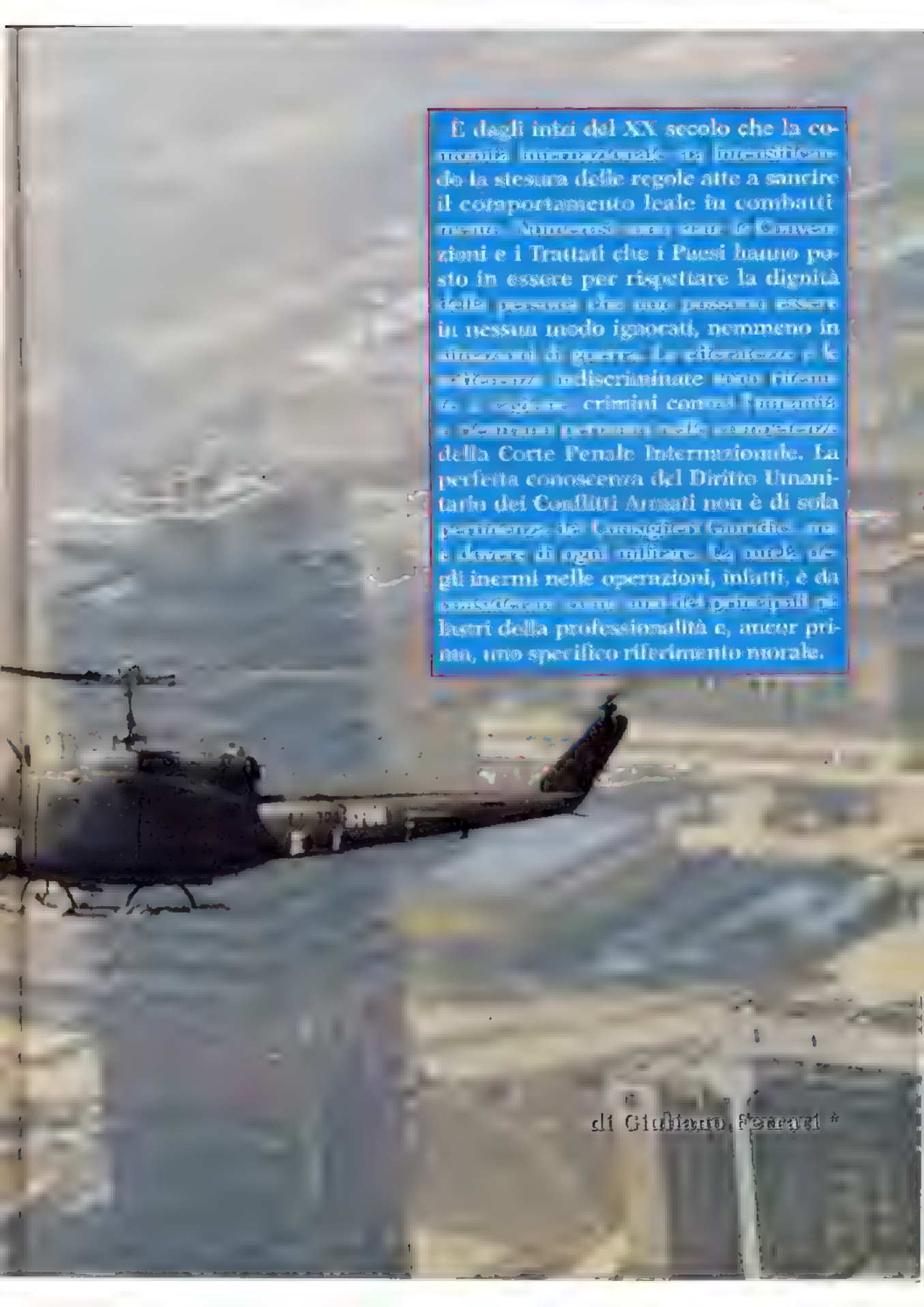
□

** Esperto in Scienze strategiche*



FATTI NON FUMMO PER LOTTARE COME BRUTI

*Il Diritto Umanitario dei Conflitti Armati
è un indispensabile riferimento operativo
di estrema importanza
che viene frequentemente aggiornato
per tutelare i deboli
dalla barbarie delle guerre*



È dagli inizi del XX secolo che la comunità internazionale ha intensificato la stesura delle regole atte a sancire il comportamento leale in combattimento. Numerosi sono stati le Convenzioni e i Trattati che i Paesi hanno posto in essere per rispettare la dignità delle persone che non possono essere in nessun modo ignorati, nemmeno in situazioni di guerra. La protezione e le attività non discriminate sono ritenute a tutti i costi crimini contro l'umanità e sono stati perseguiti nelle sessioni della Corte Penale Internazionale. La perfetta conoscenza del Diritto Umanitario dei Conflitti Armati non è di sola pertinenza dei Consigliari Giuridici, ma è dovere di ogni militare. La tutela degli inermi nelle operazioni, infatti, è da considerarsi uno dei principi più sacrali della professionalità e, ancor prima, uno specifico riferimento morale.

di Giuliano Ferrara *

HOMO HOMINI LUPUS

È una definizione assolutamente giusta, malgrado il filosofo Hobbes che l'enunciò non conoscesse i lupi e i loro meccanismi di controllo dell'aggressività intraspecifica, e la usasse erroneamente per indicare un'irrimediabile, indiscriminata tendenza a trucidare i propri simili.

In realtà, gli etologi hanno scoperto che i lupi, come molte altre specie, impongono limiti netti all'aggressività verso i consimili e di fatto seguono per istinto quelli che sono i principi fondamentali del **Diritto Umanitario dei Conflitti Armati (DUCA)** e cioè «attaccare solo la capacità «di combattimento» dell'avversario, non usare mezzi o metodi proibiti, evitare le sofferenze inutili pur nel perseguire con priorità le esigenze operative. Così, i loro scontri non prevedono colpi sleali, come morsi al ventre o ai genitali, e sono più che altro prove di forza in gran parte ritualizzate da regole ben precise per stabilire ineludibili precedenze nell'accesso al cibo o alle femmine, ma nelle quali non si infierisce sul soccombente che si arrende e che rimane così «utilizzabile» per un'altra occasione.

In natura questo serve ovvia-



mente ad evitare l'autodistruzione della specie.

Per i combattenti umani, le analoghe – ma più labili – tendenze istintive dovrebbero essere rafforzate, oltre che dall'impulso morale, religioso ed emotivo, anche da valutazioni razionali intorno alle **ragioni concrete per rispettare il diritto umanitario** e, più in generale (1), il **Diritto delle Operazioni Militari (DOM)**: il vantaggio reciproco di mantenere lo scontro al livello meno cruento compatibile con la ricerca dell'adempimento

del compito, l'attenuazione dell'opposizione del nemico (se sa di non rischiare sofferenze aggiuntive in caso di sconfitta e cattura, tenderà ad arrendersi di fronte a situazioni compromesse, così riducendo le perdite proprie e altrui), il supporto dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, il mantenimento della disciplina (e quindi della coesione e dell'efficienza) delle unità combattenti, la prevenzione dell'imbarbarimento della società nella quale i combattenti «criminali» rientrano dopo il conflitto, le conseguenze legali dei crimini di guerra (non prescrivibili e soggetti anche alla Corte Penale internazionale), l'effetto che il rispetto di norme e trattati ha sull'immagine del Paese, quale controparte credibile e affidabile nelle relazioni e nei negoziati internazionali.

L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

Il diritto bellico e quello umanitario connesso ai conflitti armati subiscono vistose trasformazioni nel XX e XXI secolo. Dalle Convenzioni de L'Aja del



Un momento del processo di Norimberga.



Un sopravvissuto fra le rovine di Nagasaki

1907 e 1909, incentrate soprattutto sulle regole del combattimento «leale», dopo la **Prima guerra mondiale** si passa alla Convenzione di Ginevra del 1929, anch'essa ancora rivolta essenzialmente alle Forze Armate (ma con una maggiore attenzione per il gran numero di feriti, e prigionieri), che anche in quel conflitto restano le sole direttamente coinvolte negli scontri, sostanzialmente circoscritti al fronte. Cura particolare è dedicata alla figura del combattente legittimo, basata su una concezione neutrale dello *jus in bello* (diritto bellico) che esclude la demonizzazione dell'avversario e la responsabilità penale per gli atti compiuti nel rispetto delle regole, ma esige la distinzione dal non combattente (o non più

combattente, perché ferito o prigioniero) che, in quanto vittima del combattimento, deve essere considerato neutrale. I requisiti per essere considerato combattente legittimo sono: l'uniforme visibile e il porto scoperto delle armi, la soggezione a norme e regolamenti, il rispetto delle norme e degli usi di guerra nazionali e internazionali e la dipendenza da un Comandante.

La **Seconda guerra mondiale**, per la prima volta nei tempi moderni, coinvolge ampiamente anche le popolazioni e gli insediamenti civili: i bombardamenti a tappeto sulle città europee e l'attacco atomico al Giappone sono di difficile giustificazione, alla luce del diritto bellico preesistente, quanto il potenziale olocausto mondiale implicito nella logica della deterrenza nucleare che va affermandosi nel dopoguerra. Anche le figure e le azioni dei movimenti partigiani e di libera-

zione creano problemi, e gli animi sono ancora troppo caldi per affrontarli spassionatamente. La Convenzione di Ginevra del 1949 e quella de L'Aja del 1954, entrambe tuttora in vigore, dedicano perciò particolare attenzione soltanto alle «nuove» vittime della guerra, appunto i civili e i beni culturali, distrutti o trafugati in gran numero.

I **conflitti di decolonizzazione**, che insanguinano il mondo negli anni successivi, vengono condotti in maggioranza da movimenti di liberazione che, essendo in inferiorità di forze tradizionali, adottano tecniche di guerriglia, sabotaggio ed eversione. Si pone così il problema di una ridefinizione del combattente legittimo che legalizzi questi mezzi di combattimento, anche per ristabilire un piano di reciprocità di trattamento umano per il personale rispettivamente catturato. La questione è affrontata – pur



con numerosi distinguo e ambiguità - nei Protocolli Aggiuntivi del 1977 alla Convenzione di Ginevra, assieme a quella della salvaguardia di una vittima emergente delle nuove armi (napalm, cefolianti, aggressivi NBC): l'ambiente

Gli anni 70-80 vedono il consolidarsi del **congelamento nucleare** e del meccanismo di dissuasione-deterrenza tra i due blocchi sancito dai trattati di non proliferazione nucleare. L'interesse per il diritto umanitario dei conflitti armati si affievolisce.

La **depolarizzazione dopo il collasso del blocco orientale** rivitalizza l'esigenza di una legalità internazionale riconosciuta. L'ONU assume un ruolo più visibile, si moltiplicano gli interventi di polizia internazionale per sedare la moltitudine di conflitti locali. La tendenza diviene quel-

la del divieto di ricorso alla forza, in applicazione degli artt. 2 e 4 della Carta che in teoria aboliscono il concetto di combattente legittimo per sostituirlo con quelli di aggressore (criminale) o aggredito (che compie legittima difesa). Si delinea e si discute anche un nuovo tipo di diritto/dovere sostenuto tra le altre da fonti autorevoli come il Pontefice e il Presidente francese Mitterrand: l'ingerenza umanitaria, ossia il soccorso internazionale alle vittime di situazioni conflittuali imposto con la forza armata. Si istituisce la Corte Penale Internazionale per i crimini di guerra, viene firmato il 2° Protocollo Aggiuntivo alla Convenzione de L'Aja del 1954 sulla protezione dei beni culturali, particolarmente minacciati dai conflitti etnico-religiosi.

Con gli anni 2000, la globaliz-

zazione dell'economia e delle informazioni accentua l'universalizzazione dei problemi, mentre si delinea uno scontro asimmetrico di movimenti e culture transnazionali, che mettono in crisi l'ordine fondato sulla sovranità e la territorialità degli Stati. Si tratta di una collisione che qualcuno preconizza destinata a sfociare in una guerra senza limiti, nella quale potrebbero verificarsi varie forme di conflitti: internazionali o interni (con controparti aventi personalità giuridica internazionalmente riconosciuta), che costituiscono o meno minaccia per la pace internazionale (nel qual caso ricadono sotto giurisdizione ONU); emergenze umanitarie (con interventi su richiesta degli interessati o attuati per diritto di ingerenza). In questi casi, potrebbe essere in atto uno stato di guerra conclama-

ta, sempre più improbabile, nel quale sarebbero in vigore con chiarezza le leggi nazionali e le convenzioni internazionali. Ma sempre maggiore probabilità sembrano invece avere le guerre di fatto e non dichiarate tali, per quanto cruento, nonché le operazioni militari non di guerra (MOOTW – *Military Operations Other Than War*) come le missioni di supporto alla pace nelle loro diverse forme (*enforcement* - imposizione - escluso), quelle di antiterrorismo e di polizia internazionale (*constabulary*), per lotta alla droga, protezione civile o intervento umanitario, di blocco e di controllo delle coste.

Incombe, inoltre, il pericolo di operazioni di guerra non militari, nelle quali sembra essere prefigurabile il ricorso a strumenti quali spionaggio, terrorismo, sabotaggio, pirateria informatica, embargo, restrizioni e facilitazioni commerciali, attacchi finanziari, inquinamento, controllo delle acque e forse del clima, propaganda e disinformazione e chissà cos'altro.

L'APPLICABILITÀ DELLA NORMATIVA IN VIGORE

In questo quadro, quanto rimane applicabile del diritto umanitario dei conflitti armati e del diritto bellico internazionale?

Come applicare e sanzionare – in tempo formalmente di pace e in simili situazioni non previste dal tradizionale diritto bellico – la **normativa in vigore**, com'è contenuta nella Costituzione della Repubblica, nella Legge dei Principi della Disciplina Militare (382/1978), nel Regolamento di Disciplina, nelle Leggi di Guerra e di Neutralità (1415/1938), nel Codice Penale militare di Guerra (1941) e di Pace, nelle Convenzioni e nei trattati ratificati dall'Ita-

lia (ad es.: L'Aja 1907, Ginevra 1949 e Protocolli Aggiuntivi 1977, L'Aja 1954, Londra 1972, New York 1976, Ottawa 1997) e perciò entrati a far parte a pieno titolo del corpo legislativo nazionale, tanto per citare le più importanti, nonché la normativa «minore» di fonte ministeriale o di forza armata (Pubbl. SMD A003, G012, G014, SME 903 S.D., SME 1000/A/2), altrettanto vincolante?

Nel limbo delle guerre non dichiarate restano ambigualmente distribuiti i poteri civili e militari, come le facoltà di bando e requisizione, lo *status* del territorio di operazione e dell'area di responsabilità, il diritto di impiego della forza militare (uso delle armi), di censura, di comunicazione e di raccolta di informazioni (*intelligence*), lo *status* dei combattenti e delle controparti (legittimi belligeranti - spie - criminali secondo il diritto comune o di guerra? Di quale Stato?) e quindi il trattamento che loro compete in caso di cattura (quali prigionieri di guerra, prigionieri politici o criminali comuni? A giudizio di quali tribunali?).

L'impiego di minori in operazioni di combattimento, l'uso della perfidia (2) e dell'attentato, la presa di ostaggi, (3) il deliberato attacco a civili, l'uso di armi e metodi di distruzione di massa

(4) e di offesa indiscriminata (5), la violazione del diritto di salvaguardia (sottoponendoli ad attacco o impiegandoli per scopi militari) dei luoghi di culto, dei beni culturali, delle installazioni che racchiudono forze pericolose (come dighe e centrali nucleari) e dell'ambiente (6), l'infliggere danni sproporzionati al vantaggio operativo ricercato (ma chi può dire quante vite umane vale una chiesa o un monumento?), il maltrattamento e l'umiliazione dei prigionieri (7) sono tra i principali crimini espressamente vietati dal diritto bellico internazionale.

Ma chi giudicherà ed eventualmente sanzionerà, ad esempio, il negato accesso alla Croce Rossa ai campi prigionieri in Russia e in Germania dopo la Seconda guerra mondiale e più recentemente in Vietnam del Nord, l'intifada e l'uso di «kamikaze» esplosivi e spesso minorenni o l'impiego della basilica della Natività come riparo per combattenti e l'attacco alle torri gemelle, le atrocità e la distruzione delle statue dei Buddha in Afghanistan, le stragi di civili degli integralisti algerini, l'arruolamento dei *baby killer* africani, i genocidi e gli altri episodi di violazioni del diritto internazionale (per non dire dei diritti umani, che peraltro ormai ne fanno parte (8), che quotidiana



Una spettrale veduta di una cittadina kosovara

namente la cronaca mette sotto i nostri occhi? A quanta tolleranza hanno diritto gli intolleranti? Dove sono i confini del principio di reciprocità e del diritto di rappresaglia? E tra la sovranità nazionale e l'ingerenza umanitaria?

Opportunità politiche, equilibri strategici, interessi economici si sovrappongono e interferiscono con la pura giurisprudenza, spesso non accettata da tutti e per vari aspetti inadeguata alle nuove realtà.

La tentazione di squalificare come semplici crimini le rivendicazioni politiche reali di questi insoliti attori perché perseguitate con atti violenti può essere forte ma, come rileva Paul Grosz (9), simile posizione mi

LE OPERAZIONI INTERNAZIONALI DI SUPPORTO ALLA PACE (PSOs)

Interrogativi che spaventano e attorno ai quali si interrogano convegni di studiosi e di politici.

Un banco di prova sul campo, molto particolare e del tutto attuale, sono le **operazioni militari all'estero**, sotto egida ONU o di alleanze regionali, con una varietà di compiti che va dall'imposizione armata all'occupazione pattizia – cioè col consenso del Paese ospitante delle aree di insediamento o di responsabilità delle missioni. Il rilievo politico di queste missioni spesso è influenzato dal comportamento dei singoli militari anche di grado

ge 230/1993 per l'embargo alla Serbia nel quadro dell'operazione NATO «Sharp Guard», senza la quale si sarebbe dovuto continuare a rilasciare le navi – contravvenenti all'embargo ma non alla legge italiana – come accadde alla prima ad essere catturata, la «Banja Luka». E ancor più attenta analisi richiedono le potenziali incongruenze tra le regole d'ingaggio da concordare in sede multinazionale, i principi della legittima difesa in tempo di pace (non estesa ai materiali e al compito, come in certe missioni ONU) e le tradizionali regole del combattimento (ad esempio l'iniziativa nell'uso della forza).

Per supplire a queste carenze e difficoltà, la **normativa in vigore viene integrata** dal Manuale interforze per le operazioni di pace (SMD G-015) e dal Manuale per le operazioni di mantenimento della pace e per interventi umanitari (SME 903 S.D.), di cui si è detto, ai quali si affiancano il Programma di addestramento all'impiego in operazioni di pace (SME, 1993) e il Manuale logistico di riferimento per le operazioni fuori area (SME, 1994).

Di volta in volta viene emanato un decreto legge (o una legge) di istituzione/autorizzazione della missione, che definisce copertura finanziaria, trattamento economico e assicurativo, condizioni giuridiche anche nel caso di cattura o decesso, legge penale applicabile (l'unificazione dei Codici Penali Militari di Pace e di Guerra, sull'esempio statunitense, in corso di elaborazione, è un urgente primo passo di chiarificazione). Al decreto fa seguito una Direttiva Ministeriale o una Direttiva Operativa del Capo di SMD, che stabilisce compito e scopo della missione, forze, area d'impiego, tempi, vincoli, regole per l'uso della forza (RoE), struttura di Comando e Controllo, organi e procedure di collegamento/coordinamento tra le componenti della missione.

L'accordo tra Organizzazione multinazionale e Paese ospite



Una pattuglia italiana in un abitato kosovaro.

nerebbe alla base i principi del diritto umanitario ed è altresì dimostrato che porterebbe solo a precipitare e inasprire la violenza e le violazioni. Ammorbiare l'esecuzione per i crimini della controparte diventerebbe però l'anticamera dell'indulgenza verso i propri?

non elevato, mentre il carattere interforze e internazionale ne complicano il meccanismo decisionale e disciplinare.

La complessità e l'ambiguità delle situazioni richiede l'adeguamento delle leggi nazionali agli impegni e alle caratteristiche delle missioni. Ad esempio, l'imposizione di un blocco/embargo deciso in sede internazionale deve associarsi a sanzioni previste dalle leggi nazionali, come fece la Leg-



Un paracadutista britannico del contingente ISAF in Kabul.

sullo status della Forza (SOFA) e sul suo ambito d'azione completa i vincoli che il Comandante deve considerare per elaborare il proprio Concetto d'azione – Ordine d'operazione, che verrà tradotto in pratica secondo le disposizioni esecutive permanenti (SOP), in merito a: situazione, Comando e Controllo (C2), articolazione, operazioni (missione, azioni tipo, addestramento, comunicazioni, vincoli al movimento, uso e conservazione di armi e munizioni, uso della forza, mansioni di polizia, adeguamenti per l'arco notturno, livelli di prontezza e allarme, rapporti e documentazione, segnalazioni e reclami), logistica, amministrazione, governo del personale, relazioni esterne e altro.

L'esperienza (UNOSOM II, UNAMIR, ONUMOZ) dimostra che i

possibili compiti di queste missioni internazionali, specialmente per interventi in situazioni di anarchia, possono essere i più vari, quali quello di consentire e/o distribuire aiuti umanitari, restaurare pace, legalità e ordine, disarmare e smobilitare le fazioni o addirittura di assumere poteri governativi con potestà legislativa (collaborazione con ONU e a integrazione di leggi/usi locali), esercizio dei servizi pubblici essenziali (sanità, energia, trasporti e comunicazioni), ricostruzione del sistema educativo di base di quello giudiziario, delle forze armate e dell'ordine pubblico, operazioni contro bande ribelli, compiti di polizia ordinaria e di arresto di criminali, organizzazione e protezione del rientro dei rifugiati.

Anche nelle operazioni di pace, qualora vi sia coinvolgimento in operazioni di combattimento, prevale la necessità militare e possono configurarsi anche poteri e doveri assimilabili a quelli

dell'occupante (facoltà di confiscare e requisizioni, con i limiti al potere legislativo, di bandi e di ordinanze previsti dagli Artt. 43, 50, 52, 53 della Convenzione de L'Aja 1907). Ne deriva un sovraccarico di incombenze assimilabile a quello dei doveri dell'occupante, da gestire in una condizione incerta tra guerra e non guerra, che pone vincoli e limitazioni all'attività informativa e alle modalità operative, che impongono l'applicazione di regole di ingaggio complesse e che esigono spesso l'iniziativa responsabile anche a livelli gerarchici bassissimi e in condizioni di isolamento.

Tutti i poteri e gli interventi devono essere esercitati mantenendo sempre la stretta collaborazione con gli addetti alla protezione civile, alla salvaguardia ambientale e dei beni culturali, con le Organizzazioni Non Governative (NGOs) e – salvo ovviamente che nell'imposizione della forza – tenendo ben presente il cruciale

*Il personale catturato in
situazioni non di guerra
è considerato criminale,
privo dei diritti
internazionali, si-
conosciuti ai PG*



problema dell'imparzialità tra le fazioni, reso più acuto dal fatto che ogni situazione deve essere normalmente gestita convivendo con la vita civile che continua nell'area di responsabilità e nell'onnipresenza dei mezzi di informazione.

UN SOLDATO «NUOVO»?

Operazioni così complesse e di così particolare natura, che traggono legittimazione e origine dal diritto internazionale, richiedono forze con strutture e addestramento appositi, che si sommano a quelli necessari per i compiti tradizionali sul territorio nazionale: di combattimento, di presenza e sorveglianza, di protezione civile e ordine pubblico.

Sul piano morale, la motivazione di questi nuovi soldati interna-

zionali deve far capo allo spirito di carità, all'amore per la giustizia e la legalità e al senso di appartenenza all'umanità. Uomini cui si richiede una più approfondita comprensione degli scopi e del senso della missione, che devono essere educati alla tolleranza del diverso e istruiti negli aspetti più pertinenti dell'antropologia culturale della zona di operazioni. Inoltre, devono essere addestrati al contatto coi mezzi di informazione e alla corretta proiezione di immagine. E su di essi, nonché sull'opinione pubblica, incombono le pene psicologiche per metabolizzare il trauma delle eventuali uccisioni subite o inflitte in tempo di pace.

Sono queste difficoltà, con la conseguente esigenza di capacità di discriminazione, autocontrollo, conoscenza delle norme ed esperienza, che rendono necessa-

rio il ricorso a professionisti, più delle tecnologie sofisticate, che anzi sono spesso più facili da usare degli strumenti tradizionali (si pensi al GPS, ai mirini laser, ai missili autocercanti, ai telefoni cellulari e così via).

LA DIFFUSIONE DELLA CONOSCENZA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

È perciò evidente come da queste condizioni di responsabilizzazione dei singoli, di legalizzazione internazionale delle missioni e di complessità delle regole da seguire emerga una più viva esigenza di consulenza giuridica e psicologica per Comandanti e gregari, per non dire delle loro famiglie.

Per affrontare la seconda esigenza, in questi ultimi anni sono stati introdotti nell'Esercito orga-

ni e personale specializzato in numero crescente

Per sopperire alla prima vengono adeguati i **percorsi formativi** di tutti i livelli gerarchici, con l'inserimento di lezioni, corsi ed esercitazioni mirate per ogni tipo di incarico e di reparto, in materia di diritto delle operazioni militari, incluso il diritto umanitario internazionale e di bandiera.

Inoltre, si dà sempre più completa attuazione agli articoli 82 e 83 del I Protocollo Aggiuntivo 1977 alla Convenzione di Ginevra, che sottolineano la crescente importanza del settore e istituiscono la figura del **Consigliere Giuridico**, che ha il compito di mantenere aggiornata la conoscenza della materia e individuare le norme del Diritto Umanitario dei Conflitti Armati pertinenti alle decisioni da assumere nelle varie situazioni operative e di guarigione e segnalarle al Comandante. Deve poi coadiuvare il Comandante nell'analisi del mandato/missione/compito, dei documenti operativi (RoE, SOFA, SOPs, MoU, O.Op., ecc.), delle direttive e degli ordini (ricevuti e da emettere), alla luce del DUCA e in coordinamento con i consulenti legali e amministrativi. Deve mantenere, su direttiva del Comandante, relazioni con autorità giudiziarie e di Polizia Militare, rapporti con Comando superiore/organi ONU, organizzazioni governative e Non Governative (GO/NGOs locali e centrali). Svolge azione di monitoraggio della situazione, in guarigione e in operazioni, orientato agli aspetti di diritto umanitario delle operazioni militari e al cosiddetto «rischio giuridico»; verifica di conformità di mezzi/metodi/*targeting*; consulenza per la protezione e salvaguardia dei beni protetti; segnalazione di crimini e infrazioni al DUCA/DOM. Fornisce infine consulenza, concorso e supporto didattico per l'addestramento (generale o *ad hoc* per la missione) di Quadri e truppa al DUCA e svolge, secondo le diret-

tive del Comandante, attività di diffusione del DUCA/DOM (con conferenze, scritti), nei confronti degli organi e del personale delle Unità ma anche eventualmente verso l'esterno.

In particolare, i Consiglieri giuridici operativi e i Comandanti di ogni livello - dovranno seguire con attenzione lo sviluppo del diritto internazionale di fronte agli aspetti più delicati e in evoluzione, quali la relazione tra la condotta delle operazioni e la protezione della popolazione civile e dei profughi, la cruciale distinzione dei combattenti dalle persone protette, la scelta degli obiettivi e dei mezzi per colpirli (*targeting* «chirurgico»). Anche le nuove tecnologie e il problema dei residui bellici pongono sfide inedite e generano altre incertezze, mentre nella repressione dei crimini di guerra il ruolo dei tribunali nazionali e internazionali è in continuo cambiamento e carica spesso insolite mansioni poliziesche sulle spalle dei contingenti militari che devono spiegarle a volte in realtà sociopolitiche disgregate e permeate di visioni dei valori umanitari e democratici completamente diverse e talvolta regredite a livello primordiale.



** Tenente Generale (aus.),
già Comandante della
Scuola di Guerra*

NOTE

- (1) Ai fini della presente trattazione, il diritto delle operazioni militari (DOM) si intende inclusivo del diritto umanitario dei conflitti armati (DUCA) più gli aspetti non espressamente umanitari, e del diritto bellico internazionale e nazionale («di bandiera») più le norme che concernono le operazioni militari non di guerra (OOTW).
- (2) Perfidia: atti che fanno appello alla buona fede dell'avversario per ucciderlo, ferirlo o catturarlo, ad es. con simulazione di godere lo *status* di persona-cosa protetta (negoziatore di resa, cadavere, ferito, civile, religioso,

personale o installazione di sanità, dell'ONU o di Paese neutrale, ecc.). Non sono però vietati gli stratagemmi (occultamenti, simulazioni e false informazioni), che non violano il diritto internazionale poiché non fanno appello alla buona fede in materia di diritto/dovere di protezione (art. 37 L. 1415/1938).

(3) Convenzione Internazionale adottata dall'Assemblea dell'ONU con risoluzione 34/146 del 17 dicembre 1979

(4) Secondo le osservazioni italiane ai Protocolli Aggiuntivi (27 febbraio 1986) il concetto di limitazione dei danni di cui all'art. 35 va applicato alle sole armi convenzionali. Inoltre, i requisiti di «legittimo belligerante» (art. 44 del I Protocollo: portare apertamente le armi durante il fatto d'armi e durante il tempo in cui è esposto alla vista dell'avversario mentre prende parte allo spiegamento che precede l'attacco) devono essere posseduti anche durante l'avvicinamento e lo schieramento (*de ployment*) per le operazioni. L'Italia si è riservata peraltro il diritto di reazione secondo le leggi nazionali contro azioni terroristiche e attacchi alla popolazione sul proprio territorio in violazione degli artt. 51 e 52 del I Protocollo.

(5) Rivolti cioè contro obiettivi non militari e non determinati. Non si riferisce a involontari effetti collaterali di legittime operazioni. Tra le armi di offesa indiscriminate, la Convenzione di Ottawa ha incluso le mine anti-uomo, delle quali è pertanto oggi vietato l'uso, la produzione, l'acquisto, la detenzione e il trasferimento (art. 1), salvo per studio, addestramento alla rimozione/distruzione (art. 3). I Paesi firmatari, tra i quali l'Italia, si sono impegnati anche a distruggere le scorte esistenti entro 4 anni, a delimitare immediatamente le aree minate e a bonificarle entro 10 anni, cooperando con trasparenza alla bonifica e alla cura delle vittime.

(6) Risoluzione ONU n. 31/72 del 10 dicembre 1976 e I Protocollo Aggiuntivo 1977 alla Convenzione di Ginevra 1949 (artt. 35-55-56)

(7) III Convenzione di Ginevra, 12 agosto 1949

(8) La Dichiarazione Universale - Assemblea ONU, 10 dic. 1948, sancì il diritto a integrità fisica e mentale, libertà personale, di movimento, di pensiero, riunione, associazione e partecipazione alla vita politica, di uguaglianza, di proprietà e di realizzazione delle proprie aspirazioni.

(9) Direttore Generale del Comitato Internazionale della Croce Rossa

LA SANITÀ LEGIONARIA

*Una ricerca appena conclusa ci aiuta
a ricostruire nella sua globalità
l'organizzazione sanitaria che
supportò la conquista del grande
Impero dei Cesari*



I valorosi soldati di Roma sapevano che, in caso di necessità, in pace come in guerra, la Legione avrebbe procurato loro le migliori cure dell'epoca, in quanto disponeva dei medici più capaci di tutto il mondo allora conosciuto. Anche gli animali potevano contare sulle più moderne conoscenze scientifiche del tempo ed erano sottoposti a una capillare assistenza. Particolare importanza costituiva per gli antichi romani la medicina preventiva, assunta addirittura a disciplina di vita. Medici e infermieri, veterinari e farmacisti erano inseriti in un'organizzazione di prim'ordine, la cui efficienza garantì e sostenne la conquista e il mantenimento di un territorio sterminato. Medicamenti, cure e metodi curativi romani conservano ancora oggi una loro sorprendente validità. Per molti versi, addirittura da riscoprire.

IRomani si preoccupano di fornire ai loro Legionari la migliore assistenza sanitaria possibile. Essi già sono coscienti che l'uomo è il fulcro di ogni Esercito: è l'uomo, il soldato con la sua professionalità che fa la differenza tra un Esercito e una semplice banda armata. È quindi di primaria importanza che un soldato ferito riceva adeguate cure mediche in quanto il suo addestramento e istruzione costituiscono un investimento in termini di tempo e risorse che è necessario proteggere al massimo anche perché (al di là delle considerazioni morali) costa meno curare un soldato ferito che addestrarne un altro.

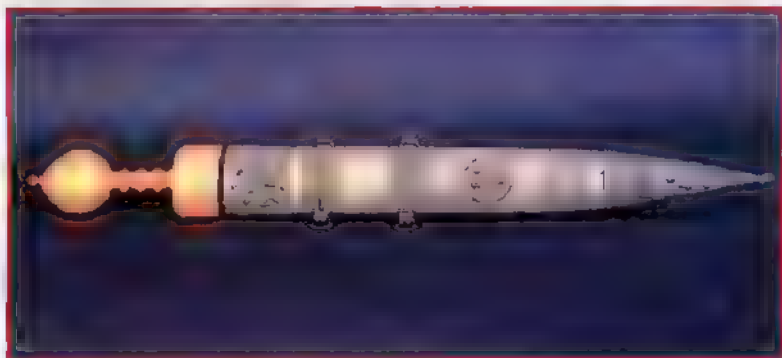
Facendo tesoro dell'esperienza acquisita nelle varie campagne militari, i Romani passano dall'assistenza sanitaria rudimentale dei primi anni della Repubblica al complesso servizio sanitario raggiunto nel periodo dell'Impero.

A sinistra.

Medico militare che soccorre i feriti sul campo di battaglia (particolare della Colonna Traiana).

A destra.

Raccolta dei feriti (particolare della Colonna Traiana).



Le conoscenze della sanità militare vengono poi applicate alla vita civile, a volte da parte degli stessi medici militari che hanno fatto pratica e acquisito nuove esperienze durante la permanenza nelle Legioni.

Le campagne militari allora, come oggi, sono anche l'occasione per nuove scoperte e nuove conoscenze in campo medico: ad

Ricostruzione di gladio romano della prima età imperiale.

esempio i medici romani delle Legioni di Germanico apprendono dai loro nemici Frisoni nella campagna dell'anno 16 d.C. l'uso di una pianta medicinale chiamata *rumex obtusifolius* per preparare il cosiddetto «implastro barbaro».

Negli antichi trattati militari si dà pochissimo spazio alla medicina e ciò si spiega con il fatto che all'epoca sono considerati di scarso rilievo tutti coloro che non si occupano delle tradizionali attività proprie di una forza combattente. Tuttavia, la medicina militare ha grande importanza e lo dimostra il fatto che il primo medico citato nella storia romana è un militare: Mario Pe-





rusino, amico di Attilio Regolo e citato da Sil o Italico (25-101 d.C.) nella sua opera *Punicas* relativa alla battaglia del Trasimeno nel 217 a.C..

Sopra.
Strumenti chirurgici romani. Museo Arte Romana, Merida, Spagna

Sotto.
Particolare di edificio romano: immissione dell'acquedotto e canalizzazione. Merida, Spagna.

LA SANITÀ MILITARE NEL PERIODO REPUBBLICANO

Nel periodo repubblicano manca un servizio medico organizzato all'interno dell'Esercito romano; nelle fonti storiche appena si fa riferimento a feriti e infermi. È possibile che ciò sia dovuto all'influenza esercitata sull'organizzazione dell'Esercito dalla forza armata ellenica, ove è inesistente un servizio sanitario. Tuttavia il fatto che non esista un servizio sanitario militare organizzato non significa che non vi siano medici: le alte cariche militari, i Consoli, i Pretori e altri Ufficiali hanno i loro medici civili personali che li seguono sul campo di battaglia. Gli strumenti che i medici impiegano durante le campagne belliche sono gli stessi usati nella vita civile: strumenti chirurgici e droghe largamente impiegati nella medicina romana. La condizione sociale di un medico al servizio di un Console o Pretore è abbastanza bassa; generalmente sono schiavi o liberti, appartenenti alla famiglia del Generale. In genere non sono cittadini romani e a partire dal II secolo a.C., molti sono greci catturati nelle diverse campagne in Macedonia e Grecia. È Cesare, politico acuto, ec-

cellente trascinatore di uomini e conoscitore del valore di ogni cosa, a concedere la cittadinanza

za romana ai medici che esercitano a Roma e a quelli che si trovano al seguito dei Comandanti delle sue Legioni.

Come già accennato, nel periodo repubblicano i soldati non possono contare su cure mediche sollecite in caso di malattie o di ferite in battaglia. Quando ha luogo la battaglia, nel caso di vittoria le perdite romane sono contenute, mentre in caso di sconfitta il numero dei caduti è enorme e spesso raggiunge cifre

considerevoli soprattutto perché la tattica ancora non prevede un uso compatto delle Legioni, ma un uso in manipoli. Dopo una sanguinosa battaglia centinaia di feriti restano sul campo nell'attesa di un aiuto che tarda ad arrivare e che molte volte giunge quando è già troppo tardi. Accade spesso che, dopo una sconfitta in battaglia, i feriti romani vengano ucci-

si dal nemico in un misto di crudeltà e pietà da parte del vincitore, come dopo la battaglia di



Gruppo di arcieri orientali di un'unità ausiliaria romana (particolare della Colonna Traiana).

Canne (216 a.C.). Non esistono ragioni per dubitare che i Romani si comportino allo stesso modo quando la vittoria è dalla loro parte.

Dopo, o durante, una battaglia gli uomini illesi raccolgono i commilitoni feriti. I feriti più lievi si autocurano, i meno gravi rimangono nelle proprie tende e vengono curati dai commilitoni. Questi utilizzano il contenuto della «dotazione individuale» di primo soccorso che ogni Legionario porta con sé, contenente bende, erbe emostatiche e cicatrizzanti e forse droghe per attenuare il dolore. Per aiutare i «soldati infermieri» è abbastanza comune che i Comandanti cedano i propri medici e chirurghi affinché collaborino alla cura dei feriti.

I feriti più gravi sono evacuati nella retroguardia. Quando ancora le guerre hanno luogo nelle vicinanze di Roma, sono trasportati nella stessa Urbe, e in seguito nelle città alleate che Roma va acquisendo. I feriti sono accolti in case private dove vengono curati dalle famiglie ospitanti fino alla guarigione. Se i feriti ormai guariti non possono essere reimpiegati dalle unità di provenienza perché distrutte o non più operative, essi formano una *vexillatio* (distaccamento) che raggiunge un luogo stabilito dal Comando della Legione.

LA SANITÀ MILITARE NEL PERIODO IMPERIALE

Durante il I secolo a.C. nelle fonti scritte iniziano ad apparire riferimenti a medici militari che prefigurano la definitiva organiz-

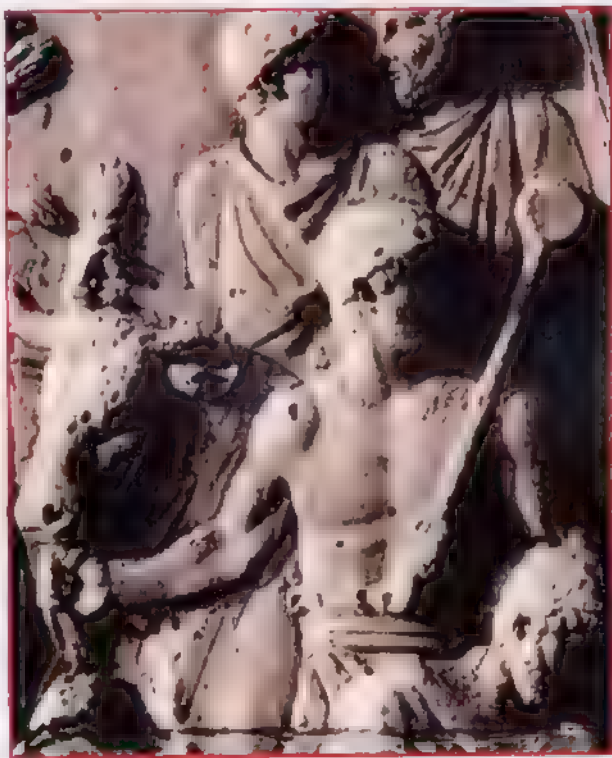
zazione sanitaria militare dell'epoca imperiale. Cesare nelle sue campagne si interessa della cura dei suoi infermi e feriti, e già da allora si registra una progressiva specializzazione dei medici militari e si stabilisce una serie di categorie mediche, ognuna delle quali con funzioni ben definite. Nell'epoca imperiale i medici continuano ad essere quasi tutti

città, nelle istituzioni e nell'Esercito. Tra gli anni 30 e 13 a.C., riduce lo smisurato Esercito, ereditato dalle guerre civili, secondo le necessità e il bilancio dello Stato romano. Ottaviano (Augusto dal 27 a.C.) crea un Esercito permanente che comprende una efficiente organizzazione sanitaria militare. L'Imperatore, in qualità di Comandante supremo dell'Esercito,

alla stessa stregua dei Generali del periodo repubblicano, si vede obbligato ad assicurare l'assistenza medica integrando i medici nei Quadri delle Legioni, alle dirette dipendenze dei Comandanti. Lo sviluppo del servizio medico è graduale e passa dalla presenza di uno o più medici ad un complesso *team* di assistenza sanitaria.

A quanto pare, solo i feriti romani meritano l'attenzione del servizio medico giacché nessuno storico riferisce dei feriti del nemico. Probabilmente, e salvo casi eccezionali, i Legionari romani seguono con i nemici la stessa politica di Annibale: finirli per evitare di curarli, e nel frattempo... abbreviarne le sofferenze.

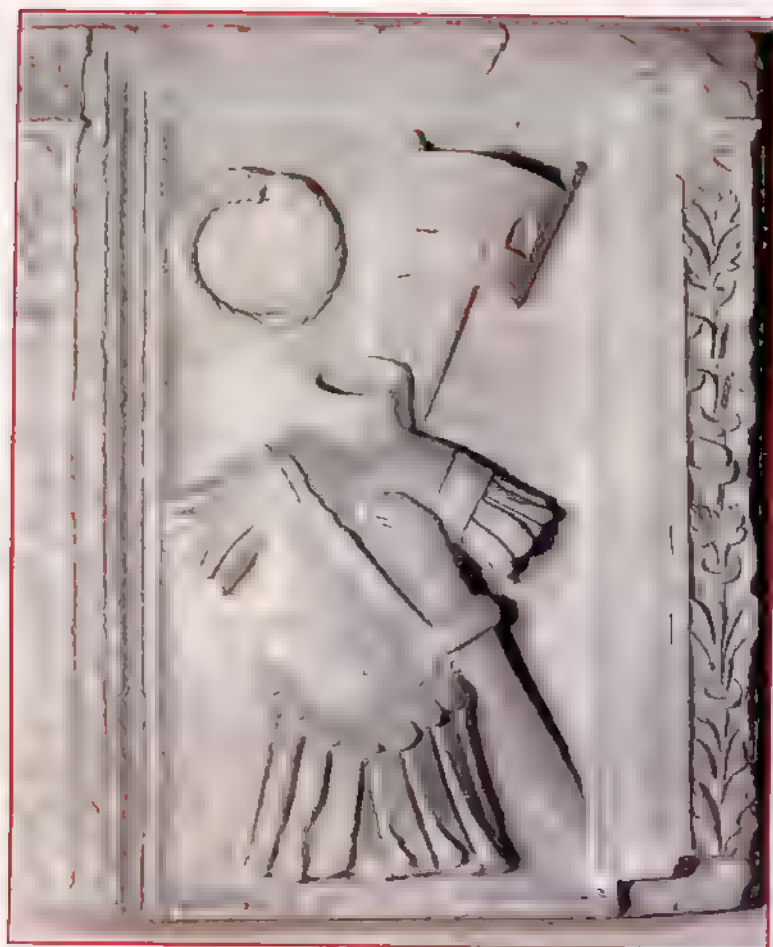
Il tasso di mortalità in una Legione romana durante una campagna militare è alto per la combinazione degli effetti delle ferite, delle malattie, delle debilitazioni fisiche, delle pessime condizioni igieniche e, in alcune occasioni, della mancanza di rifornimenti. Ciò che accade nel periodo imperiale a un Legionario romano ferito non differisce, almeno nel primo soccorso, da quanto avviene in periodo repubblicano. Dopo il primo rudimentale trattamento delle ferite sul campo di battaglia, spesso effettuato da se stesso utilizzando la



Uomo che si occupa del bestiame della Legione (particolare della Colonna Traiana)

di provenienza ellenica; nonostante i progressi fatti dalla medicina a Roma rispetto al periodo precedente.

Dopo gli stravolgimenti sociali originati dalle lunghe guerre civili del I secolo a.C., la sanità militare fa un grande passo avanti. Ottaviano, una volta conquistato il potere nel 31 a.C. con la battaglia di Azio contro Marco Antonio, effettua radicali cambiamenti nella so-



Corazza anatomica con gladio e decorazioni. Lato di un cippo sepolcrale, età imperiale, I Legio «Italia» (Roma, via Laurentina.).

forze, essi ritornano nella sede stanziata della propria Legione dove riprendono l'addestramento finalizzato al recupero della piena efficienza fisica e al reintegro nel servizio attivo, come già avveniva ai tempi di Giulio Cesare. Come già accennato, a partire dalla riorganizzazione dell'Esercito introdotta da Augusto, la sanità nelle Legioni viene regolarizzata e regolamentata, stabilendosi un efficace sistema (fermo restando le limitazioni dell'epoca) di recupero e assistenza dei feriti e malati.

ORGANIGRAMMA DELLA SANITÀ MILITARE NEL PERIODO IMPERIALE

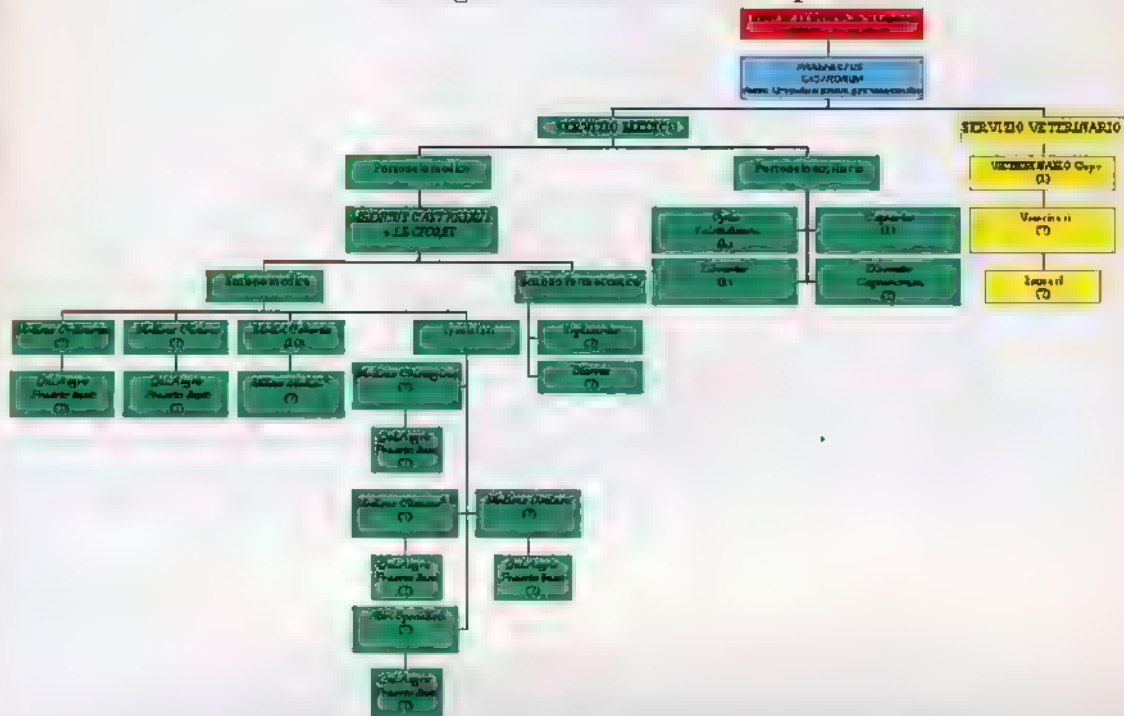
Il servizio sanitario di una Legione romana dipende dal *Praefectus castrorum* che è il terzo Ufficiale in ordine di importanza all'interno della catena di comando della Legione, dopo il *Legatus Legionis* e il *Tribunus laticlavus*, e primo degli Ufficiali professionisti in quanto per i due che lo precedono il servizio nell'Esercito fa parte del proprio *cursus honorum*.

Il *Praefectus castrorum* è il responsabile della logistica e della organizzazione sanitaria e quando la Legione si trova nel suo accampamento permanente è il responsabile del *valetudinarium* del quale gestisce le risorse. Da lui dipendono sia il «servizio medico» sia il «servizio veterinario». Quest'ultimo ha lo stesso livello di importanza del servizio medico in quanto tutela la salute degli animali, tanto di quelli per i lavori e per il combattimento (la cavalleria) quanto di quelli utilizzati per l'alimentazione. I veterinari, aiutati dai *pecuarii* (addetti al bestiame) si prendo-

dotazione individuale e seguendo le istruzioni sul primo soccorso, il ferito viene trasportato presso l'accampamento temporaneo. In seguito è inviato in città amiche, alloggiato in abitazioni private, oppure nell'accampamento permanente della Legione dove, se il suo stato lo permette, resta nella propria tenda ed è accudito dai commilitoni e periodicamente sottoposto a visita medica da parte di uno dei medici della Legione. I feriti che invece necessitano di «cure intensive» sono ricoverati presso il *valetudinarium* o ospedale che costituisce parte integrante dell'accampamento legionario. I feriti ricoverati nel *valetudinarium* sono curati dai membri del servizio sanitario della Legione e, una

volta fuori pericolo, utilizzano le infrastrutture dell'ospedale (portici, giardini, piazzali interni) per il primo periodo di convalescenza. Se i medici lo considerano conveniente per un più rapido recupero, il Legionario è inviato presso luoghi balneari per accelerare la guarigione: Sulis (oggi Bath, in Inghilterra) per le Legioni di stanza in Britannia; Aquae Granni, Aquae e Aquae Mattiacorum (oggi rispettivamente Aquisgrana, Baden Baden e Wiesbaden, in Germania) per le Legioni del Reno e del Danubio; Aquae Iasae (oggi Verazdinske Toplice, in Ungheria) per le Legioni della Pannonia. I convalescenti delle Legioni in Egitto vengono inviati sulla costa mediterranea. Una volta recuperate le

Ricostruzione dell'Organigramma del Servizio Sanitario in una Legione Romana dell'Alto Impero



Tra parentesi il numero dei componenti

* Chiamati anche *capsoni* per la cassa di bendaggi (*capoa*) che portavano.

**** Con tale nome venivano chiamati anche gli specialisti di medicina interna.**

no cura degli animali affinché sia quelli impiegati per il servizio quotidiano sia quelli destinati all'alimentazione e al sacrificio agli dei si trovino nelle migliori condizioni. Veterinari e *pecuarii* dipendono da un veterinario capo che a sua volta dipende dal *Praefectus castrorum*.

Il responsabile del servizio sanitario della Legione è il *medicus castirensis* (o *castrorum*), nome che inizialmente indica coloro che vivono abitualmente con la truppa, ma che finisce per designare il Capo dei medici di una Legione. La sua funzione è quella di coordinare tutti gli aspetti sanitari della vita della unità. Il personale sotto il suo comando è suddiviso in due sezioni: quella medica e quella farmaceutica.

Nella sezione medica servono: i *medici cohortis*, 1 *medici clinici*, i *medici ordinarii* e i medici «specialisti». I *medici cohortis* sono medici assegnati per le necessità della truppa in ragione di uno per coorte e vengono equiparati al rango di bassoufficiale. Ogni Legione è suddivisa in dieci coorti per cui è lecito supporne l'esistenza di dieci. Subordinati ad essi vi sono i *militēs medici* o soldati medici anche se questi non sono medici propriamente detti, ma semplici Legionari che per attitudine o conoscenze dimostrano capacità nell'assistenza ai feriti e una rudimentale pratica nella chirurgia di base.

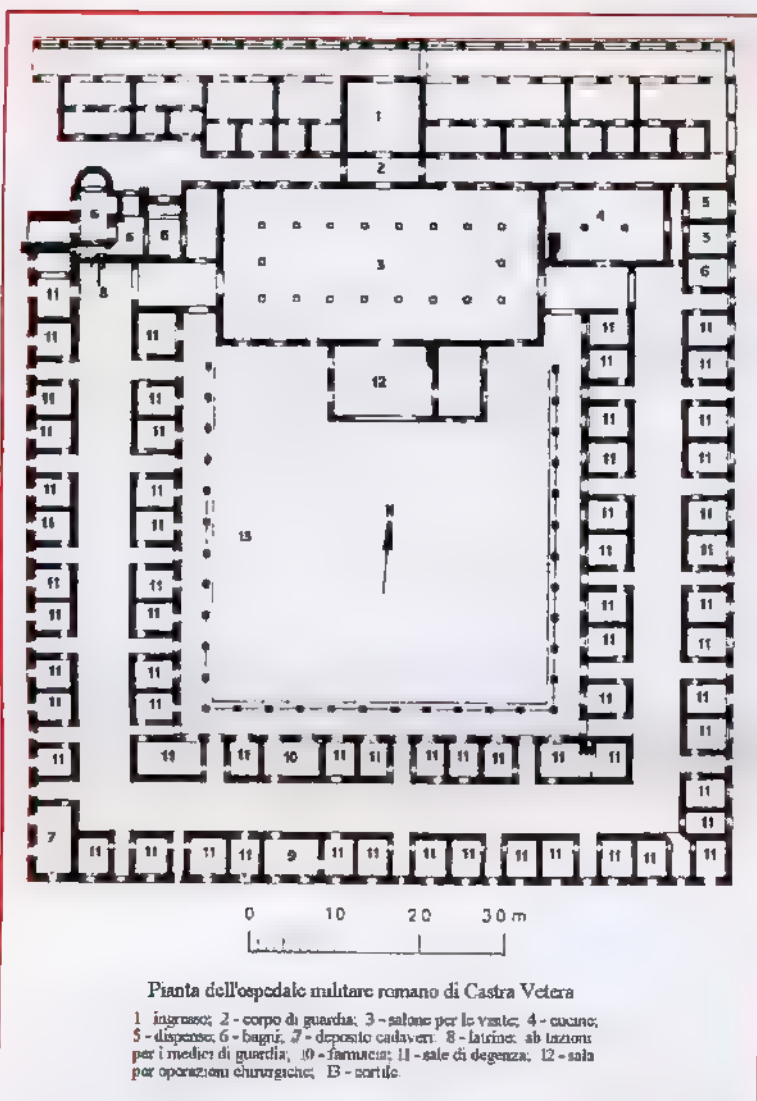
I *medici clinici* sono dottori (in numero imprecisato) che prestano il proprio servizio nel *valetudi-*

narium, l'ospedale legionario.

I medici ordinari, di numero imprecisato, accompagnano la Legione durante le marce di trasferimento e durante le battaglie prestano i primi soccorsi ai feriti e si prendono cura degli infermi o dei feriti lievi che, come abbiamo visto, sono ricoverati nella propria tenda.

Tra i medici «specialisti» è possibile menzionare il *medicus chirurgicus* (chirurgo), il *medicus clinicus* (specialista in medicina interna), il *medicus ocularis* (oculista), il *medicus auricularis* (otorino). Tutti i medici, vengono aiutati da infermieri denominati *qui aegris praesto sunt* (coloro che si fanno carico degli infermi).

La sezione farmaceutica elabo-



ra le droghe e i medicinali occorrenti. Si conoscono almeno due tipi di ruoli svolti dai «farmacisti»: il *seplasarius*, incaricato delle misture necessarie per la fabbricazione di pomate e unguenti, e il *marsus* la cui missione è di ricercare antidoti contro i morsi di serpenti, le punture di scorpioni o di insetti velenosi.

Dal *Praefectus castrorum* dipendono anche una serie di altre figure che svolgono lavori ausiliari necessari per sgravare il personale medico da compiti non propriamente sanitari. Il primo tra

questi è l'*optio valetudinarii* che si occupa dell'amministrazione del valetudinario. Altra figura ausiliaria è il *capsarius*, incaricato dell'immagazzinamento e distribuzione di bende, garze e altri materiali di cura. Gli incaricati della gestione degli effetti letterari sono denominati *discentes capsariorum*. L'archivista e scrivano (per usare termini noti), dedicato al disbrigo delle pratiche di ufficio e all'archivio, è denominato *librarius*.

La condizione del personale sanitario varia a seconda se questo

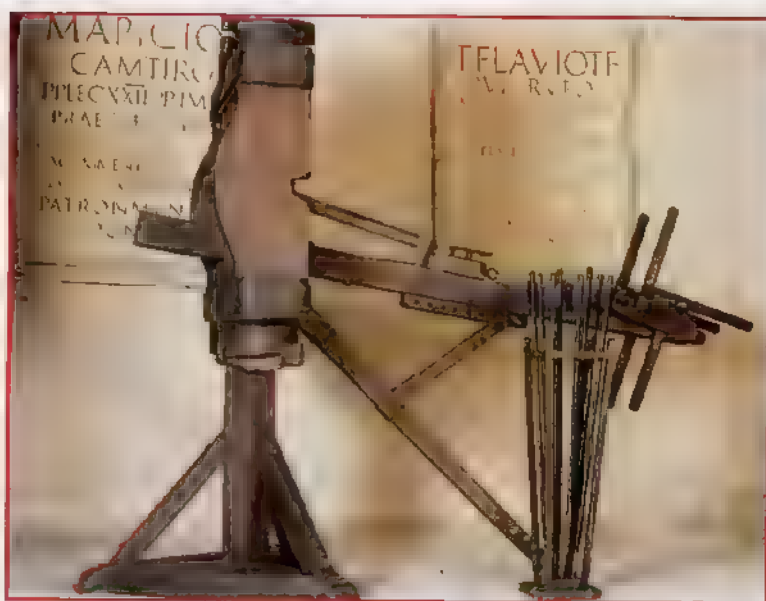
sia un medico propriamente detto o solo un assistente sanitario. Per quanto attiene alla durata del servizio, mentre l'assistente sanitario è soggetto alle norme e alla paga abituale del Legionario di epoca imperiale (20 anni di servizio con proibizione di contrarre matrimonio durante), i medici compiono un periodo di servizio indeterminato: a volte molto breve a volte per tutta la vita, facendo della medicina militare la propria professione. Ulteriore differenza consiste nella loro possibilità di contrarre matrimonio durante il servizio. Il rango militare del personale sanitario è variabile: il medico, per le sue specifiche capacità e responsabilità è un Ufficiale con *status* simile a quello di un centurione. Gli assistenti sanitari sono equiparati a basissufficiali specialisti, un rango non molto elevato all'interno della gerarchia militare delle Legioni. Vestono l'uniforme normale dei Legionari con il distintivo del grado e della condizione e sono ugualmente armati; la paga è superiore a quella del Legionario combattente, infatti sono inclusi nella categoria dei *duplicarii*: cioè coloro che riscuotono il doppio della paga normale.

ATTIVITÀ SVOLTE E ANTICHE STRUTTURE OSPEDALIERE

L'attività dei medici militari non si esaurisce con la cura delle ferite o malattie contratte: inizia con l'arruolamento. Prima di sottoscrivere l'arruolamento, l'aspirante Legionario deve superare un'accurata visita medica durante la quale i medici della Legione registrano statura, peso, forza fisica (una vera e propria anamnesi) e redigono un rapporto «psicologico» del candidato per determinarne la capacità di adattamento alla vita militare (si valuta la precedente occupazione, l'intelligenza, il carattere e l'attitudine alla vita legionaria). Superata la visita medica (se abile), il can-

didato viene sottoposto a un ciclo basilico di addestramento della durata di quattro mesi, durante il quale i medici della Legione ne seguono l'evoluzione con periodiche prove fisiche e psichiche il cui superamento diviene condizione necessaria e sufficiente per il definitivo arruolamento. Durante i venti anni di servizio i Legionari sono sottoposti a sporadiche visite mediche (con frequenza proporzionale agli anni di servizio prestati). Se non le superano possono essere destinati ad attività meno onerose o ricevere il congedo definitivo. I medici della Legione controllano lo stato dei feriti più gravi che se non sono più idonei al servizio ricevono la *causaria missio* (congedo per infermità), accompagnata da una ricompensa per i sacrifici affrontati e da un «attestato» che riporta i servizi prestati.

Altro compito importante dei medici militari riguarda la prevenzione: rendere coscienti i Legionari che la base di una buona salute è un'accurata igiene personale. Alla buona salute, chiaramente, contribuisce la posizione degli accampamenti permanenti (la cui scelta è avallata da un rapporto del medico della Legione), sempre distanti da zone insalubri e paludose. I medici, inoltre, devono controllare che la qualità degli alimenti sia adeguata (in collaborazione con i veterinari come abbiamo già visto); le bevande non siano infette; l'addestramento, per quanto severo e duro, non sia così eccessivo da procurare effetti dannosi per l'organismo del soldato e per l'efficienza di tutta la Legione; le con-



dizioni di riparo dalle estreme temperature invernali e/o estive siano idonee.

La preparazione e l'addestramento dei medici militari è soddisfacente ed è frutto della esperienza acquisita dall'esercizio quotidiano, in genere senza approfondite cognizioni teoriche, fatta accezione per alcune nozioni di base di anatomia. Il medico «matricola» non ha altra possibilità se non quella di apprendere per imitazione e... sulla pelle del

paziente. Molti medici, anche in vista della prosecuzione dell'attività nella vita civile, si arruolano per sperimentare terapie «nuove» sui pazienti o per praticare l'autopsia ai cadaveri dei nemici.

La prevenzione riguarda prima di tutto l'ambiente nel quale vive il soldato: l'accampamento fortificato. Gli accampamenti di tappa (o marcia), in quanto utilizzati per brevi periodi, non presentano grossi problemi dato che le minime condizioni igieni-



Strumenti chirurgici rinvenuti nella tomba di un chirurgo: scatola porta medicine, astuccio con sonda, piccolo cucchiaino e una spatola, pinzette, bisturi e ago. Museo Arte Romana, Merida, Spagna



Ricostruzione di Legionario del IV secolo d.C.

ficace fortificazione, si cerca di creare le migliori condizioni igieniche possibili: costruzione di condotti per il sufficiente rifornimento idrico; realizzazione di sistemi di drenaggio delle acque piovane; creazione di fosse settiche profonde in corrispondenza delle latrine. Per quanto attiene all'igiene personale, sono realizzati bagni sullo stile delle terme (utilizzate al termine delle tre marce forzate di addestramento mensili). Inoltre, ove le condizioni climatiche sono davvero inclementi, si predispongono zone di addestramento al combattimento individuale al coperto.

Quando la Legione è in marcia, il personale sanitario viaggia con carriaggi muniti di tutto il necessario per il ricovero dei feriti e malati nelle proprie tende. I *medici cohortis* portano al seguito bauletti in bronzo o in avorio contenenti i ferri chirurgici, recipienti e medicamenti indispensabili per il pronto soccorso e primo trattamento. Quando termina la marcia di trasferimento, parallelamente alla installazione dell'accampamento, si montano le tende dell'ospedale di campagna (imitazione in piccolo del *valetudinarium* degli accampamenti permanenti), in maniera da formare un quadrato o rettangolo con una adiacente latrina. Nei grandi accampamenti di marcia, nei quali si giunge ad avere 5-6 Legioni accampate insieme, il *valetudinarium* si installa nelle vicinanze del *praetorium* (la residenza del Generale Comandante), vigilato da due coorti.

Quando le frontiere dell'Impero si stabilizzano, gli accampamenti di confine, e con essi i *valetudinaria*, divengono permanenti. Dentro gli accampamenti si procura di migliorare la qualità di vita del Legionario in generale e del ferito/infermo in

che di non impiantarsi in zone insalubri e avere un buon rifornimento idrico sono facilmente raggiungibili. Il problema si presenta negli accampamenti di frontiera generalmente trasformati in permanenti, che quindi

possono divenire ricettacolo di infermità a causa delle precarie condizioni di immagazzinamento idrico e della massiccia presenza di latrine a cielo aperto nei dintorni. Per questo, di pari passo alla costruzione di una ef-

particolare, per cui si passa dalle tende alle costruzioni in legno e in seguito in pietra, con un progetto che prevede bagni (terme) «dedicati», cucina separata, rifornimento idrico diretto, proprie cisterne, posizione per un'adeguata ventilazione. Le caratteristiche strutturali del *valetudinaria* si possono apprezzare, per esempio, negli scavi effettuati nella località di Inch-tuthill (Scozia), in cui si nota la sua pianta rettangolare con un corridoio centrale fiancheggiato dalle abitazioni, uno spazio tra il corridoio e le abitazioni, latrine perfettamente costruite e tutto il fabbricato coperto da un tetto a due spioventi. Anche il *valetudinarium* di Castra Vetera, in Germania, costruito durante il regno di Nerone e di cui si conserva la pianta, è costruito in pietra con una struttura quadrata intorno a un cortile.

Gli ospedali degli accampamenti permanenti, similmente a quanto avviene negli accampamenti di marcia, vengono installati nelle vicinanze del *praetorium*, per proteggere i ricoverati dal nemico durante possibili asseidi, e generalmente consistono in un edificio quadrato con un grande cortile interno provvisto di portici.

LE TECNICHE DI CURA

Aurelio Cornelio Celso dà testimonianza dell'alta qualità dei medici militari e delle terapie utilizzate nella sua opera «*De Medicina*», soffermandosi sulle varie tecniche usate. In presenza di ferite, arrestano le emorragie o trattano le infiammazioni con «garze» imbevute in aceto e cauterizzano le ferite con ferri roventi. Per chiudere le ferite, dopo averle pulite, utilizzano fili ricavati da intestini di animali (o fibule, specie di grappe). Si applica poi un impacco curativo denominato «impiastro barbaro» (così chiamato perché appreso dai ne-



mici) e si benda poi con strisce di tela strette quanto basta per evitare la cancrena. Altro problema dell'epoca è quello di estrarre «proietti» conficcati nel corpo dei feriti. Le frecce, per esempio, devono essere estratte con il bisturi, ponendo particolare attenzione a non sezionare nervi, vene o arterie. Molto comune, nella vita di un medico legionario, è il procedere ad amputazioni quando si presenta la cancrena. Questa pratica comporta un alto indice di mortalità per la mancanza di ambienti asettici.

Il ferito viene costantemente seguito tenendo sotto stretto con-

Soldati romani della fine del II secolo a.C. Particolare della scena con lastratio censoria (sacrificio solenne al termine delle operazioni di censo) dell'ara di Domizio Enobarbo 115 a.C.

trollo le sue lesioni, corroborato con una idonea dieta a base di cereali, legumi, ortaggi, lardo, formaggi, frutta fresca e vino (lusso per quei tempi) per aiutarne il recupero.

I medici militari romani possiedono solide, anche se empiriche, conoscenze di farmaceutica e usano medicine che in generale



L'Imperatore, circondato dal suo Stato Maggiore, riceve un Legionario (particolare della Colonna Traiana).

derivano da composti chimici basici. Vengono sfruttate anche le proprietà medicamentose di alcune piante. Negli scavi archeologici di Novaesium, nella Germania meridionale, sono stati rinvenuti resti di varie piante medicinali: la centaurea (*centaurea minor*), usata per pulire e stimolare la cic-

trizzazione delle ferite, per le infermità oculari e come antidoto al morso di serpenti velenosi; il giusquiamo (*hyoscyamus albus*), utilizzato come ipnotico e sedativo; la petacciola (*plantago major*), utilizzata come antiemorragico e contro la dissenteria; la trigonella (*trigonella foenum-graecum*), usata come lassativo nei clistere e in alcuni tipi di impacchi emollienti. Come corrosivo e caustico si usa la soda caustica. Altri vegetali, quali i piselli, le

lenticchie e i fichi sono utilizzati quali alimenti ricostituenti; i fichi, inoltre, applicati alle ferite e accessi infetti promuovono l'espulsione del pus e del sangue coagulato. Plinio il Vecchio riporta le proprietà antiscorbutico della radice chiamata *radix britannica*. Il vino viene utilizzato contro la diarrea. Una volta apprese le proprietà di erbe e piante, oltre che la ricerca delle stesse nei dintorni dei propri accampamenti o durante i trasferimenti, si tenta la

loro coltivazione nei terreni limitrofi agli ospedali.

Per quanto attiene agli strumenti medici, negli scavi di Novaesium sono stati rinvenuti alcuni tipi di sonde, spatole, cucchiari, pinze, aghi curvi e retti, scalpelli, grappe per suture e una cassa contenente oggetti di vetro, contenitori di unguenti ed oli balsamici. Negli scavi di Pompei e di Aquincum (in Pannonia), sono stati trovati bisturi a forcella, divaricatori, pinze dentali, uncini, aghi, forbici, stecche per bloccare gli arti inferiori, bilance, palette di varie misure per mescolare e un bauletto medico



*« Tenente Colonnello,
in servizio presso
il Quartier Generale
del Joint Sub Regional
Command South West
in Madrid*

NOTE

(1) Tito Livio, nella sua opera «Ab Urbe Condita», riporta che, durante la Seconda Guerra Sannitica, a seguito della battaglia di Sutrium (309 a. C.), ci furono più morti per mancanza di cure mediche che sul campo di battaglia.

(2) Esistono fonti secondo le quali dal I secolo a. C. ogni accampamento possiede tende «dedicate» per infermi e feriti.

(3) Queste famiglie vengono in seguito indennizzate dei costi sostenuti.

(4) La prima menzione si incontra nelle «Tusculanae Disputationes» di Cicerone.

(5) Ciò non impedisce che i Comandanti delle Legioni continuino a mantenere i propri medici particolari, come ai tempi repubblicani. Ad esempio: il futuro Imperatore Tiberio tiene al suo servizio un medico personale durante la campagna dalmato-pannonica degli anni 6-9 d. C., e così lo stesso Augusto invia un medico personale a suo nipote Germanico nel 14 d. C. quando quest'ultimo è al comando delle Legioni del Reno.

Antefissa con l'emblema della Legione XX «Valeria Victrix». Ritrovata ad Holt, ma destinata all'accampamento legionario di Deva (Chester).

(6) A. tempo dell'Imperatore Domiziano (81-96 d. C.) i medici militari riscuotono annualmente 300 denari mentre al tempo di Settimio Severo (193-211 d. C.) ne riscuotono 500.

(7) Alcuni medici, dopo la loro esperienza nel servizio sanitario delle Legioni, scrivono trattati di medicina come per esempio Pedanio Dioscoride che scrisse: «Materia Medica».

(8) Gli strumenti chirurgici dei Romani sono comunemente in rame o sue leghe (bronzo e ottone) e sono prodotti da ottimi artigiani. Quando i fabbri mescono a ricavare l'acciaio dalla lavorazione del ferro, gli strumenti chirurgici vengono costruiti anche in tale lega. Molti degli strumenti saranno imitati in epoche successive.

BIBLIOGRAFIA

A. Liberati e F. Silverio: «Vita e costumi dei Romani antichi», ed. Quasar, Roma, 1988.

J. Le Galle e M. Le Glay: «El Imperio romano», ed. Akal s.a., Madrid, 1995.

E. Gmel e W. Koner: «Los Romanos: su vida y costumbres», ed. Edinart Libros s.a., Madrid, 2001.

Julio Rodríguez González: «Historia de las Legiones romanas», ed. Signifer Libros, Madrid, 2001.

J. M. Roldán: «Hispania y el Ejército romano», C.S.I.C., Salamanca, 1974.

Peter Connolly: «Las Legiones romanas», ed. Espasa-Calpe, Madrid, 1986.

F. Martínez Sauria: «La medicina romana», ed. Instituto Sanidad Universidad Carlos III, Madrid, 1997.

AA.VV.: Rivista «La Aventura de la Historia», ed. Arlanza Ediciones S.A., Madrid, 2002, n. 44.

J. Cárdenas Arévalo: «La maravillosa historia de la medicina», ed. Trujillo, Però, 2001.

P. Font Quer: «Plantas Medicinales, el Dioscórides Renovado», ed. Labor s.a., Madrid, 1973.



I SERENISSIMI LEONI DI SPALATO



*Un protagonista fa piena luce sulle ultime vicende del CVI
battaglione mitraglieri e sul suo rocambolesco ritorno in Italia
dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*

di Carlo Bortoluzzi *

Non avrei mai immaginato di dover essere proprio io a raccontare alcuni eventi bellici avvenuti a Spalato, nella ex Jugoslavia, tra l'8 ed il 18 settembre 1943 di cui fui attore e spettatore ad un tempo. Ma sento forte il dovere di portare la mia testimonianza prima che sia troppo tardi: sono ormai prossimo agli 89 anni.

Ritengo di essere rimasto l'ultimo Ufficiale che ha visto nascere e sciogliersi, dopo essere rientrato fortunatamente in Italia, il «CVI battaglione mitraglieri autocarrato di Corpo

d'Armata», formato in prevalenza da Ufficiali di complemento, 18 di loro su 20, di cui 14 veneziani e da soldati veneti.

Insomma, un battaglione fatto in casa.

I motivi di questa memoria sono diversi.

Innanzitutto perché, dopo la fine della guerra di liberazione, non vidi mai trattare dalla stampa ciò che era avvenuto a Spalato dopo l'Infausto 8 settembre 1943; eppure furono eventi drammatici e disastrosi causati soprattutto dall'incertezza interpretativa del proclama di Bado-

glio e dalla mancanza di orientamento chiaro da parte degli alti Comandi, che sfociarono nella fucilazione di 49 Ufficiali Italiani e nella deportazione di tutti i soldati. Solo nel novembre del 1954 lessi sul «Corriere della Sera» di questa fucilazione ma nulla di questi tremendi giorni.

Secondo, perché merita che testimoni il valido comportamento tenuto in ogni frangente dai soldati di questo battaglione.

Terzo, perché non posso dimenticare tre valorosi Ufficiali, artefici, sia pure in modo diverso, del destino del battaglione:



Foto di gruppo di alcuni Ufficiali del battaglione scattata a Spalato nel giugno 1941.

il Generale di Brigata Alfonso Cigala Fulgosi, allora Comandante della piazzaforte di Spalato che a noi Ufficiali diede l'occasione di riportare in Italia, sia pure fortunosamente ma pressoché integro, il battaglione; il Tenente Colonello Antonio Consolo, primo Comandante del «CVI battaglione mitraglieri», che con il suo carisma seppe formare un reparto militare di prim'ordine, fondato soprattutto sulla reciproca fiducia tra Ufficiali e soldati; il Capitano di complemento veneziano Attilio Vismara, Comandante interinale del battaglione, che seppe guidare con lucidità, saggezza e fermezza il reparto in quel difficile e pericoloso periodo, fino a riportarlo in Italia, risparmiando così da sicura prigionia all'incirca 700 soldati e da fucilazione, se non tutti, certamente alcuni Ufficiali. Parte di questi Ufficiali e soldati affludiranno poi nel contin-

gente combattenti che partecipò alla guerra di liberazione unitamente agli alleati. Comunque gli altri restarono onorevolmente in reparti servizi del Regio Esercito.

Al corso Allievi Ufficiali mi insegnarono che per ogni combattente servono altri 5 soldati che lavorino per lui.

Forse è opportuno che dia qualche succinta notizia su questo «CVI battaglione mitraglieri autocarrato di C.A.». Si chiamava mitraglieri perché dotato di 36 mitragliatrici Breda; autocarrato perché disponeva di un numero adeguato di autocarri per il trasporto veloce dei soldati; C.A. significava che il battaglione dipendeva direttamente dal Corpo d'Armata per il pronto impiego, mentre per il resto disponeva di grande autonomia, sino al punto di poter comperare sul mercato tutto ciò che serviva e non era fornito direttamente dai depositi

Erano tutti coraggiosi veneziani con trenta mesi di campagna in territorio iugoslavo, gli eroi di quel battaglione di cui oggi si è persa ormai la memoria. Quella gente, con il suo dignitoso comportamento in guerra, confermò le virtù del soldato italiano anche in un momento particolarmente triste della nostra storia. Nelle parole di un reduce, sopravvissuto al conflitto e alla vita, rivivono oggi le fasi concitate di un ritorno in Patria senza resa alcuna, seguendo una lunga odissea per terra e per mare degna di un romanzo d'avventura. L'Adriatico fu attraversato con vecchi battelli, basandosi per lo più sull'istinto per il mare, che il generoso Triveneto regala ai suoi figli sin dalla nascita facendone così, anche a loro insaputa, temerari «Fanti da mar».



A sinistra.

Il Tenente Carlo Bortoluzzi nella caserma di Spalato, nel luglio 1941

A destra

*Spalato, giugno 1941
il battaglione schierato nel piazzale
della caserma*

nalmente l'8 aprile 1941 venne l'ordine di cambiare la divisa grigioverde con quella coloniale e la sera stessa salimmo in treno con destinazione sud.

In treno rimanemmo per molte ore. Improvvisamente, mi pare verso le 4 di mattina, ci fu un contrordine, scendere a terra, smettere la divisa coloniale, rimettere la grigioverde e portare anche il capotto invernale. La sera del 9 aprile risalimmo in treno che questa volta partì con destinazione nord.

La mattina seguente, il 10 aprile, scendemmo alla stazione di Vipacco; poi con i nostri automezzi ci avviammo per Val Corena (M. Capra) fino al confine con la Jugoslavia. Confine che varcammo a piedi, il 12 aprile, senza trovare resistenza, in quanto l'esercito jugoslavo si era ritirato gettando le armi.

Non è mia intenzione fare qui la storia dei circa 30 mesi in cui il battaglione rimase in Jugoslavia: dirò solo che ebbe varie destinazioni e interventi bellici non propriamente adatti per lo spiegamento della potenza di fuoco delle nostre mitragliatrici, in quanto si trattava più che altro di guerriglia in terreno montuoso, adatto per le imboscate partigiane. Ma parliamo di Spalato e dell'Italia nei giorni che precedettero l'8 settembre 1943. L'Italia era stremata: in Grecia non era andata bene; in Russia la nostra Armata era stata distrutta; in Libia, dopo iniziali successi, era arrivata la sconfitta, gli anglo-americani erano sbarcati in Sicilia e stavano risalendo poi dal sud del Paese; la nostra Marina, priva di radar,

militari. Ogni Ufficiale disponeva di una moto 500 cm³ (Gilera o Guzzi), al Comandante era stata assegnata una Fiat, denominata «Balilla», mimetizzata.

Il personale inizialmente fu così composto: un Comandante Tenente Colonnello in servizio permanente effettivo, 4 Capitani di complemento, 15 fra Tenenti e Sottotenenti. Su 20 Ufficiali 18 eravamo di complemento e fra questi 14 veneziani, in parte richiamati allora, in parte provenienti dal 56° Reggimento Fante-

ria «Marche» che era di stanza a Venezia, anch'essi richiamati alle armi in precedenza. I Sottufficiali e la Truppa provenivano prevalentemente dalla provincia di Venezia e dal Polesine.

Una volta completato l'organico, il battaglione si trasferì a Sassuolo per le esercitazioni del caso e per dare modo di approfondire la conoscenza di ogni Ufficiale con i suoi soldati. A Sassuolo passammo tutto l'inverno (1940-1941) sempre in attesa di partire per la Libia. Fi-



era stata in parte affondata; Roma bombardata; Mussolini deposto e confinato a Ponza; il Re e Badoglio trasferitisi da Roma a Brindisi. Ebbene tutta questa serie di eventi aveva avuto ripercussioni fortemente negative sui soldati rimasti isolati in Balcania, anche su quelli del nostro battaglione che capivano benissimo la precarietà della nostra situazione.

Per contro, in tutta la Jugoslavia i reparti partigiani, che ben conoscevano i guai italiani, si erano ingrossati fino al punto di avere la collaborazione aperta di tutta la popolazione, uomini, donne, ragazzini, per cui si erano fatti molto minacciosi e premevano al di là dei nostri sbarramenti.

Il battaglione, del quale dopo essere stato Comandante di plotone, poi Comandante interinale di compagnia, ricoprivo allora la carica di Aiutante Maggiore, era sistemato a difesa della città di

Spalato, fronte a terra, con il Comando posto a circa 10 km verso sud, in località Monte Kila e Monte Kjtioie, nomi pomposi perché in realtà si trattava di due piccole alture. Le compagnie erano situate davanti, in diversi fortini di cemento costruiti dai nostri soldati con l'ausilio del Genio militare. Più avanti ancora stavano i cavalli di Frisia (ostacoli fatti con reticolati e palletti di legno).

Comandava il battaglione, già da qualche tempo, il Capitano di complemento veneziano Attilio Vismara, in quanto il Tenente Colonnello Consolo, nel 1942, era stato promosso Colonnello e trasferito in Libia a comandare un Reggimento. Gli successe il Tenente Colonnello di complemento Romolo Reta di Mestre, il quale visto il buon andamento del battaglione, intelligentemente non cambiò nulla; purtroppo dopo un certo tempo, a causa del distacco di una retina, fu ri-

coverato in ospedale e poi congedato; successivamente arrivò un Maggiore di complemento, ma durò poco.

Poiché, col passare del tempo, la situazione si faceva sempre più pericolosa e il Comando non fu più affidato a Ufficiali di grado superiore, dovette prendere il Comando interinale il Capitano più anziano del battaglione che era Vismara. E fu un bene per tutti. Io ne fui entusiasta, eravamo stati Tenenti assieme, lo conoscevo, lo stimavo, c'era del *feeling* tra noi, aveva solo tre anni più di me; era stato promosso da poco più di un anno, anch'io ero in attesa di avanzamento di grado; da tempo avevamo preso l'abitudine di riunirci di sera per ripassare e migliorare la conoscenza della lingua tedesca che avevamo appreso, in precedenza, a livello scolastico.

Ma anche presso gli altri Ufficiali e tra i soldati Vismara godeva di stima e simpatia.

E venne l'infausto 8 settembre 1943, giorno in cui fui spettatore e attore ad un tempo degli avvenimenti che cerco di descrivere.

Verso le sette di sera mi trovavo nell'Ufficio Comando del battaglione con il Capitano Vismara per stilare l'ordine del giorno, come facevamo tutte le sere, quando squillò il telefono. Presi la cornetta e sentii una voce che diceva: *qui Comando di Divisione, scriva questo fonogramma cifrato*. Presi l'apposito registro e scrissi il testo che mi veniva trasmesso, poi buona sera e nient'altro.

Presi allora il cifrario e tradussi in chiaro il testo. Era, lo seppi poi, l'esatto testo del Maresciallo Badoglio, allora Capo del Governo, diramato a tutti i Comandi militari.

Con il Comandante leggemo, assieme, per ben due volte il testo, poi ci guardammo negli occhi sorpresi e increduli di quanto diceva. A distanza di tanti anni non ricordo le parole esatte, ricordo però benissimo che il succo dell'ordine era quello di «opporci a qualsiasi attacco». Ma perché un testo così bizantino?

Voleva dire e non voleva far capire a chi opporsi? Ai tedeschi, ai partigiani?

Un ordine di combattimento deve essere chiaro e far ben capire il movente e chi deve essere il nemico, altrimenti i soldati non sono motivati. Ma com'è possibile combattere contro i partigiani e nel contempo anche contro i tedeschi? Il Governo avrebbe dovuto fare una scelta: non si rendeva conto che questa incertezza avrebbe causato solo confusione e guai? Infatti poco dopo avvenne il caos e, infine, il disastro.

Alla difesa di Spalato, oltre al nostro battaglione, sul lato sinistro era schierato anche il 5° Reggimento bersaglieri, dal quale, poco dopo, sentimmo un levarsi di grida altissime: *è finita la guerra, è finita la guerra* e diversi bersaglieri, lasciato il loro Reparto, correvano verso le nostre postazioni in cerca di

una via di fuga. Anche i partigiani, che avevano saputo prima di noi, ci gridavano *italiani avete perso la guerra, unitevi a noi e combattiamo contro i tedeschi*. Il Comandante Vismara, la sera stessa, trasmise ai Comandanti di compagnia l'ordine ricevuto dal fonogramma, raccomandando la massima calma e nello stesso tempo la massima allerta.

Passammo una notte insonne, veramente da incubo.

La mattina seguente, il 9 settembre, giunse la notizia via «radio fante» che a Sinj i tedeschi avevano disarmato due battaglioni della Divisione «Bergamo». Intanto, parlo sempre del mattino del 9 settembre, i partigiani non smettevano di gridare, sempre più forte, *italiani avete perso la guerra, unitevi a noi contro i tedeschi* e non la smettevano di premere contro i nostri reticolati.

Ad un certo punto i partigiani chiesero un colloquio. Volevano essere accompagnati a Spalato e parlare con il Generale più alto in grado. Il Comandante Vismara informò il Comando di Divisione che la situazione era divenuta insostenibile, che si rischiava un bagno di sangue reciproco e ormai assurdo, per cui era necessario acconsentire al colloquio richiesto. Dopo un po' di tempo ci fu dato l'assenso.

Vismara incaricò me di accompagnare i due capi partigiani che volevano parlamentare.

Chiamai il Sottotenente Crisci e gli dissi di preparare un autocarro con 20 soldati armati di moschetto e bombe a mano e due tascapane di bombe a mano, uno per me e uno per lui.

Appena pronti ci incontrammo ai reticolati; anche i partigiani avevano attrezzato un automezzo carico di uomini armati, fiducia sì, ma entrambi attrezzati per eventuali sorprese. Controllandoci a vicenda arrivammo al Comando.

Lasciati gli autocarri e i soldati a sostare in cortile, accompagnai i due capi partigiani sino all'ulti-

cio del Generale di Divisione Becuzzi: i partigiani entrarono, io restai fuori. Dopo non molto i partigiani uscirono ed entrò io. Il Generale mi ordinò di riportare i partigiani oltre i reticolati e di non permettere loro di entrare a Spalato.

Seppi poi dal Generale Cigala Fulgosi che il Generale Becuzzi, con alcuni suoi sottoposti, era tutto rientrato in Italia con l'ultimo traghetto in partenza da Spalato. *No comment!* Eseguì, anche se fortemente preoccupato per questo ordine non condiviso.

Preoccupato rimase anche il Comandante Vismara quando gli riferii di questa decisione. Il regolamento italiano diceva: «Gli ordini non si discutono e l'obbedienza deve essere pronta cieca e assoluta». Quando poi partecipai alla guerra di Liberazione con l'VIII Armata inglese, comandata dal Generale Montgomery, appresi dal loro regolamento questo: «Gli ordini vanno eseguiti con intelligenza e gli ordini sbagliati non si eseguono». Lascio a voi ogni giudizio...

Il Comandante Vismara dovette confermare ai Comandanti di compagnia l'ordine imposto dal Generale Becuzzi.

La mattina seguente, 10 settembre, improvvisamente vedemmo arrivare, sulla strada che proveniva da Spalato, non ricordo bene se tre o quattro carri armati italiani di rinforzo contro i partigiani. Quei carri erano chiamati dai soldati «scatole di sardine» perché erano di piccola stazza, mi sembra non arrivassero alle 10 tonnellate, mentre i carri armati americani, inglesi, tedeschi, russi, arrivavano già alle 40 tonnellate. Non tardò molto che in alto apparvero due aerei tedeschi, precisamente due Stukas, specializzati nei bombardamenti e mitragliamenti in picchiata. Sorvolarono a volo radente le nostre postazioni e quelle delle altre truppe poco distanti dalle nostre, poi volarono sopra la città di Spalato e bombar-



darono il porto e altri obiettivi, tra cui i magazzini del Commissariato e della Sussistenza che furono sventrati.

Gli aerei avevano seminato il panico tra i soldati e da alcuni Reparti ci fu un fuggi fuggi generale, dopo aver saccheggiato i magazzini di viveri. Esempiare il comportamento dei soldati del nostro battaglione che rimasero ai loro posti.

Osservo che nei 30 mesi in cui sono rimasto in Jugoslavia non ho mai visto volare un aereo italiano né sentito sparare un solo colpo dall'artiglieria controaerei. grave carenza di mezzi bellici indispensabili!

Nelle località in cui era schierato il battaglione non c'erano risorse idriche, per cui l'acqua, un litro a testa al giorno, veniva fornita dal carro botte proveniente da Spalato. Da due giorni non bevevamo e mancava anche il vitto.

Il giorno 9 avevamo consumato i viveri di riserva: galletta e scatola di carne, poi più nulla.

La notte si dormiva con un occhio chiuso e uno aperto. Data la situazione esplosiva tenevo il telefono a portata di mano e quella notte infatti squillò. Era un Capitano che voleva parlare d'urgenza con il Comandante del battaglione. Chiamai il Comandante Vismara e gli passai il telefono. Lo vidi scuro in volto sentii che diceva, con voce concitata: *state fermi tutti al vostro posto che provvedo subito io*. Poi mi disse: *vestiti*, mentre anche lui si vestiva, e continuò dicendo: *il Sottotenente Leone è passato con i soldati del suo fortino ai partigiani, il suo Capitano è disperato, non so chi mandare, per favore va tu, io quella postazione voglio riprenderla a qualunque costo*.

Poi prese il telefono e chiamò il Comandante della batteria, che avevamo avuto recentemen-

Spalato, giugno 1941: il Generale De Bono (posizione di saluto) in visita al battaglione. Al seguito il Comandante del battaglione, Tenente Colonnello Consolo (con l'elmetto).

te di rinforzo, e mentre aspettava l'arrivo del Comandante, poggiò giù la cornetta, mi abbracciò e mi disse: *và, và, fa presto, auguri*. Io capii subito cosa stava facendo, stava ordinando all'artiglieria di puntare i cannoni sulla postazione perduta per ordinare il tiro di repressione, nel caso io non l'avessi riconquistata. Vismara era mio amico, ma anche il mio superiore. Obbedii senza discutere.

Nella notte scura mi avviai per i camminamenti, senza neanche una pila, e mentre camminavo pensavo che morire in combattimento è cosa da mettere in conto, ma morire sotto i bombardamenti dei cannoni italiani era proprio una misera fine per uno come me che aveva sempre fatto

il suo dovere e si era in alcuni casi offerto volontario in missioni rischiose. Forse è opportuno spiegare che il tiro di repressione viene raramente fatto. Quando è indispensabile tenere una posizione e non c'è altro mezzo, allora e solo in quel caso, l'artiglieria spara ai nemici e anche alle proprie truppe, se si trovano sullo stesso posto. Personalmente ritenevo che la postazione perduta non avesse oramai importanza, dato che la situazione generale era allo sfascio.

Comunque arrivato al Comando di compagnia, mi venne incontro il Capitano con la pistola in mano gridando: *prendi la pistola e uccidimi perché sono stato disonorato. Un mio Ufficiale è passato con una squadra di soldati ai partigiani.* Gli dissi di mettere via la pistola e calmati, ho l'ordine di prendere io il Comando. Poi mi rivolsi ai soldati, che ben conoscevo e mi conoscevano, e chiesi 20 volontari armati di moschetto con il caricatore innestato e soprattutto bombe a mano. Il piano era questo: avvicinarsi in silenzio alla postazione. A mio ordine ognuno doveva lanciare, in rapida successione, due bombe a mano e poi sparare a ripetizione con il moschetto a volontà.

L'importante sarebbe stata la sorpresa e il caos causato dal rumore dello scoppio delle bombe a mano.

Ci mettemmo in cammino, regnava un grande silenzio nella notte e stavamo attenti a non fare rumore con le scarpe. Arrivati sul posto, ci fermammo, il silenzio perdurava, presi un soldato con me e andammo in avanscoperta, non si sentivano rumori e non si vedevano ombre, tanto che mi venne il sospetto che non ci fosse proprio nessuno. Entrammo nel recinto della postazione che dovevamo riconquistare e constatammo che era vuota: l'Ufficiale con il suo Reparto si era consegnato ai partigiani ma questi non osarono e non vollero occuparla.

Lo fecero i miei volontari, e fui contento che non ci fossero state vittime. Chiamai il Capitano e gli dissi di sostituirmi con un altro Ufficiale e relativi soldati e di fare ritornare nei ranghi i 20 volontari. Poi telefonai al Comandante Vismara che tutto era stato riprodotto e me ne tornai indietro.

È opportuno far presente che, nei 30 mesi in cui il battaglione rimase in Jugoslavia, non ci fu solo l'avvicendamento del Comandante di battaglione, ma ci furono diversi movimenti in tutti i gradi.

Alcuni Ufficiali per avanzamento lasciarono il battaglione, altri movimenti avvennero per guai vari, tanto che anche un centinaio di soldati, ammalatisi di malaria durante un soggiorno a Scardona, sul fiume Cherca, finirono all'ospedale e furono sostituiti con altri provenienti da varie regioni d'Italia. Insomma avvicendamenti in tutti i gradi. Di Ufficiali veneziani da 14 ne rimasero 9.

Fra i nuovi arrivati c'erano anche il Capitano di complemento e il Sottotenente Leone, calabrese che veniva dall'Accademia Militare, unico Ufficiale in servizio permanente effettivo, artefice del brutto evento dianzi raccontato. Confesso che ero molto avvilito, perché anche il mio battaglione aveva avuto la sua «pecora nera». Ovviamente di tutto quello che succedeva il Comandante Vismara teneva costantemente informato il Generale Cigala Fulgosi.

Il mattino dell'11 settembre ci fu ancora l'incursione dei due aerei tedeschi che sorvolarono anche le nostre postazioni, poi si diressero sulla città di Spalato con evoluzioni radenti e qualche bombardamento. *È il terzo giorno che siamo senza acqua da bere, la sete si fa sempre più acuta ed è anche il secondo giorno che non mangiamo, quanto potremo durare ancora?* Tutto andava di male in peggio. Con nessuna

prospettiva ed il morale fiaccato dovevamo, secondo l'ordine ricevuto, tenere lontani i partigiani che, per i varchi lasciati da altri Reparti, erano già arrivati a Spalato. La nostra situazione era diventata assurda. Tenevamo infatti una linea di fronte praticamente bloccata sia davanti sia alle spalle.

Per fortuna il Generale Cigala Fulgosi, resosi conto dell'andamento generale e in particolare della nostra posizione insostenibile, verso mezzogiorno diede l'ordine al Capitano Vismara di abbandonare le postazioni e ritirare il battaglione a Spalato.

Venne subito trasmesso l'ordine ai Comandanti di compagnia di riunire tutti i loro soldati e portarli presso il Comando di battaglione. Intanto, aiutato da un Sottufficiale, bruciai tutta la documentazione cartacea del battaglione e presi dalla cassaforte tutto il denaro contante, lo contai in presenza del Comandante, ne scrissi l'importo, firmai e feci firmare anche il Comandante. Non ebbi il tempo di prendere con me alcun indumento dalla mia cassetta d'ordinanza, nemmeno un fazzoletto, e mi unii al battaglione che si avviò verso Spalato.

Sempre su autorizzazione del Generale cedemmo le nostre armi ai partigiani che le reclamavano ad alta voce e, superati gli sbarramenti, ci seguivano nella stessa direzione.

Mi sembra di poter dire che i partigiani non ce l'avevano con noi. Ormai, per loro, i nemici erano solo i tedeschi.

Prima di entrare in città, mi venne in mente che il 1° maggio 1941 il nostro battaglione era sfilato, a passo di parata, per Spalato, mentre ora entrava, in quella stessa città, con i suoi militari vinti in modo umiliante, assetati ed affamati. E non potei fare a meno di ricordare il poeta Arnaldo Fusinato che, dopo la resa di Venezia agli austriaci nel 1848, aveva scritto: «Il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola



bandiera bianca». Nell'attraversare la città vedemmo i magazzini di viveri sventrati e un via vai di soldati, e anche di civili, che cercavano qualche cosa da mettere sotto i denti.

La nostra destinazione era il porto di Spalato. Appena giunti per prima cosa ci fu la ricerca dell'acqua e tutti potemmo finalmente dissetarci e riempire le borracce per precauzione.

Il Comandante Vismara, accompagnato da me, si presentò al Generale Cigala Fulgosi informandolo dell'arrivo del battaglione. Il Generale strinse la mano ad entrambi, esprime apprezzamento per il comportamento del Comandante e dell'intero battaglione e disse di accampare il Reparto in località Firule, ovviamente all'aperto senza teli da tenda, paglia o altro. Eseguiammo.

Intanto i due aerei tedeschi che avevano in precedenza bombardato il porto fecero una picchiata sopra il battaglione. Tutti

i soldati si gettarono a terra, mentre io rimasi in piedi a sfidarli, desiderando che una mitragliata ponesse fine alla mia ambascia. Pensavo meglio morire piuttosto che la fucilazione o la prigionia. Non accadde nulla, gli aerei si allontanarono, io rientrai in me, e sentivo i soldati che commentavano la mia imprudenza. Non fu imprudenza, fu un gesto di sfida allo strapotere dell'aviazione tedesca e un desiderio di farla finita in modo onorevole.

Sulla riva del mare stavano alcuni soldati intenti a costruire una zattera per prendere il mare. Impresa veramente disperata. Navi nel porto non se ne vedevano e quelle che prima c'erano, erano state affondate.

Il tempo passava invano, alcuni soldati chiesero di poter andare in cerca di viveri nei magazzini che in precedenza avevano visto saccheggiare. Il permesso fu dato, con la raccomandazione di tornare perché era meglio stare

Spalato, giugno 1941: le mitragliatrici del battaglione schierate per la visita del Generale De Bono.

tutti uniti. Passai la notte all'addiaccio.

Il giorno seguente, 12 settembre, fra le tante cose che ogni giorno si sentivano dire, arrivò anche la notizia che Mussolini era stato liberato dalla prigionia, per opera dei tedeschi.

Non c'era ancora nulla per sfamarci per cui, pur sfidando le incursioni aeree, molti soldati del battaglione, alla spicciolata, chiesero di andare nuovamente alla ricerca di vettovaglie.

Fra i tanti sbandati, Ufficiali, soldati e marinai incontrammo anche il Capitano di complemento veneziano, Giulio Orrù ben noto a Venezia perché era un orchestrale del teatro «La Fenice» ed anche, mi sembra, insegnante al Conservatorio di musica «Benedetto Marcello». Saluti ed ab-

bracci con più di uno di noi.

Il Capitano Orrù era il Comandante dell'Ufficio Materiali della Divisione, a lui dovevo rivolgermi per le necessità del battaglione, per ottenere buoni benzina per gli automezzi, reticolati, paletti, candelotti di dinamite, ecc., ed egli, da buon amico, mi aveva sempre agevolato. Perciò lo prendemmo con noi. Più tardi giunse anche la notizia che fra il Generale Cigala Fulgosi e il comando partigiano, che si era insediato a Spalato, si sarebbero presi accordi per rimettere un po' d'ordine nella città strapiena di soldati sbandati e affamati. Altra notte all'addiaccio.

La giornata del 13 settembre scorse abbastanza tranquilla, salvo che per le solite sparatorie e le incursioni degli Stukas. Per sfuggire alla noia, nel pomeriggio avvisai il Capitano Vismara che intendeva assentarmi per fare un giro per la città.

Così mi avviai, riconobbi alcune strade del centro, che avevo frequentato durante le libere uscite del 1941, cioè poco dopo il primo arrivo del battaglione a Spalato, poi mi inoltrai per un lungo viale, in precedenza mai visto, che aveva a sinistra palazzoni alti quattro piani, molto simili l'uno all'altro. Ad un tratto mi sentii chiamare *signor Ufficiale, signor Ufficiale*, vicino a me non c'era nessuno, quindi il richiamo era per me, alzai la testa e vidi a una finestra del III piano una signora che faceva un cenno con la mano e mi diceva: *signor Ufficiale, si fermi, aspetti un momento*. Mi fermai, vidi aprirsi un portone ed ebbi l'impressione di vedere un angelo: era una ragazzina bionda, con gli occhi azzurri, una bella faccia e un corpo aggraziato, non le avrei dato più di 16 anni, mi disse: *mi manda la mamma, noi siamo italiani, possiamo offrirle dei vestiti civili se vuole cambiarsi, oppure, se lo desidera, può fermarsi a casa nostra per qualche giorno fino a che la si-*

tuazione si schiarisca.

Rimasi stupito, commosso per questo gesto di grande umanità, ma nel contempo offeso, perché qualcuno aveva osato pensare che io cercassi la mia salvezza personale.

Per cui le dissi: *ringrazia tanto la mamma per la gentile offerta, ma devo rifiutare perché non sono un Ufficiale sbandato, ho un reparto di soldati che aspetta il mio ritorno al porto e lì devo subito ritornare*. Feci un gesto di saluto con la mano verso la finestra dove stava affacciata la madre, volsi i tacchi e ritornai a grandi passi all'accampamento. Quella sera, per la prima volta, il battaglione riuscì a confezionare un rancio. E sentii anche dire che il comando partigiano si era impegnato a passarci delle vettovaglie: una pagnotta e un etto di riso a testa. La grande fame sarebbe così stata fugata. Altra notte all'addiaccio.

Il 14 settembre trascorse nella sistemazione di qualche riparo di fortuna che era stato reperito dai soldati: tavoli, eternit, teli, ecc. Ma il materiale non bastava per tutti, per cui io preferii dormire all'aperto senza il pericolo di mettermi sopra la testa qualche cosa di poco pulito.

Ormai Spalato, era assediato, era saldamente in mano ai partigiani, con i quali dovevamo convivere. Osservavo, tuttavia, che i loro comandanti avevano ancora un certo rispetto per il nostro battaglione. Altra notte all'addiaccio.

Il 15 settembre il Generale Cigala Fulgosi ordinò il trasferimento del battaglione a Spinut, presso il suo Comando, dove ci accolse a braccia aperte. Era commosso, si vedevano bene i suoi occhi lucidi di pianto. Rivolse alcune parole di elogio all'intero Reparto, si dichiarò veramente dispiaciuto di aver costretto il battaglione all'umiliante resa, ma non c'era altro da fare, perché senza poter bere nessuno può resistere molto tempo

e la situazione stava precipitando ovunque. Poi ci paragonò ai suoi figli prediletti e valorosi (dei suoi due figli, entrambi combattenti, uno era caduto e l'altro era medaglia d'oro). Fu un incontro davvero commovente per tutti.

Quella sera ci sarebbe stata una baracca libera dove alloggiare, ma era talmente sporca che fu preferibile passare la notte all'aperto.

Il 16 settembre, mentre il battaglione stava sistemandosi sotto il Mariano, in una pinetina verso i Sette Castelli, il Comandante Vismara venne convocato dal Generale Cigala Fulgosi.

Lo accompagnai. Dopo i consueti saluti, il Generale iniziò subito dicendo: *Vi dò la possibilità di fare la scelta tra due opzioni, o il battaglione resta con me, come guardia del corpo sino alla fine, oppure tenta di raggiungere Bari*. Qui, secondo le sue informazioni erano arrivati il Re e il Governo Badoglio, quindi ci sarebbe stato un Comando militare al quale far conoscere la tragica situazione di Spalato e a cui chiedere l'invio di mezzi navali per riportare in Patria il maggior numero possibile di soldati allo sbando.

Il trasporto, via mare, sarebbe stato fatto con alcuni barconi albanesi, giunti a Spalato con un carico e subito sequestrati. Il Capitano Vismara chiese un po' di tempo perché una scelta del genere avrebbe dovuta essere decisa da un rapporto Ufficiali.

Fu subito convocato il rapporto Ufficiali e fu loro illustrata l'opzione da fare, votando a maggioranza.

Ovviamente ci furono diversi interventi e richieste di chiarimenti specie sui rischi del mare, delle mine, degli aerei tedeschi, ecc.. Alla fine delle discussioni prevalse la tesi che era inutile, per quanto onorevole, restare a guardia del corpo del Generale, perché poco avremmo potuto fare disarmati. Inoltre, per il battaglione, si prospettava la prigionia



e per qualche Ufficiale forse anche la fucilazione. A questo punto un viaggio avventuroso per mare appariva il rischio minore. Messa ai voti la mozione, la maggioranza si espresse per la partenza.

Il Generale fu informato della scelta fatta, ne prese atto e fissò la partenza per la sera del giorno successivo. Era già stato convenuto di navigare solo di notte, per sfuggire alla vista dell'aviazione tedesca. Per la guida dei mezzi di trasporto dovevamo fidarci solo del personale di bordo albanese.

Ragionando su ciò con il Comandante, mi venne in mente che avevo visto tra gli sbandati anche Ufficiali della Marina italiana, e gli dissi che sarebbe stato opportuno contattarne qualcuno. Detto e fatto. Mi misi in giro per il porto, e non tardò molto che vidi due divise blu. Mi avvicinai, mi presentai, anche loro si presentarono, erano triestini, Ufficiali di complemento con il grado di Tenente di Vascello.

Feci loro la proposta di venire con noi in Italia, purché si fossero impegnati a tracciare e a seguire la rotta dei barconi. Accettarono di buon grado e fissammo un appuntamento con il Comandante Vismara per il giorno dopo.

Ritornai al Comando e riferii come di dovere. Fortunatamente trovai anche il rancio e come al solito passai la notte all'aperto molto più sollevato delle notti precedenti.

La mattina seguente, 17 settembre, il Comandante mi incaricò di distribuire il denaro del battaglione che avevo portato con me. A distanza di tanti anni, non ricordo più l'esatto importo che diedi a ciascuno, era circa una decina, in presenza del Comandante Vismara e del Capitano di ogni compagnia.

Così fu per Ufficiali e Sottufficiali. Raccolsi le firme di tutti sul mio foglio cassa. Alla fine non rimase nemmeno uno spicciolo. Ai soldati fu data la possibilità di

Monte Kila 1943, Messa al campo: la Benedizione delle Palme

andare in città per fare qualche provvista nei negozi.

All'ora pattuita, arrivarono i due Tenenti di Vascello muniti di una mappa: avevano calcolato bene le misure ed i tempi in base anche alla velocità dei mezzi che erano andati a vedere.

Dal momento che dovevamo navigare solo di notte, il viaggio era stato spezzato in tre tappe: Spalato-isola di Lagosta, Lagosta-Gargano, Gargano-Bari, tre notti di navigazione a fari spenti.

Ci accordammo per la partenza della sera. Dovevamo pensare di portare con noi anche il Capitano Orrù, per tema di controlli, poiché le mostrine della sua divisa erano diverse dalle nostre, gli furono cucite sopra una paio di quelle del nostro battaglione.

Verso sera venne allertato il battaglione per la partenza e tra-

sferimento al molo per l'imbarco. Ma l'ordine non arrivava, anzi più tardi arrivò il contrordine: la partenza era rimandata alla sera successiva. Non ho saputo mai il motivo di questo rinvio, ma mi ricordai che sotto le armi i contrordini non erano infrequenti, tanto che i soldati solevano dire: *prima di eseguire l'ordine aspettiamo un poco che arrivi il contrordine*. Delusi ritornammo indietro.

Altra notte all'addiaccio, altrettanto agitata.

Il 18 settembre trascorse in ansia aspettando la sera. I soliti voli degli Stukas non facevano più notizia, l'importante era che le ore passassero presto. Finalmente arrivò la sera e il battaglione venne imbarcato su 4 barconi, i soldati distribuiti in egual misura, con i loro Ufficiali. Io e un Ufficiale della Marina, che doveva fare la rotta, salimmo sul primo barcone: il Comandante Vismara, con il Capitano Orrù e l'altro Ufficiale di Marina, sull'ultimo barcone.

Arrivò sulla banchina il Generale Cigala Fulgosi e mestamente ci fece un saluto con la mano, saluto che ricambiammo tutti alzando il braccio e gridando: *auguri Generale!*

Scesero le tenebre, a luci spente, salpammo. Mi venne in mente *«l'addio dei monti...»* del Manzoni e borbottai tra me: *Addio Spalato, città che amo, anche perché tu porti ancora le vestigia veneziane che in passato ti diede la Serenissima Repubblica di Venezia, allora padrona dei mari.*

La notte era limpida e il mare calmo: le «caravelle» filavano una dietro l'altra. Dapprima venne doppiato Monte Mariano, poi toccammo l'isola di Brazza, dove ci fu un controllo partigiano, altro controllo a Lesina e verso il primo mattino, tappa a Lagosta, era il 19 settembre.

Il battaglione scese a terra cercando di nascondersi tra i boschi. Infatti la nostra tattica prevedeva, oltre a navigare di notte,

di restare nascosti di giorno per sfuggire a eventuali segnalazioni e attacchi aerei tedeschi. Incontrammo gruppi di partigiani che tentarono di depredarci di orologi e portafogli, ma non ci riuscirono perché tutti ci opponemmo fieramente. Intanto uno dei quattro barconi, per motivi che non conobbi mai, era partito per ritornare a Spalato. Alla sera, dovemmo ripartire sui tre barconi rimasti imbarcando tutti i soldati rimasti privi della loro precedente imbarcazione. Così i tre natanti divennero ancora più pesanti e noi sempre più stretti l'uno all'altro.

Il tempo era cambiato, soffiava vento e, appena usciti in mare aperto, ce ne accorgemmo subito perché le onde si facevano più grosse e minacciose; gli scafi ondeggiavano paurosamente e in quelle condizioni dovevamo attraversare l'Adriatico, in mare aperto, lontano dalle coste sia jugoslave sia italiane. Più andavamo avanti, più le onde, battendo sui barcarizzi, facevano arrivare gli spruzzi d'acqua sulle nostre facce. Molti soldati vennero colti dal mal di mare. Quasi tutti avevano paura e molti non sapevano trattenerla, per cui vidi soldati che piangevano, altri che pregavano.

A bordo non c'erano salvagenti, molti soldati non sapevano nuotare, forse qualcuno non aveva mai visto il mare in precedenza. Io mi domandavo cosa avrei potuto fare per risollevare un po' il morale.

Mi stava vicino il Tenente Gianni Meneghel, veneziano, fratello della celebre soprano Toti Dal Monte, anche lui dotato di bella voce.

Lo chiamai e gli dissi: *Gianni, abbiamo sempre insegnato ai soldati che nelle difficoltà è opportuno usare il motto «canta che ti passa», ebbene questo è il momento di provare, intona il nostro inno «Viva Venezia, viva S. Marco, viva le glorie del nostro leon».* Iniziò a cantare, io, benché sto-

nato, cercai di seguirlo, poi fu la volta di un giovane Sottotenente, finché il coro divenne più consistente. Da una canzone si passò successivamente ad altre e altre ancora, fino a che resse il fiato. La tensione fu in parte alleggerita.

Non si poteva dire lo stesso del mare che continuava a essere minaccioso, tanto che uno dei tre barconi per poco non si capovolse.

All'alba del 20 settembre, si profilò all'orizzonte la terra, l'Italia.

I soldati, pallidi in volto e sfiniti dal mal di mare, trattennero il respiro per l'emozione, si sentivano rincuorati. Finalmente arrivammo al Gargano, in località Torre di Preposti, a 10 km da Vieste.

Il Capitano Vismara, dato che durante la notte erano stati visti bagliori di fuoco sulla costa e non sapendo se ci fossero truppe tedesche, mandò un Sottotenente in avanscoperta accompagnata da un Sergente e un soldato. I tre incontrarono un marinaio italiano, già guardiano del faro, in fuga perché in loco c'erano i tedeschi. Non ci fu quindi nessuno sbarco, restammo tutti sui nostri barconi nascosti in una insenatura del golfo di Manfredonia fino a sera, in attesa dell'oscurità.

Solo allora riprendemmo il viaggio diretti a Bari.

Le condizioni del mare non erano migliorate, sempre onde grosse e minacciose, di nuovo mal di mare per molti e un po' di paura, perché, per prudenza, si doveva stare lontano dalla costa. Durante la notte, lungo la costa della Puglia e al suo interno, a tratti vedevamo il cielo rosso, illuminato da bagliori di fuoco.

La notte sembrava lunga, non passava mai, c'era un'ansia palpabile di toccare terra. Comunque verso le prime luci del mattino, era il 21 settembre 1943, arrivammo nei pressi di Bari e non sapevamo se il porto fosse minato in alcuni punti, per cui si do-



veva procedere con molta cautela. Per fortuna ci venne incontro un guardacoste inglese con un cannoncino puntato contro di noi che ci intimò lo *stop* e ci chiese chi fossimo. Conoscevo abbastanza bene l'inglese e gridai con quanto fiato avevo: *we are Italian soldiers, your friends, we want to go as far as to Bari, where there is our King* (siamo soldati italiani, vostri amici, vogliamo arrivare fino a Bari, dove c'è il nostro Re).

La motovedetta ci accompagnò fino al molo del porto di Bari e finalmente, dopo 13 giorni da quel fatale 8 settembre 1943, questi nostri soldati stressati mentalmente, fiaccati fisicamente, denutriti, sbalottati da un posto all'altro, impauriti dal mare, incerti sul loro destino, poterono toccare terra in Italia. Qualcuno, appena sceso a terra, si prostrò e baciò il sacro suolo.

Sulla riva alcuni uomini muniti

di grandi cesti colmi di bellissima uva bianca furono assaliti dai soldati che volevano comprarla e che poi videro mangiare avidamente.

Per prima cosa dovevamo provvedere ad accantonare il battaglione, poi il Comandante Vismara passò le consegne per le ulteriori incombenze al Capitano più anziano. Mi chiamò e assieme ci presentammo, per fare rapporto, al Generale di Corpo d'Armata, l'autorità più elevata in quel momento a Bari. Si trattava del Generale Lerici che, una decina di anni prima, con il grado di Colonnello aveva comandato il 71° Reggimento Fanteria «Puglie», di stanza proprio a Venezia, dove molti Ufficiali di complemento veneziani avevano fatto servizio di prima nomina come Sottotenenti.

Conosceva pertanto bene la nostra città e molte autorità cittadine.

Ci accolse con cortesia, ascoltò attentamente il resoconto verbale

Zermania Otrici, giugno 1942: il Tenente Bortoluzzi vicino a una postazione di mitragliatrice

del Comandante Vismara che lo raggiunse su quello che era accaduto a Spalato, della sorte che aveva avuto il battaglione e, soprattutto, della pressante necessità di aiuto chiesto dal Generale Cigala Fulgosi per ottenere l'invio di mezzi navali a Spalato e per salvare da sicura prigionia migliaia di soldati allo sbando.

Il Generale allargò le braccia e disse: *purtroppo sono addolorato ma non dispongo di alcun mezzo*, poi chiese che il rapporto fosse fatto per iscritto, ci porse alcuni fogli e una penna. Presi ciò che mi offriva, mi appartai in un altro tavolo e cominciai a scrivere. Vicino a me sedeva anche il Comandante e, mentre scrivevo, lui seguiva e

ogni tanto interveniva con i suggerimenti che riteneva opportuni. Cercai, nella stesura del testo, la massima sintesi, senza scordare nulla, scrissi anche della distribuzione del denaro che era in cassaforte e alla fine allegai anche il foglio cassa, dove erano stati indicati importi e nominativi. A tal riguardo non posso esimersi dal dire che, sei anni dopo la fine della guerra, mi venne richiesta dal Distretto Militare di Venezia la restituzione della somma da me percepita in quel frangente. Cosa che feci subito. A nessuno degli altri Ufficiali del battaglione arrivò una richiesta del genere, men che meno ai soldati.

Finita la stesura del rapporto lo firmai sul lato sinistro dell'ultimo foglio e il Comandante lo firmò sul lato destro.

Dopo aver consegnato il rapporto e salutato il Generale, uscimmo tristi e addolorati pensando alla brutta sorte che sarebbe stata riservata a tutti quei militari rimasti a Spalato, compreso il Generale Cigala Fulgosi, nostro salvatore.

Successivamente dopo qualche giorno apprendemmo che a Spalato erano entrate le truppe tedesche e che fra i 49 Ufficiali fucilati c'era anche il Generale Cigala Fulgosi.

Il «CVI battaglione Mitraglieri» rimase unito e accantonato in alcune località della Puglia, tra cui ricordo, più lungo tempo, a Squinzano, Diso, infine Cellino S. Marco, fino al 20 novembre 1943, data dello scioglimento, accolto da Ufficiali e truppa con grande disappunto e rammarico.

Del 14 Ufficiali di complemento veneziani eravamo rimasti in 9, questi i nomi: Capitano Attilio Vismara, Comandante interinale del battaglione; Capitani (in ordine alfabetico) Mario Aldighieri, Pietro Vacca, Vittorio Zennaro, Tenenti (in ordine alfabetico) Agostino Battaglia, Carlo Boroluzzi, Bruno



Gasparini, Gianni Meneghel, Luigi Polacco.

Lo scioglimento avvenne anche per gli altri reparti, affluiti nel frattempo in Puglia e che provenivano dalle altre regioni meridionali. E questo perché, nel frattempo il Governo italiano ottenne dagli alleati l'autorizzazione a partecipare, con un proprio con-

tingente militare, alla guerra di liberazione.

Questo reparto, da taluni chiamato anche Armata (ma a me sembra che siano state formate due sole Divisioni), venne posto sotto il Comando del Generale Messe, già Comandante in Russia e poi in Libia, liberato dalla prigionia dagli Alleati proprio per detto incarico.



Aprile 1945: il Tenente Bortoluzzi (rivolto dall'altra parte) con due colleghi, per le vie di Roma in libera uscita (in uniforme inglese perché facenti parte dell'VIII Armata comandata dal Generale Montgomery).

Montgomery.

Allo scioglimento del battaglione, a tutti fu data la possibilità di tre opzioni: far parte della nuova formazione combattente a fianco degli Alleati; restare sotto le armi e fare parte dei servizi indispensabili per le unità combattenti, andare in congedo.

Scelsero, che io ricordi, unità combattenti 4 Ufficiali veneziani: Capitani Vismara e Aldighieri, Tenenti Bortoluzzi e Meneghel. A questi si unirono due Tenenti, Romano Bosio (piemontese) e William Taliani (ferrarese), che erano affluiti, tra i primi, al battaglione Mitraglieri, entrambi bravi Ufficiali e cari amici. Solo in un secondo momento appresi che il Tenente Polacco era stato preso in forza dalla Brigata «Sassari».

La scelta della destinazione era individuale e, quindi, non so quale sia stata quella degli altri Ufficiali del battaglione.

Per quanto riguarda i soldati solo pochi aderirono ai Reparti combattenti. La maggior parte passò ai reparti servizi e pochi altri chiesero il congedo. Questi ultimi, generalmente, avevano un aggancio in Puglia, tuttavia alcuni tentarono di ritornare a casa con mezzi di fortuna.

Era stato un miracolo arrivare in Italia e a soldati tanto provati non si poteva certo chiedere di andare volontari al fronte.

Per completezza di informazione soggiungo che, a un dato momento della campagna per la liberazione dell'Italia, il Reggimento, di cui facevo parte anch'io e gli Ufficiali dell'ex battaglione Mitraglieri si trovò fianco a fianco del Reggimento paracadutisti «Folgore». Appreso che il

loro Comandante era il Colonnello Antonino Consolo, trovammo l'occasione d'incontrarlo e fu grande gioia per noi e per lui baci e abbracci, come vecchi amici, a prescindere dal grado. Il Colonnello volle conoscere le vicende del suo ex battaglione Mitraglieri e, nel lasciarci, promise una sua venuta a Venezia dopo la fine della guerra. E così, nel luglio del 1946, ci fu un memorabile incontro con tutti gli Ufficiali reperibili che fecero servizio nell'ex battaglione Mitraglieri fin dalla sua costituzione. Grande e gioiosa rimpatriata. Il Colonnello fu poi promosso Generale.

Richiamato alle armi l'8 settembre 1939, ricordo che, dopo quattro anni esatti, ci fu il proclama del Maresciallo Badoglio che segnò l'inizio di tanti guai.

La mia famiglia mi pianse morto per due anni perché, dopo l'8 settembre 1943, la posta non funzionò più. Quando raggiunsi Bari e anche, successivamente, quando fui trasferito al Reggimento di formazione mi fu detto che il servizio postale fra sud e nord e viceversa non funzionava, per cui non tentai mai di scrivere a casa e i miei cari non ebbero mie notizie prima del mio congedo.

Per il Distretto Militare a cui i miei genitori si erano rivolti per avere notizie, io ero un disperso....

Prima di chiudere desidero ringraziare il mio amico, il professor Luigi Polacco, efficiente e coraggioso Tenente, che allora comandava una postazione avanzata a Salona, il quale, da bravo e diligente studioso (ex docente patavino), mi presentò alcuni suoi appunti, scritti proprio in quei giorni burrascosi, che mi consentono di collocare gli eventi descritti rigorosamente nei giorni in cui erano avvenuti.

□

** già Tenente
presso il CVI battaglione
Mitraglieri*

Infatti il Generale Messe venne in Italia con alcuni Reparti fedeli, tra cui il Reggimento paracadutisti «Folgore», comandato dal Colonnello Antonino Consolo, già primo Comandante del «CVI battaglione Mitraglieri», liberati anche loro dalla prigionia in Libia.

L'intero contingente italiano venne aggregato all'VIII Armata inglese comandata dal Generale

ATTUALITÀ

...in breve

TANTE IDEE PER CELEBRARE I GLORIOSI REGGIMENTI DELLA BRIGATA «SASSARI»

SASSARI - Una settimana ricca di idee e di originali manifestazioni, quella organizzata dalla Brigata «Sassari» per commemorare l'85° anniversario della sanguinosa battaglia dei «Tre Monti» (Col del Rosso, Col d'Echele, Monte Valbella), che valse durante la Prima guerra mondiale la 2ª Medaglia d'Oro al Valor Militare al 151° e al 152° Reggimento fanteria. Il fatto d'arme costituì una delle principali chiavi di volta della Prima guerra mondiale che segnarono, dopo la disfatta di Caporetto, la rinascita dell'Esercito Italiano.

Il 22 gennaio, una mostra dedicata all'Esercito Italiano, organizzata nella caserma «La Marmora», sede del Comando Brigata, ha riunito una numerosa cittadinanza, interessata a conoscere la storia e l'attualità della nostra Forza Armata e dei reparti di stanza nell'isola.



Il Comandante della Brigata, Brigadier Generale Enrico Pino, durante l'inaugurazione, ha ricordato la battaglia dei Tre Monti, conclusasi il 28 gennaio del 1918 dopo quattro giorni di intensi combattimenti, ai quali presero parte i fanti della «Sassari» sull'Altopiano dei Sette Comuni. Per ricordare l'evento le Poste hanno emesso uno speciale annullo fila-

telico, impresso anche sulle caratteristiche cartoline storiche edite dalla Brigata.

Nel pomeriggio il Comandante della «Sassari» ha salutato il reduce Giovanni Antonio Carta, di 103 anni, detto «Tiu Giannantonni», uno dei pochi «ragazzi del '99» ancora in vita, che faceva parte del 151° Reggimento.

Il giorno successivo, sempre a Sassari, presso il Circolo dei Diavoli Rossi, si è tenuto il convegno sul «Progetto di recupero dei siti storici della Brigata «Sassari» sull'Altopiano di Asiago», che interessa ben 65 Comuni dell'isola, oltre ad Asiago e Foza, per recuperare i resti dei 600 soldati caduti sui Tre Monti. Un atto che tende a unire i Comuni dove si svolsero i combattimenti con quelli di origine dei Caduti. Entusiasmo per il progetto è stato espresso dai Sindaci di Asiago Dottor Francesco Gattolin, di Foza, Ragionier Carlo Linardi, e di Armungia, Dottor Antonio Quartu.

Venerdì 24, invece, presso il teatro cittadino è stato rappresentato un applaudito «Quadri di memoria: la Brigata «Sassari» nella Grande Guerra», opera nella quale, attraverso le lettere dei Soldati





di allora, emergono sentimenti di affetto familiare e di amor di Patria validi tuttora. Per l'occasione, la fanfara del 7° Reggimento bersaglieri della Brigata «Pinerolo», unitamente ai cori sardi di Barchidda, Florinas e del gruppo di ballo di Perfugas, si sono esibiti con maestria e virtuosismi molto apprezzati.

Per l'occasione erano presenti il Comandante del 2° Comando delle Forze di Difesa, Tenente Generale Antonio Lombardo, il Presidente della Giunta Regionale, Onorevole Mauro Pili, e il Sindaco di Sassari, Professor Gianvittorio Campus.

Il giuramento delle reclute del 12° scaglione 2002 - che ha anche sancito l'ingresso del 45° Reggimento «Reggio» fra i reparti della «Sassari» - ha concluso sabato 25, nello Stadio Comunale «Vanni Sanna», le coinvolgenti manifestazioni. La popolazione ha voluto essere vicina ai militari, riservando loro un caloroso saluto, confermato dal numero dei partecipanti.

La fanfara della «Pinerolo», con le sue note, ha contribuito a mantenere caldi gli animi nonostante la temperatura polare. Lo schieramento dei reparti comprendeva la Banda della Brigata, 4 compagnie del 151° Reggimento, 2 del 45° «Reggio» con i giurandi e 2 del Reparto Comando e Supporti Tattici. Sono inoltre intervenuti i Gonfalonieri dei Comuni di Sassari, Cagliari, Asiago, Armungia, Foza, Macomer, Tempio e Sinnai, unitamente ai labari delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma. Nel corso della cerimonia, il Comandante della Brigata, dopo aver rievocato i fatti d'arme, ha salutato in diretta telefonica i Soldati del 152° Reggimento attualmente impegnati in Kosovo.

Particolarmente apprezzato l'intervento del Sottosegretario alla Difesa, Onorevole Salvatore Cicu, il quale ha comunicato di tributare

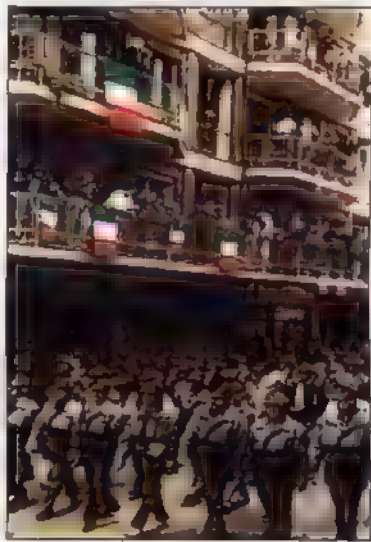
alla Brigata «Sassari» l'attenzione istituzionale che merita, in virtù del prestigio che la storia le ha attribuito e che in questi anni di pace continua a guadagnarsi con le difficili missioni in Albania e in Kosovo. Per il Comandante del 2° FOD, Tenente Generale Antonio Lombardo, *le Forze Armate hanno bisogno di professionisti validi come questi* - ha detto indicando lo schieramento - *giovani preparati sui quali poter contare.*

La Sardegna non dimentica mai i suoi figli in armi che, con l'affetto di una terra generosa, suole chiamare «Diavoli Rossi». Dopo le celebrazioni, infatti, il 28 gennaio, il Consiglio Comunale di Sinnai, riunito in seduta straordinaria, ha concesso alla Brigata «Sassari» l'ambita cittadinanza onoraria. In precedenza, lo stesso avevano fatto i Comuni di Foza e di Asiago.

L'ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINI

AOSTA - Quest'anno gli Alpini si ritroveranno ad Aosta, il coinvolgente capoluogo valdostano, per la loro adunata nazionale che si terrà dal 10 all'11 maggio. È facile prevedere per l'avvenimento un considerevole afflusso di pubblico, costituito da soci, amici, simpatizzanti, cittadini e turisti, che insieme daranno origine ad un altro incontro da ricordare. L'Associazione Nazionale Alpini (ANA) è vetusta e ricca di benemeritenze antiche e moderne. Risale infatti al primo dopoguerra, quando gli Alpini, ritornati dal fronte, ebbero l'idea di protrarre nel tempo la fratellanza instauratasi tra i pericoli e nelle trincee della Prima guerra mondiale, tramandando altresì alle giovani generazioni un invidiabile patrimonio di valori morali e spirituali. L'idea fu subito tramutata in realtà. L'8 luglio 1919, infatti, un

compatto numero di reduci fondò a Milano, in pieno centro, l'Associazione Nazionale Alpini, scegliendo come sede alcuni locali posti nella Galleria Vittorio Emanuele. Tra quei pionieri c'era l'instancabile Arturo Andreoletti, la cui opera fu davvero determinante per dare a quei reduci i giusti stimoli e una precisa identità. Il giornale «L'Alpino», il bollettino d'informazione delle «fiamme verdi» nasce poco dopo. L'anno successivo, sull'Ortigara, venne



organizzato quello che fu definito il Convegno-Congresso nazionale. Nell'occasione venne posta la «colonna mozza», per ricordare il tributo di sangue offerto dalle penne nere.

Le adunate nazionali proseguono fino alla Seconda guerra mondiale. Il termine del conflitto coincide con la ripresa dell'attività associativa e, nel 1947, «L'Alpino» torna a far sentire la sua voce alle centinaia di migliaia di iscritti. Oggi il periodico viene pubblicato in quasi 400 000 copie, alle quali si aggiungono le circa 100 testate delle varie Sezioni e dei vari Gruppi. La prima grande adunata del se-

ATTUALITÀ

...in breve

condo dopoguerra si svolge a Bassano del Grappa nel 1948 ed è difficilmente descrivibile a parole: i valorosi «veci» veterani di due guerre ritrovano i «bocia», i giovani veterani del Secondo conflitto mondiale. Tutta gente che aveva saputo compiere fino in fondo il proprio dovere, che tanto aveva dato alla no-



stra Patria e alla nascita della democrazia italiana. Con il tempo i ranghi si infittiscono progressivamente e lo spirito è sempre quello dei primi padri, caratterizzati da quel solido insieme di ideali e di valori che le penne nere definiscono come «alpinità»: rispetto per le Istituzioni, alto senso morale, mentorìa, tutela delle tradizioni, solidarietà, tutela dell'ambiente. Fedeli a un altro dei loro motti, «Onorare i morti aiutando i vivi», gli Alpini in congedo hanno edificato, dal 1992 al 1993, un moderno asilo per 120 bimbi a Rossosch, proprio nella città che fu sede del Comando del Corpo d'Armata Alpino durante la Campagna di Russia, nel corso della Seconda guerra mondiale.

Nel 2000 hanno realizzato una scuola multietnica a Zenica (città della Bosnia a nord di Sarajevo), per circa 900 studenti.

L'Associazione, forte della propria efficiente Protezione Civile – permanentemente addestrata, che

oggi conta quasi 15 000 volontari è anche intervenuta a favore della popolazione civile dopo i terremoti in Friuli (1976), Irpinia (1980), Valtellina (1987), Umbria e Marche (1996), a seguito delle alluvioni in Piemonte (1994), in Versilia (1996), a Sarno (1998), in Val d'Aosta (2001), in Liguria (2001) e in Molise (2002).

Da non dimenticare poi la partecipazione alla Missione «Arcobaleno» in Albania, dove gli Alpini dell'Associazione s. sono distinti durante l'allestimento delle tendopoli a Kukës e al «Campo delle Regioni» di Valona.

L'ospedale da campo (Gruppo intervento medico chirurgico), completamente autonomo, è stato impegnato in Armenia (1989) e in Albania (1999), dove ha prestato la propria attività a favore delle popolazioni locali.

L'Associazione Nazionale Alpini

corso alle popolazioni del Friuli (1976-1977) e del Piemonte (1994), della Medaglia di Benemerita per gli interventi in Irpinia e in Lucania (1980-1981), della Medaglia di Bronzo al Merito Civile per l'opera prestata durante l'alluvione in Valtellina (1987) e a seguito del terremoto in Armenia (1989).

I BERSAGLIERI CHIAMANO AL 51° RADUNO NAZIONALE

CREMONA – Saranno certamente numerosissimi i Bersaglieri che si ritroveranno a Cremona, dal 16 al 18 maggio, per celebrare il loro solenne raduno nazionale che da oltre 30 anni viene presentato annualmente nelle varie città della nostra penisola. I Bersaglieri porteranno nella città lombarda tutto il loro entusiasmo insorgimentale e la loro capacità di sorridere con si-



conta circa 380 000 soci, ripartiti in 80 Sezioni e 4 182 Gruppi, mentre all'estero sono presenti 31 Sezioni e 119 Gruppi. Gli Alpini hanno meritato 207 Medaglie d'Oro al Valor Militare e altre 115 le hanno ricevute operando fuori corpo. Il Labaro nazionale si fregia altresì di 2 Medaglie d'Oro al Merito Civile, ottenute per gli interventi di soc-

curezza alla vita. Il loro modo di essere coinvolgerà certamente la bella Cremona e affratellerà facilmente iscritti e no. I raduni, infatti, sono per i Bersaglieri un'opportunità d'incontro tra personale in servizio e in congedo, tra simpatizzanti e curiosi, tra residenti e gente di passaggio, che scopre o riscopre il piacere di assaporare una

ventata di buoni principi conditi di ottimismo. L'Associazione Nazionale Bersaglieri è sorta a Torino nel 1886, dapprima con il nome di Comizio Veterani Bersaglieri e di Società di Mutuo soccorso ex Bersaglieri, per passare poi, nel 1890, alla dizione di Associazione Generale ex Bersaglieri con Mutuo Soccorso e Cassa di Previdenza. Intanto, nel 1889 erano sorti diversi al-



tri sodalizi, dei quali il più importante era il Luciano Manara. Questi sodalizi, nel 1921, si unificarono nella Federazione Nazionale Bersaglieri e successivamente a Bologna, il 30 giugno 1924, nacque l'Associazione Nazionale Bersaglieri, che nel 1938 si denominò Reggimento Bersaglieri d'Italia «Alessandro La Marmora». Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Associazione fu ristrutturata e oggi è molto rappresentativa: 40 000 soci ripartiti in 3 Presidenze Interregionali (Nord, Centro e Sud), 18 Presidenze Regionali, 89 Presidenze Provinciali, 733 Sezioni (comprese le 20 estere). L'Associazione ha il culto di profondi valori umani e morali: mantenere vivo e diffondere l'amor di Patria; custodire le tradizioni del Corpo ed esaltarne lo spirito facendolo assurgere a stile di vita; rafforzare il cameratismo e le comuni affinità tra i Bersaglieri in congedo e tra essi e coloro i quali sono in servizio; promuovere l'elevazione culturale e la disciplina sportiva come fattori che completano in maniera efficace la forma-

zione personale; prestare assistenza diretta ai soci; diffondere la cultura della solidarietà e del volontariato, quali aspetti importanti della sfera umana e di quella affettiva.

Tali finalità sono concretizzate in numerose opere meritorie: assistenza ai giovani, per quanto è possibile, per l'inserimento nel mondo del lavoro; attività culturali e artistiche – mostre e tavole rotonde comprese – aventi per tema la specialità; costituzione di gruppi di donatori di sangue; sostegno economico a seconda dei casi; pellegrinaggi e gite in Italia e all'estero finalizzate a rinsaldare i legami associativi; inserimento nelle varie organizzazioni di Protezione Civile, con ampia e riconosciuta partecipazione agli eventi calamitosi, come è avvenuto tra l'altro per il Vajont, a Firenze, in Friuli, in Piemonte, in Umbria, in Molise e ovunque richiesto. In quest'ultimo caso, gli interventi hanno riguardato lavori per la ricostruzione, donazione di ambulanze, sottoscrizioni generose, offerte di materiali di ogni tipo.

L'Associazione Nazionale Bersaglieri è molto attiva nell'organizzare iniziative sportive ai vari livelli (locale, regionale, nazionale, partecipando pure a gare all'estero) che trovano crescente interesse da parte di tutte le fasce anagrafiche. Le manifestazioni patriottiche sono destinate al culto dei valori nazionali e della storia che ci accomuna. Particolarmente rilevanti sono poi i soccorsi prestati a fini umanitari non solamente in Italia ma anche all'estero. Il periodico associativo nazionale è «Fiamma Cremisi» e, ad esso, si affiancano tante altre testate a diffusione minore come tiratura, ma non dal punto di vista della cultura e dell'interesse suscitato tra i lettori.

L'Associazione Nazionale Bersaglieri è particolarmente devota alla Madonna del Cammino, che è stata nominata la Patrona del Corpo nel 1996.



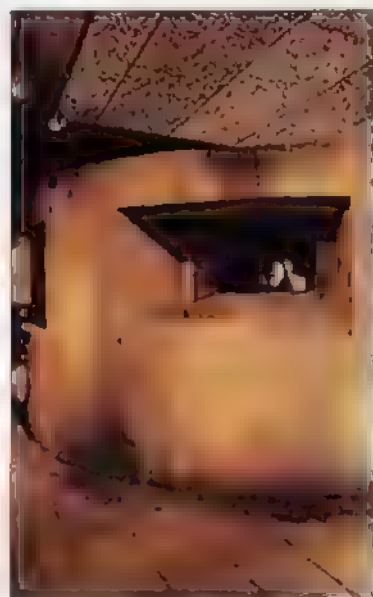
Il sito internet dell'Associazione è www.bersaglieri.net. L'indirizzo e-mail è assoberspn@hotmail.com.

Il Medagliere Nazionale raccoglie moltissime decorazioni: 390 Ordini Militari d'Italia, 183 Medaglie d'Oro al Valor Militare, 5 622 Medaglie d'Argento al Valor Militare, 10 054 Medaglie di Bronzo al Valor Militare, 3 000 Croci di Guerra al Valor Militare, 1 Medaglia d'Oro al Valor Civile.

INAUGURATO IL MUSEO DELLO SBARCO IN SICILIA

CATANIA – Lo sbarco in Sicilia, grande operazione della Seconda guerra mondiale, costituì un momento decisivo ai fini del conflitto, accelerandone il termine. Per ricordare il contributo fornito dai soldati, ma anche quello della generosa terra di Sicilia, nella città dell'elefante è stato recentemente inaugurato il Museo storico dello sbarco in Sicilia.

Il percorso documentale – invidiabile per numero e qualità dei



ATTUALITÀ

...in breve

reperiti - è vario e scrupolosamente dettagliato. Viene, infatti, ricostruito un periodo ancora oggi non del tutto conosciuto come si dovrebbe, vale a dire quello compreso tra i mesi di luglio e settembre del 1943, precisamente dallo sbarco sulle coste siciliane alla firma dell'armistizio di Cassibile (Siracusa), atto questo che pose fine almeno agli scontri sull'isola.

Il museo, l'unico al riguardo nel meridione, si estende su una superficie di oltre 3 000 metri quadrati, per cui risulta già dalla sua nascita come il più grande in Italia dedicato alla Seconda guerra mondiale, mentre in Europa figura tra i più estesi. Sono anche racchiuse numerose armi da fuoco individuali e collettive, uniformi originali dei vari eserciti che combatterono in Sicilia, documenti, fotografie, testimonianze, materiale audiovisivo vario, che guidano il visitatore in un momento storico particolare, determinante per la nascita della nostra democrazia.

Ma nel museo catanese c'è anche dell'altro. La tecnologia moderna, infatti, è presente dappertutto per meglio coinvolgere il visitatore, come far rivivere le stesse sensazioni che si provavano all'interno di un rifugio antiaereo scosso dalle esplosioni delle bombe. Un'occasione in più per capire ulteriormente i sacrifici e le privazioni patite dalla gente in un passato fortunatamente lontano per le giovani generazioni. Lontano, è vero, ma che è anche giusto non dimenticare.

Nelle ampie sale trovano pure posto le statue di cera, in grandezza naturale, dei personaggi principali che allora si confrontarono senza esclusione di colpi: Winston Churchill, Theodore Roosevelt, Vittorio Emanuele III,



Adolf Hitler e infine Benito Mussolini, copie perfette realizzate dal famoso Museo delle cere di madame Tussaud, di Londra. Sempre a grandezza naturale, è stata ricostruita interamente la scena della firma dell'armistizio di Cassibile, avvenuta l'8 settembre 1943 tra il Generale Castellano e il Generale statunitense Smith, che ebbe luogo in campagna, in una semplice tenda.

Per Nello Musumeci, Presidente della Provincia di Catania, Ente realizzatore: *Il Museo storico*

dello sbarco in Sicilia è un'operazione culturale che ha coinvolto storici, collezionisti, Enti e Istituzioni. Lo scopo è offrire alle nuove generazioni un quadro quanto più completo e obiettivo possibile su una pagina di storia estremamente importante per la nostra isola e per l'intera Repubblica italiana. Non è un museo della guerra, ma tramite la presentazione di materiale documentale e, inevitabilmente, di materiale bellico, vogliamo lanciare un monito a chi con le armi



ha inteso e intende risolvere i conflitti tra i popoli.

CONFERENZA INTERATTIVA SU TRASPORTI E MATERIALI

ROMA - Lo scorso novembre, presso la Scuola Trasporti e Materiali dell'Esercito, si è svolta la conferenza interattiva sui trasporti e sui materiali dell'Esercito. L'iniziativa, programmata e organizzata dal Dipartimento Trasporti e Materiali dell'Ispettorato Logistico, ha messo in luce il settore Trasporti e Materiali a cinque anni dalla riconfigurazione della branca logistica.

Numerosi relatori hanno analizzato le attività di Enti e Reparti, focalizzando l'attenzione sul parco materiali gestito, nonché sugli obiettivi raggiunti nell'ambito delle attività di rifornimento, di mantenimento, dei trasporti. Molte attenzioni sono state poste anche alla gestione automatizzata, utile per impiegare al meglio le potenzialità materiali dell'Istituzione.

Nei dibattiti in sala, i convenuti hanno messo in rilievo i problemi

emergenti dalla informatizzazione degli atti di gestione e delle giacenze di materiali esuberanti o fuori uso, come pure le procedure da adottare per le alienazioni.

La diffusione delle attuali gestioni automatizzate incoraggia a perseguire l'informatizzazione, approfondendo pure la preparazione dei tecnici e degli operatori, al fine di ottimizzarne l'impiego in tutti i settori.

Oggi il metodo di lavoro per una corretta gestione della logistica risiede nelle procedure automatizzate, per cui durante il dibattito è stato auspicato un diretto coinvolgimento di tutto il personale della branca logistica, che porti a un ulteriore scambio di informazioni tra gli Enti periferici e il Centro.

La formazione del Personale addetto al settore Trasporti e Materiali è resa più complessa dall'incessante progresso tecnico e scientifico. Per tali ragioni l'Organizzazione scolastica programma periodici aggiornamenti professionali e la Scuola Trasporti e Materiali ha fornito la più ampia disponibilità a effettuare qualsiasi tipo di corso, anche personalizzato.



Alcuni interventi hanno, inoltre, evidenziato la necessità di disporre di una dottrina logistica definitiva, prevedendo gli sviluppi e i progetti futuri, che accelerino l'aggiornamento delle pubblicazioni e della manualistica.

Non sono mancate interessanti proposte innovative, miranti a snellire le procedure logistiche propedeutiche alla proiezione di forze fuori area e alla loro gestione in teatro.

Gli argomenti trattati nella conferenza, approfonditi poi nei dibattiti, hanno messo in rilievo come la ristrutturazione in atto della Forza Armata, con il graduale passaggio al modello professionale, richieda una rivisitazione dei principi di politica gestionale, alla base dei quali ricondurre il concetto di servizio di assistenza, connesso a una gestione unitaria dei sistemi d'arma.

Gli organi della logistica di sostegno, quindi, cui è affidata la gestione dei sistemi d'arma, assicureranno l'assistenza globale. Per ogni componente, infatti, l'organo gestore dovrà effettuare interventi, verifiche, aggiornamenti tecnici, controlli di qualità delle lavorazioni, basandosi sugli organi della Logistica di aderenza e sull'industria.

Hanno partecipato ai lavori il Tenente Generale Maurizio Cicolin, Ispettore Logistico dell'Esercito, il Tenente Generale Ferruccio Boriero, Ispettore per la Formazione e la Specializzazione dell'Esercito, il Tenente Generale Roberto Di Capua, Direttore Generale della Direzione Generale degli Armamenti Terrestri, il Maggior Generale Rocco Panunzi, Capo Reparto Logistico dello Stato Maggiore dell'Esercito, oltre a rappresentanti delle altre Forze Armate. Apprezzata è risultata la presenza dei giovani Ufficiali della branca, attualmente frequentatori della Scuola di Applicazione.

ATTUALITÀ

...in breve

L'ARTE DI SAPER GESTIRE LE CRISI INTERNAZIONALI

SOLBIATE OLONA (VARESE) – Un corso mirato alla gestione delle crisi internazionali si è tenuto, presso la Caserma «Ugo Mara», dal 27 al 31 gennaio. L'attività, predisposta dal Comando NATO di Reazione Rapida, rientrava nell'ambito del programma di mantenimento del personale ai più elevati livelli di preparazione tecnica. Questo perché il Comando di Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO,

lingua inglese – da specialisti della Scuola NATO di Oberramergau (Germania), i quali per un'intera settimana hanno fornito ai frequentatori nozioni ed esperienze di grande utilità.

Durante i 25 piani didattici nei quali era ripartito il corso sono stati svolti seminari, dibattiti, tavole rotonde e conferenze, stimolati con accuratezza e senso pratico da docenti e relatori civili e militari provenienti da tutto il mondo. Particolare rilievo è stato dato agli aspetti connessi alla Politica Internazionale, alla Sicurezza, alle dinamiche mediatiche, all'organizzazione e ai compiti della NATO.

In particolare l'Ambasciatore Penner, esperto di Servizi di Sicurezza e che ha all'attivo 34 anni di servizio diplomatico per conto del Governo statunitense, ha illustrato l'evoluzione del terrorismo nell'ultimo ventennio, prospettando pure le soluzioni per combatterlo efficacemente. L'Ambasciatore ha infine evidenziato come il Comando di Solbiate Olona sia un valido esempio di efficace multinazionalità, cui bisogna fare riferimento per il futuro.

Proficua è risultata la collaborazione a domicilio con la Scuola di Oberramergau, che da oltre 50 anni prepara il personale dei Paesi della NATO, organizzando ben 60 corsi annuali, frequentati da 7 700 studenti di oltre 50 Paesi di vari continenti.

CONVEGNO SU I MILITARI ITALIANI IN AFRICA

FIRENZE – Un convegno di studi storici è stato organizzato, nel mese di dicembre del 2002 nel capoluogo toscano, per riesaminare le spedizioni militari italiane nel continente africano, alla luce del-



che a dicembre ha raggiunto l'Elevata Prontezza Operativa, deve potersi schierare ovunque in soli 30 giorni ed essere prontamente impiegabile sul terreno.

L'iniziativa ha visto la partecipazione di 120 entusiasti membri dei Quadri multinazionali di stanza a Solbiate Olona, ai quali si sono affiancati Ufficiali dei Comandi italiani cooperanti e della Marina Militare.

Le lezioni sono state tenute – in

Del gruppo di esperti facevano pure parte l'Ambasciatore Vernon Penner, Vice Presidente del Centro Internazionale per la Gestione delle Crisi, il Dottor Andrew Dolan, Assistente personale del Segretario Generale della NATO, la giornalista Patricia Kelly, già Capo Redattrice per 10 anni della sede CNN di Bruxelles, e l'Ammiraglio italiano Ferdinando Sanfelice di Monteforte, Comandante delle Forze Navali NATO del Sud Europa.



le esperienze e dei sacrifici dei nostri soldati. Un'iniziativa, questa, che ha teso anche a mantenere vivi gli atti di coloro i quali dettero la vita o la gioventù in Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia per compiere il proprio dovere.

Con l'intento di non fare scomparire una significativa pagina della storia nazionale, il Centro interuniversitario di studi storici militari – che unisce gli insegnanti e gli studiosi universitari di storia militare – ha organizzato dal 12 al 14 dicembre un convegno sul tema «Militari italiani in Africa». Numerosi e accreditati i relatori, tra i quali erano presenti i rappresentanti degli Uffici Storici di Forza Armata, della Guardia di Finanza e dell'Istituto Geografico Militare.

I lavori sono stati condotti, in collaborazione con la Società di Storia Militare, in più sedi cittadine, quali l'Università di Firenze e l'Istituto Geografico Militare, davanti a numerosi partecipanti. La prima seduta, quella introduttiva servita a creare lo scenario, è stata aperta dal Professor Fortunato Minniti (rapporto fra politica estera e strategia nelle guerre coloniali italiane) con gli interventi del Professor Nicola Labanca, presidente del Centro interuniversitario (memorie degli Ufficiali coloniali), del Professor Fabrizio Battistelli (comparazione con le più recenti operazioni di mantenimento della pace) e la discussione introdotta dal Professor Giorgio Rochat.

Sono emerse le molte e variegate attività svolte dai militari in terra d'Africa: studio delle lingue locali, caratteristiche delle popolazioni indigene, amministrazione della giustizia nei Tribunali militari coloniali, prospettive economiche dei nuovi territori, controguerriglia e Polizia coloniale.

Sono state oggetto di attenzione anche la provenienza sociale degli Ufficiali italiani – e dei Corpi militari – unitamente alla loro preparazione e capacità adattative in

una realtà completamente diversa da quella della Madrepatria.

Questi aspetti sono stati infine ripresi nelle relazioni che hanno esaminato il mito del coloniale creato dalla stampa e dal cinema di allora.

L'obiettivo del convegno è stato raggiunto in un ambiente contraddistinto da attenzione e da foga partecipativa, facendo emergere la figura del militare nella sua complessità umana e professionale.

L'appassionata collaborazione fra studiosi accademici (il Centro Interuniversitario), appassionati di storia militare (la Società Italiana di Storia Militare) ed esperti militari del settore, rinsaldata da un positivo confronto di dati e di idee, lascia prevedere notevoli traguardi successivi di elevato spessore storico e culturale.

LA COMMISSIONE DIFESA DEL SENATO VISITA KFOR

PRISTINA (KOSOVO) – La Commissione Difesa del Senato ha visitato a Pristina, il 24 gennaio, il Comando KFOR, l'unità interalleata della NATO che vigila



sul Kosovo. Gli illustri ospiti hanno portato il saluto dell'Italia agli uomini e alle donne, italiani e di diverse nazionalità, impegnati – con il lavoro e il sacrificio giornaliero – in una complessa opera di solidarietà e di pace. Il Comandante di KFOR, il Tenente Generale Fabio Mini, ha fatto gli onori di casa, dando il benvenuto a nome di tutti i militari alle sue dipendenze al Presidente della Commissione il Senatore Domenico Contestabile, il quale era accompagnato dai Senatori Bruno Dettori, Gianni Nieddu, Riccardo Minardo, Cesarino Monti e Gaetano Pascarella.

Con loro c'erano anche il Consigliere Romano Ferrari Zumbini, il Capo Ufficio Operazioni del Comando Operativo Interforze (COI) di Roma, Brigadier Generale Claudio Sampaolo, il diplomatico italiano in Kosovo, il Dottor Pasquale Salzano e, infine, il Consigliere diplomatico del Comandante di KFOR, il Dottor Umberto Plaia.

Dopo il punto di situazione sull'area interessata alla missione, i convenuti hanno ricevuto raggugli inerenti la composizione e la



ATTUALITÀ

...in breve

provenienza delle Forze NATO, attualmente schierate e operanti nel Kosovo. Queste forze sono costituite da militari di tutte le Armi e Corpi logistici, provenienti da circa 40 nazioni, a dimostrazione di come il mondo consideri importante questo grande sforzo di solidarietà.

Ulteriori motivi d'interesse sono emersi dai resoconti attinenti alla stabilizzazione della regione, secondo quanto stabilito dai criteri applicativi della Risoluzione numero 1244 delle Nazioni Unite, tendente a restituire tranquillità all'area e ad attuare quella ricostruzione morale e materiale già oggi sotto gli occhi di tutti.

Il Brigadier Generale Paolo Terzano ha quindi delineato l'impiego dei tanti militari italiani, i quali sono schierati nelle aree più sensibili di quella martoriata terra. Si sono risentiti, allora, i nomi di località tristemente famose quali Pec, Dakovica, Decane e Pristina, che furono teatro di scontri accaniti e di lunghe faide sanguinose - nel corso della fine degli anni novanta - in un'altra guerra che infiammò i Balcani.

I rappresentanti del nostro Paese, al termine della riunione, hanno avuto parole di stima per i militari. Il Senatore Contestabile, nel ringraziare per la completezza e la chiarezza delle informazioni ricevute, ha augurato buon proseguimento di tale meritoria opera, esprimendo inoltre un alto apprezzamento al Tenente Generale Mini e al personale alle sue dipendenze dichiarandosi soddisfatto di come l'Italia sia rappresentata sulla scena internazionale.

FINABEL FESTEGGIA IL SUO MEZZO SECOLO DI VITA

L'AIA (OLANDA) - Il Comitato europeo di cooperazione militare

FINABEL ha celebrato 50 anni di vita e di successi, con solenne di scerzione, nel corso della riunione annuale dei Capi di Stato Maggiore, nei giorni 20 e 21 marzo a L'Aia. Nel corso dell'incontro, ricco di proposte, è stato organizzato un colloquio avente per tema «Il futuro della cooperazione militare in Europa».

FINABEL, acronimo derivato dai nomi dei Paesi firmatari dell'accordo, è un organismo di cooperazione istituito nell'ottobre del 1953. Nel 1956, con l'ingresso della Germania, il Comitato assunse la denominazione attuale. Nel 1973 vi aderì la Gran Bretagna, nel 1990 la Spagna e infine, nel 1996, la Grecia e il Portogallo. Oggi, al consesso appartengono 10 nazioni europee: Francia, Olanda, Germania, Belgio, Spagna, Lussemburgo, Gran Bretagna, Grecia, Portogallo e Italia. Gli scopi del Comitato sono di operare al fine di favorire l'incontro e la discussione di tematiche d'attualità, l'interscambio di conoscenze e di esperienze e lo studio delle differenti possibilità di cooperazione in vari ambiti. I Capi di Stato Mag-

giore si riuniscono annualmente, secondo un programma concordato in precedenza e improntato alla massima concretezza e utilità. Dal punto di vista organizzativo, FINABEL è costituito da un Comitato dei Capi di Stato Maggiore, da un Comitato degli esperti militari principali, da un Gruppo degli aggiunti agli esperti, da un Segretariato permanente e, infine, da vari Gruppi di lavoro.

Molti avvenimenti hanno dato risalto alla ricorrenza. Le celebrazioni sono state aperte dall'alzabandiera davanti al Palazzo della Pace. Il 21 marzo, invece, è avvenuto un incontro avente per titolo «Verso lo sviluppo di una forza di difesa: sogno o realtà», che ha affrontato gli aspetti connessi alle moderne specializzazioni, ai compiti e al quadro di cooperazione europeo della politica di difesa.

Alla presenza di note personalità del mondo politico, militare e scientifico, la seduta è stata inaugurata dal Ministro olandese della Difesa. Lo stesso giorno, nel centro della capitale, i militari dei vari Stati membri hanno presentato alla cittadinanza e p i recen-



ti innovazioni nel campo della bonifica esplosivi, dell'addestramento e delle missioni di pace.

Per l'occasione, l'Italia ha fornito una squadra di esperti scalatori tratti dal battaglione alpini «Monte Cervino», mentre una squadra del 10° Reggimento genio guastatori ha fatto conoscere le principali tecniche di bonifica utilizzate nei diversi Teatri.

Il programma si è concluso con un concerto tenuto dalla Banda Reale dell'Esercito olandese, con un solista di flauto della Banda dell'Esercito Italiano.

Importante riferimento continentale a livello non solamente militare. FINABEL è tutt'oggi portatore di novità concettuali, procedurali e dottrinali che costituiscono base di lavoro anche per altre realtà e potrebbe diventare una lucina di concetti e principi dottrinali di difesa comune e concorrere, così, all'integrazione degli ideali europei.

L'INTENSA OPERA DEI GENIERI DELLA BRIGATA «AOSTA»

CATANIA - La recente eruzione dell'Etna ha visto, ancora una volta, impegnati i genieri della Brigata «Aosta» a fronteggiare l'imponente flusso lavico che minacciava centri abitati e attrezzature turistiche della provincia di Catania. Questo nuovo intervento si è protratto fino ai primi giorni di gennaio. Il lavoro è stato svolto con perizia e a tempo di *record*, limitando i danni e, soprattutto, evitando conseguenze alle persone.

Terminata l'esigenza, non c'è stata neanche la possibilità di un meritato riposo natalizio, perché la Protezione Civile ha delegato al personale del 4° Reggimento genio, comandato dal Colonnello Francesco Zumbo, la costruzione di una piattaforma di atterraggio

elicotteri sull'isola di Stromboli, funestata da una vasta, spettacolare quanto impreveduta eruzione.

Il compito non è stato facile, per l'impossibilità di utilizzare i mezzi in dotazione a causa delle difficoltà dei collegamenti viari. Il trasporto, pertanto, è stato effettuato tramite elicottero e mezzi ruotati di piccolissime dimensioni. Nonostante tutto, grazie al lavoro intenso e allo slancio dei militari, in



munica-
zioni essenziali alla cittadina etnea

Le unità lavorative di movimento terra, impiegate in queste onerose attività, sono state tre. Tutte coordinate dal Tenente Giacomo Toscano e sono state animate con perizia dal Primo Maresciallo Giovanni Bontà, dal Maresciallo Ordinario Paolo Lombardo, dai Sergenti Antonino Barone



sole 48 ore l'opera è stata portata a termine.

Quando si credeva di tornare a casa per un meritato riposo, un nuovo intervento ha richiesto la partecipazione dei genieri, i quali hanno dovuto realizzare una seconda piattaforma per elicotteri, sempre sull'isola. In soli due giorni, anche quest'ulteriore lavoro è stato concluso a regola d'arte.

Da Stromboli, poi, gli infaticabili genieri sono stati trasferiti sulla Strada Statale 92, proprio alle pendici dell'Etna, in località Nicolosi, questa volta per ripristinare la viabilità. Il nuovo intervento ha richiesto il tracciamento di una pista che, attraversando l'ultima colata lavica sul versante sud del vulcano, consentiva le co-

e Domenico Russo e dai Caporali Maggiori Scelti Alessandro La Terra, Alessandro Ingrassia e Salvatore Di Carlo. Anche durante gli imprevisti, i militari della Brigata «Aosta» sanno come stare a fianco della società.

UN CONVEGNO SUL CONTRIBUTO ITALIANO ALLA PACE

TORINO - È stato organizzato nel capoluogo piemontese, il 1° marzo, presso il Palazzo dell'Arsenale sede della Scuola di Applicazione, il convegno avente per tema «Impegno nazionale per la pace nel mondo. Contributo delle Forze Armate Italiane nelle Ope-

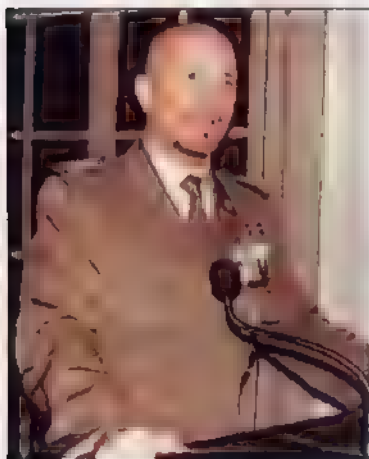
ATTUALITÀ

...in breve

razioni di sostegno alla pace».

L'iniziativa preannunciata come un evento di ampio spessore culturale, ha fornito una proficua opportunità per rammentare l'attività svolta dai nostri militari nei più svariati Teatri operativi.

Il convegno è stato dunque un momento d'incontro e di confronto d'idee, prefiggendosi vari scopi. Innanzitutto rendere palese l'en-



tità del contributo che da decenni le Forze Armate Italiane danno per la Pace nel mondo. In secondo luogo, porre in risalto l'influenza che la presenza militare italiana esercita sull'immagine della Nazione, nell'ambito del contesto internazionale. Successivamente, si sono delineate le ragioni storiche, politiche e sociali che hanno indotto le Autorità nazionali a impegnare le proprie componenti militari nelle Operazioni di sostegno alla pace. Infine, conoscendo le aree geografiche con maggiore partecipazione italiana, si sono individuati i motivi geostrategici alla base di tale differenziazione e le evoluzioni di compiti e scopi che ogni Operazione fuori area subisce nel tempo (fasi di emergenza, di stabilizzazione, di ricostruzione).

Numerose sono le personalità che hanno aderito al seminario. Tra essi, il Tenente Generale Giuseppe Orofino, il Tenente Generale Luciano Forlani, il Tenente Generale Bruno Loi, il Tenente Generale Carlo Cabigiosu, il Brigadier Generale Leonardo Prizzi, l'Ambasciatore Staffan de Mistura e la Dottoressa Maria Catena, funzionari dell'ONU, il Professor Luigi Bonante dell'Università di Torino, il Professor Stefano Silvestri, Presidente dell'Istituto Affari Internazionali.

Erano presenti un folto numero di Ufficiali che hanno ricoperto o stanno ricoprendo l'incarico di Comandante nelle Operazioni di Supporto alla Pace, di rappresentanti del mondo dell'informazione esperti delle missioni fuori area, di studiosi di politica internazionale e di esponenti di Organismi esterni ma vicini alla realtà militare.

Non sono mancati i soci del Distretto «Lions 108» di Torino, che sono stati tra gli attivi propugnatori dell'iniziativa, oltre alle personalità normalmente invitate ai «Giovedì culturali» della Scuola di Applicazione, unitamente agli Ufficiali del Quadro Permanente e ai frequentatori.

Il Convegno ha previsto: il benvenuto da parte del Comandante, il Maggiore Generale Mauro De Vecchio; un'introduzione; la proiezione di un filmato inerente le principali Operazioni di Supporto alla Pace che hanno visto la partecipazione italiana, un collegamento con i Contingenti della NATO nei Balcani e con i loro Comandanti; le testimonianze dei protagonisti distintisi nelle Operazioni fuori area anche non più in servizio; domande e dibattito; conclusioni.

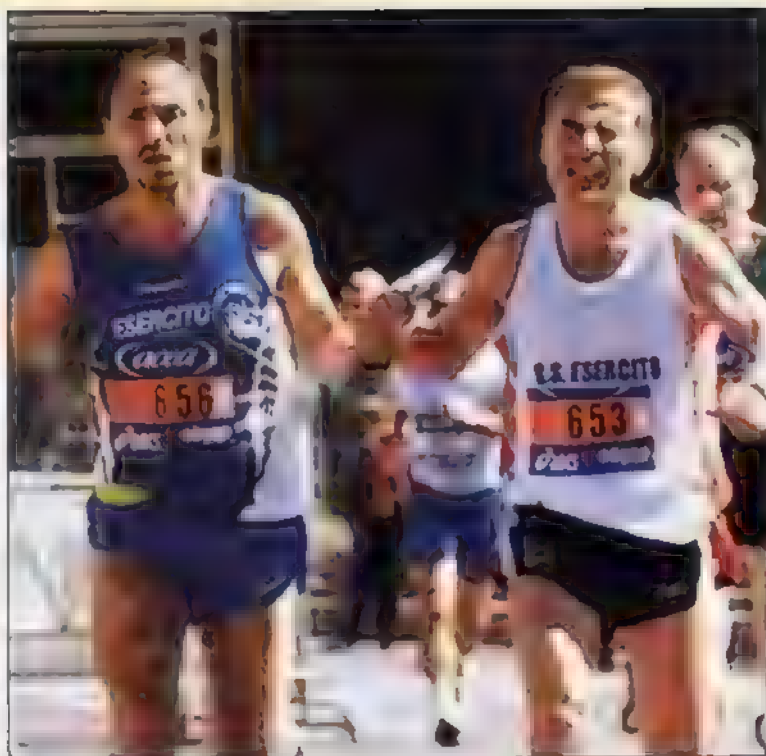
Tra le varie attività collaterali, il concerto della Banda dell'Esercito, che in serata, presso un teatro di Torino, si è esibito con un repertorio classico ricco anche di piacevo-

li sorprese musicali. Un'ottima conclusione per gli impegnativi lavori. La cultura e l'arte, infatti, viaggiano insieme.

LO SPORT

Varata l'attività sportiva amatoriale del 2003

ROMA - Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha elaborato il calendario delle attività agonistiche per l'anno in corso. Dopo l'intensa stagione agonistica del 2002, nella quale sono stati svolti ben 21 Campionati italiani Esercito e 5 tra *criterium* e trofei, con la partecipazione di più di 2.500 atleti appartenenti a Enti e Reparti della Forza Armata. Questa volta sono essenzialmente 2 le novità: la prima consiste nella nuova denominazione vale a dire Campionati Sportivi Italiani dell'Esercito. La seconda, invece, riguarda la partecipazione obbligatoria per due discipline di stretta attinenza operativa: l'*orienteering* militare e il tiro con armi d'ordinanza. Entrambi questi campionati prevedono due giri di qualificazione (per il nord e per il sud) e una fase finale da svolgere a Roma. Le ragioni di questa scelta sono da ricercare nella duplice necessità di avvicinare tutta la Forza Armata a discipline per così dire professionali e, nello stesso tempo, di avere riscontri sul reale livello di preparazione nel campo della topografia e del tiro operativo. Il calendario prevede, per il ciclismo, lo svolgimento di due gare dedicate rispettivamente alla strada e alla *mountain bike*, entrambe a Vittorio Veneto dal 23 al 28 giugno. Per la corsa, la mezza maratona verrà disputata a Torino dal 19 al 21 settembre, in concomitanza con la *Turin Half-Marathon*, mentre la gara di maratona vera e propria verrà di-



sputata a Milano dal 5 al 7 dicembre Firenze, nell'ambito dei festeggiamenti per San Giovanni, Patrono della città, ospiterà dal 20 al 21 giugno il 3° Campionato sportivo italiano dell'Esercito di corsa su strada. Per gli amanti del chilometro in salita, il relativo Campionato sarà organizzato a Sulmona dal 24 al 25 maggio. Lecce e Salerno (Bolzano) ospiteranno, sempre a maggio, le fasi eliminatorie del 3° Campionato di tiro con armi d'ordinanza mentre per il tiro dinamico sportivo l'appuntamento è, come al solito, a Castel Sant'Elia (Viterbo), presso il campo di tiro del Futura club, dal 21 al 23 ottobre. Il tiro a segno, invece, previsto dall'1 al 3 ottobre, sarà svolto a Napoli. La Brigata corazzata «Ariete», nel comprensorio di La Comina, organizzerà dal 15 al 18 aprile il 5° Campionato di triathlon militare. Per gli appassionati

della terra rossa, il 4° Campionato di tennis avrà luogo dal 3 al 7 settembre a Firenze. Il nuoto verrà disputato dal 2 al 4 luglio a Livorno, nelle strutture della Brigata paracadutisti «Folgore», mentre il 2° campionato di arti marziali si disputerà a Roma dal 3 al 7 novembre. Per l'orientee-ring, l'equitazione, la corsa campestre e il triathlon federale, manca poco per definire gli ultimi dettagli. Per tutti vale l'invito a partecipare, ricordando che la sana competizione è una scuola di vita ma, soprattutto, si gareggia con se stessi.

Forti speranze dallo sci alpinismo

CERVINIA (AOSTA) - Per gli atleti di sci alpinismo del Reparto Attività Sportive di Courmayeur continua la positiva progressione verso i prossimi cam-



pionati italiani assoluti individuali, che si svolgeranno in Val d'Aosta il 23 marzo. I Caporali Maggiori scelti Dennis Brunod, Manfred Reichegger e il Caporale Chiara Raso si sono infatti imposti in tutte le competizioni finora disputate, a cominciare dal Terzo circuito Valle d'Aosta, svoltosi sulle nevi di Cervinia in un suggestivo scenario notturno. Qui il Caporale Maggiore Reichegger, altoatesino di nascita e valdostano d'adozione, ha fatto prevalere le sue migliori doti di discesista precedendo nella gara di apertura il collega Dennis Brunod e Jean Pellissier, atleta di Saint Vincent. In campo femminile, il Caporale Chiara Raso ha invece dominato dal primo all'ultimo metro facendo il vuoto dietro di sé. Anche la seconda gara del circuito, la 4ª *Crono Race Flou Sport* di Pila (Aosta), ha visto sul podio gli atleti del Centro Sportivo Esercito. Questa volta,



ATTUALITÀ

...in breve

però, Reichegger ha dovuto cedere il primo posto al Caporal Maggiore Scelto Brunod, al termine di una combattutissima gara che ha messo a dura prova i 180 partecipanti. Tra le donne, il Caporale Raso bissava il successo dell'esordio confermandosi come una delle migliori azzurre di questa difficile disciplina.

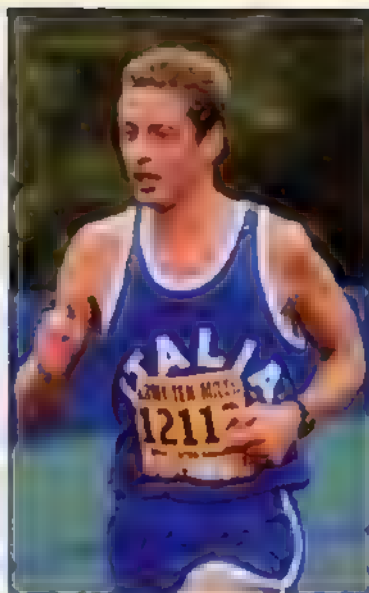
Il momento magico proseguiva una settimana dopo a Gressoney (Aosta) dove la stessa atleta portava a tre i suoi successi, mentre Brunod replicava il duello con Reichegger, suo principale antagonista, riuscendo ancora a superarlo sul finale. La sfida portava comunque a un podio interamente grigioverde con i già citati Brunod e Reichegger, rispettivamente al primo e al secondo posto, mentre il Maresciallo Ordinario Nicolò Invernizzi si piazzava al terzo.

Per la squadra di sci alpinismo di Courmayeur si preannuncia quindi una stagione di successi, visto anche il livello tecnico degli atleti allenati dal Maresciallo Ordinario Gaudenzio Godioz, già atleta di coppa del mondo nella nazionale maggiore di sci di fondo.

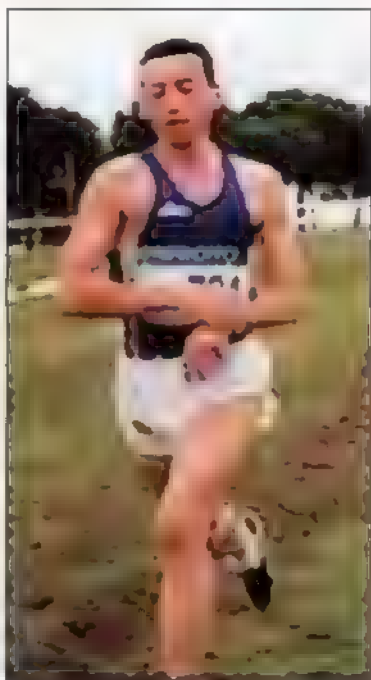
Campionati assoluti di corsa campestre per società

MODENA Il 9 febbraio 2003, al Parco Enzo Ferrari di Modena si sono disputate le finali nazionali 2003 dei Campionati italiani assoluti di corsa campestre per società. La manifestazione prevedeva una gara di «cross lungo» sulla distanza di 12 chilometri, una di «cross corto» di 4 chilometri e altre competizioni minori. L'Esercito si è presentato a questo appuntamento con alle spalle una brillante fase di qualificazione regionale. Nel mese di gennaio, infatti, gli atleti del Centro Adde-

stramento Ginnico Sportivo dell'Esercito avevano conquistato il primo posto sia nel cross lungo sia in quello corto al termine delle tre prove svoltesi a Roma. Particolarmente attesi alla gara modenese sui 12 chilometri erano i Caporal Maggiore Sebastiano Mazzara e Gian Marco Buttazzo e il Caporale Giuseppe Minici, mentre sul cross corto si attendevano i risultati dei Caporali Giovanni Auciello, Rosario Balzano e Salvatore Zitiello. La giornata di gara ha risentito di condizioni climatiche particolarmente rigide, che in una certa misura hanno condizionato le prestazioni di tutti i 700 partecipanti. Tra questi spiccavano i nomi di Sergej Lebid, campione d'Europa della specialità, del forte atleta marocchino Salah Hissou e di Stefano Baldini, primatista italiano sulla maratona. Nel cross lungo, già dalla partenza l'ucraino Lebid imponeva un ritmo molto sostenuto, che disperdeva subito il gruppo



degli inseguitori. Immediatamente alle sue spalle, s'inserivano i migliori atleti delle «Fiamme Gialle» e dei Carabinieri e, tra loro, il Caporale Mazzara, primo tra gli atleti dell'Esercito. Mazzara, seguito da Buttazzo e Minici, manteneva il contatto con il vertice della corsa per più di 8 chilometri. Purtroppo il freddo intenso e le asperità del percorso provocavano un lieve infortunio al bicipite femorale dell'atleta catanese, il quale si vedeva costretto a rallentare vistosamente. Lo deve comunque la volontà di Mazzara di concludere la gara, scelta che consentiva alla squadra dell'Esercito di concludere al 10° posto assoluto a squadre e di entrare nelle prime 10 squadre italiane della specialità, malgrado l'infortunio occorso. Momenti di spettacolarità, inoltre, sono stati vissuti nel recupero di ben 27 posizioni nella classifica nazionale a squadre della specialità. Da rimarcare l'ottima prestazione del ventiseienne Caporale Buttazzo, giunto alle spalle di Stefano Baldini. Il risultato ha soddisfatto e in parte ripagato il





Capitano Fabio Martelli e il Maresciallo Michele Pignatone, rispettivamente Coordinatore tecnico per l'atletica e Preparatore atletico del Centro Sportivo Esercito. Entrambi sono più che convinti che questo gruppo di atleti debba ancora esprimere completamente il proprio potenziale agonistico.

Un onorevole quarto posto ai mondiali di slittino

ZELELNICKI (SLOVENIA) – Un po' più di fortuna non avrebbe guastato al Maresciallo Anton Blasbichler, nel corso dei Campionati mondiali 2002 di slittino su pista naturale, svoltisi a Zelezniki in Slovenia. L'atleta altoatesino del Reparto Attività Sportive di Courmayeur, classificatosi quarto, era giunto

a questo appuntamento deciso a difendere il titolo conquistato l'anno scorso in Austria, ma proprio dalla competitiva squadra austriaca è arrivato l'assalto al titolo iridato. L'esito della prima *manche*, dominata dal nostro Blasbichler, aveva davvero fatto ben sperare per una riconferma del titolo, ma purtroppo tutto si è deciso nelle successive 2 *manche* in cui si è assistito ad una clamorosa rimonta da parte dello squadrone austriaco che piazzava tre suoi atleti – Robert Batkowski, Gerhard Pilz e Gerald Kallan – ai primi tre posti. Comprensibile l'amarezza del nostro atleta considerato, a ragione, il favorito della vigilia. In questo sport di tradizione montanara, per il quale si attende ancora il riconoscimento di sport olimpico, sono essenziali

coordinazione, forza fisica, equilibrio e una buona dose di coraggio. Si tratta, infatti, di terminare nel minor tempo possibile un percorso prefissato, solitamente tracciato lungo comuni strade di montagna ghiacciate, comprensive di avvallamenti, tornanti e altre difficoltà di vario genere. Lo slittino, costruito in lega metallica, non può superare i 22 chili. La partenza avviene da seduto, ma durante la discesa il concorrente si distende con la schiena appoggiata sull'attrezzo e, imprime con le spalle, le mani e i piedi la giusta pressione sulla slitta, la guida lungo il tracciato. Il tutto a quasi 100 chilometri orari. Il prossimo appuntamento dei Campionati italiani di questa spettacolare specialità del ghiaccio è in Val d'Aosta.





SOMMARIO SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Mal d'Africa,

di Maurizio Cocchia (p. 6).

La grande Terra del Sole, come la definisce una vecchia canzone shwari, è a noi vicina anche per i flussi di disperati in cerca di riscatto, i quali costituiscono solamente l'aspetto più evidente del problema. Lo è anche per i tanti contrasti, per le innumerevoli diversità ancora alla ricerca di un'interazione, per il desiderio e il timore di avere una nazione guida, per le controversie territoriali e la povertà, per le infermità e l'analfabetismo, per la crescita della popolazione e la migrazione, per il fallimento del sistema di aiuti e la ricerca di una dimensione economica più adatta. Chissà, forse il male maggiore è dato proprio dalle sue immense risorse. A parte l'estrema bellezza e il forte richiamo quasi istintivo che suscita, rimane un continente ancora tutto da valorizzare. Ma prima di tutto, da parte degli stessi abitanti. A cominciare dall'orgoglio di sentirsi africani.

La saggia adattabilità dell'Alleanza Atlantica,

di Giuseppe Cucchi (p. 18).

Dopo oltre mezzo secolo, l'Alleanza Atlantica costituisce il miglior patrimonio comune, tra Nazioni libere, in grado di garantire al mondo pace e prosperità, allontanando dai popoli lo spettro di guerre e persecuzioni. La caduta del muro di Berlino e l'attacco alle Torri Gemelle hanno richiesto un notevole cambiamento del concetto politico e strategico, ma gli ideali sono rimasti inalterati, a conferma della giustezza dei principi che furono alla base della

nascita della NATO. Intensi sono gli sforzi per dare corpo alla flessibile, nuova Forza di Reazione Rapida, che inquadrerà 21 000 militari e sarà approntata per l'ottobre 2006. Non ci saranno interferenze con il concetto europeo di sicurezza: la NATO agirà a livello operativo, mentre l'Unione Europea spazierà nell'ambito degli accordi di Petersberg.

L'importanza delle relazioni militari internazionali,

di Piero Laporta (p. 28).

Defi circa settanta forti internazionali ai quali partecipa l'Italia, la metà sono a connotazione militare, a conferma dell'impegno del nostro Paese nelle varie iniziative multilaterali di pace e di sviluppo. Le comuni linee d'azione di carattere politico e militare vengono definite alla luce di ponderati e accorti piani di mutua cooperazione, che si ispirano alla concordia e al progresso. La storia ha dimostrato la lungimiranza della politica della NATO e della sua capacità di aprirsi a nuovi soci. In quest'ottica, l'Italia ha cercato di dare sempre un contributo di solidarietà e, nello stesso tempo, di fedeltà ai principi ispiratori dell'Alleanza Atlantica.

In viaggio verso la comune identità europea. Intervista al Capo di Stato Maggiore della Difesa maltese,

a cura di Enrico Magnani (p. 38).

L'arcipelago maltese, con le sue stupende isole di Malta, Gozo, Comino e Filija, è come una collana di perle disposta al centro del Mediterraneo. Il Paese persegue una politica militare di neutralità e di non allineamento, fa parte delle Nazioni Unite (ONU) e dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), mentre forte è la sua volontà d'integrarsi nell'Unione Europea. Nel 1980, Malta ha firmato un accordo con l'Italia volto a tutelarne la sovranità. La sua tradizione militare è plurisecolare. Le Forze Armate hanno compiti molteplici: garantire l'integrità

nazionale, fornire sicurezza negli aeroporti, proteggere i punti sensibili, impedire il traffico di stupefacenti, vigilare sull'immigrazione illegale, prevenire la pesca non autorizzata e atti illegali in mare, assicurare i servizi di ricerca e soccorso, partecipare alle operazioni di sostegno alla pace, concorrere nella protezione civile e collaborare attivamente con la Polizia.

Ambasciatori di pace,

di Pino Ritraccio (p. 52).

Il saluto dei più alti rappresentanti delle Istituzioni ha portato ai militari italiani in partenza per l'Afghanistan l'affetto e la vicinanza di tutta la nostra Nazione. Il personale si è dimostrato cosciente dell'importanza dell'impresa ma, nello stesso tempo, sicuro di essere perfettamente addestrato, in possesso dei migliori e più moderni equipaggiamenti tecnici e, non ultimo, sapendo di essere sostenuto da tutta l'Italia.

L'evoluzione nucleare a cavallo di due secoli,

di Antonio Ciabattini Leonardi (p. 62).

Qualcuno ha affermato che quelle nucleari sono le armi della non guerra. Ebbene, a distanza di oltre mezzo secolo dalla loro invenzione, è ancora difficile stabilirlo. Di certo, nel corso della loro evoluzione, gli ordigni hanno aumentato enormemente la potenza distruttiva, influenzando non poco la dottrina e il pensiero militare e determinando una strategia d'impiego nelle tre dimensioni. I concetti di attacco e di difesa nucleare hanno ceduto progressivamente il passo alla deterrenza, intesa come dissuasione. Dopo decenni di confronto e di sprializzazione, gli accordi tra Stati Uniti e Russia hanno aperto una nuova era, mirante alla riduzione delle testate nucleari. L'ultimo trattato, lo Start 3, firmato a Mosca nel maggio dello scorso anno, tende a ridurre ancora dei due terzi entro il 2012, lasciando aperti ulteriori margini di dialogo. Si dovranno però risolvere alcune incognite connesse

SOMMARIO SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



all'importanza da attribuire alle potenze nucleari emergenti e al ruolo dello spazio nelle strategie militari.

Fatti non fummo per lottare come bruti, di Giuliano Ferrari (p. 80).

È dagli inizi del XX secolo che la comunità internazionale sta intensificando la stesura delle regole atte a sancire il comportamento leale in combattimento. Numerose sono state le Convenzioni e i Trattati che i Paesi hanno posto in essere per rispettare la dignità della persona che non possono essere in nessun modo ignorati, nemmeno in situazioni di guerra. Le esattezze e le sofferenze indiscriminate sono ritenute, a ragione, crimini contro l'umanità e rientrano pertanto nelle competenze della Corte Penale Internazionale. La perfetta conoscenza del Diritto Umanitario dei Conflitti Armati non è di sola pertinenza dei Consiglieri Giudici, ma è dovere di ogni militare. La tutela degli inermi nelle operazioni, infatti, è da considerare come uno dei principali pilastri della professionalità e, ancor prima, uno specifico riferimento morale.

La sanità legionaria, di Gerardo Restaino (p. 90).

I valorosi soldati di Roma sapevano che, in caso di necessità, in pace come in guerra, la Legione avrebbe procurato loro le migliori cure dell'epoca, in quanto disponeva dei medici più capaci di tutto il mondo allora conosciuto. Anche gli animali potevano contare sulle più moderne conoscenze scientifiche del tempo ed erano sottoposti a una capillare assistenza. Particolare importanza costituiva per gli antichi romani la medicina preventiva, assunta addirittura a disciplina di vita. Medici e infermieri, veterinari e farmacisti erano inseriti in un'organizzazione di prim'ordine, la cui efficienza garantì e sostenne la conquista e il mantenimento di un territorio sterminato. Medicamenti, cure e metod. curativi romani conservano ancora oggi una loro

sorprendente validità. Per molti versi, addirittura da riscoprire.

I serenissimi leoni di Spalato, di Carlo Bortoluzzi (p. 102).

Erano tutti coraggiosi veneziani: trenta mesi di campagna in territorio jugoslavo, gli eroi di quel battaglione di cui oggi si è persa ormai la memoria. Quella gente, con il suo dignitoso comportamento in guerra, confermò le virtù del soldato italiano anche in un momento particolarmente triste della nostra storia. Nelle parole di un reduce, sopravvissuto al conflitto e alla vita, rivivono oggi le fasi concitate di un ritorno in Patria senza resa alcuna seguendo una lunga odissea per terra e per mare degna di un romanzo d'avventura. L'Adriatico fu attraversato con vecchi battelli, basandosi per lo più sull'istinto per il mare che il generoso Triveneto regala ai suoi figli sin dalla nascita facendone così, anche a loro insaputa, temerari «Fanti da mare».



The Malaise of Africa, by Maurizio Coccia (p. 6).

The great Land of the Sun, as an old Shwaili song calls it, is very near to us also due to the streams of wretches looking for deliverance, who are only the most evident aspect of the problem. It is near to us also for its many contrasts, diversities still striving for interaction, for its desire and fear of having a leading nation, for its territorial controversies and poverty for illnesses and illiteracy, for the growth of its population and

migration, for aid-systems' failure and the search of a more suitable economic dimension. Perhaps its worst trouble is due just to its immense resources. Apart from its extreme beauty and the strong attraction it exerts, it is still a continent to be made the most of, firstly by its own inhabitants. Beginning from the pride of being Africans.

The Wise Adaptability of the Atlantic Alliance, by Giuseppe Cucchi (p. 18).

After more than half a century the Atlantic Alliance is still the best common patrimony, among free nations, capable of guaranteeing peace and prosperity to the world as well as of keeping away the spectre of wars and persecutions from peoples. The Berlin Wall fall and the Twin Tower attack have required a great change in the political and strategic concepts, but the ideas have remained the same, in confirmation of the correctness of principles at the basis of the birth of the NATO. The efforts for giving substance to the new, flexible Rapid Reaction Force, which is to organize 21 000 soldiers and to be ready by October, 2006, have been intense. There will be no interference with the European concept of security. The NATO will act on the operational level while the European Union will range within the Petersburg agreements.

The Importance of International Military Relations, by Piero Laporta (p. 28).

Half of the about 70 international fora to which Italy belongs have a military connotation, in confirmation of our Country's commitment to various multilateral initiatives of peace and development. The common lines of action having a political and military character are determined according to careful and well-considered plans of mutual cooperation, inspired by concord and progress. History proved the far-sightedness of the NATO policy as well as its capability to let other



SOMMARIO SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

members in. From this point of view, Italy has always tried to give its contribution of solidarity and, at the same time, of allegiance to the Atlantic Alliance inspiring principles.

On our Way towards a Common European Identity, interview with Maltese General Staff Head of Defence,

by Enrico Magnani (p. 38).
The Maltese archipelago, with its marvellous islands of Malta, Gozo, Comino and Filfla, is like a pearl necklace in the middle of the Mediterranean. The Country pursues a military policy of neutrality and non-alignment, is a UNO member as well as an OECD member and it has a strong will to become integrated in the European Union. In 1980, Malta signed with Italy an agreement guaranteeing its sovereignty. Its military tradition is plurisecular. Its Armed Forces have multifarious tasks: guaranteeing national integrity; defending security at airports; protecting strategical places; preventing drug traffic; keeping watch over illegal immigration; warding off unauthorized fishing and unlawful acts in the sea, securing services of search and rescue, participating in peace-supporting operations; contributing to civil protection and co-operating actively with the police.

Ambassadors of Peace, by Pino Ritraccio (p. 52).

The farewell greeting of top representatives of Italian Institutions brought affection and nearness of the whole of our nation to the Italian soldiers leaving for Afghanistan. The military staff was aware of the importance of the enterprise but, at the same time, it was sure of being perfectly trained, possessing the best and most up-dated technical equipment and, last but not least, conscious of being backed by the whole of Italy.

Nuclear Evolution at the Turn of the Century,

by Antonio Ciabattini Leonardi (p. 62).

Someone stated that nuclear weapons are non-war weapons. Well, after more than half a century from their invention, it is still difficult to decide whether it is the case or not. Undoubtedly, during their evolution, their power of destruction has enormously increased, influencing military doctrine and thought and leading to an employment strategy in three dimensions. The concepts of nuclear attack and defence have progressively made way for deterrence, considered as dissuasion. After decades of confrontations and spiralization, the agreements between the USA and Russia started a new era, aiming at nuclear warheads reduction. The last treaty, the Start 3, signed in May of last year in Moscow, aims at a further reduction by two thirds within 2012 and leaves open further possibilities of dialogue. However, some uncertainties are still to be solved. They regard the importance which has to be given to emerging nuclear powers as well as to the role of space for military strategies.

We were not born to fight like Beasts, by Giuliano Ferrari (p. 80).

It is since the beginning of the 20th century that the international community has been intensifying the efforts to draft rules confirming loyal behaviour during fighting. There have been many agreements and treaties among Countries promoting the respect of the dignity of man, which cannot be ignored, not even in war-situations. Indiscriminate atrocities and sufferings are justly considered crimes against humanity and therefore they lie within the province of the International Law Court. Knowing perfectly the Armed Conflicts Humanitarian Law is not just competence of the Juridical Counsellor, but is bounden duty of every soldier. In fact, protection of the defenceless during operations is to be regarded as one of the main

pillars of professionalism and, even more than that, a specific moral principle.

The Medical Legion, by Gerardo Restaino (p. 90).

The brave soldiers of Rome knew that, if necessary, both in peace and in war, the Legion would see to give them the best treatment of the epoch, since it had the most skilled physicians all over the then known world. Also animals could depend on the most up-dated scientific knowledge of the time and were subject to attentive care. Special importance was attached by the Romans to preventive medicine, which even rose to a life discipline. Physicians and nurses, veterinarians and chemists belonged to a first rate organization, whose effectiveness guaranteed and supported the conquest and maintenance of a boundless territory. Medications, treatments and curing methods used by the Romans preserve an amazing validity still today. From a lot of aspects, they are even to be re-discovered.

The Venetians Lions of Spalato, by Carlo Bortoluzzi (p. 102).

They all were brave Venetians, with thirty months of campaign in the Yugoslavian territory, the heroes of that battalion, whose memory has gone lost by now. Thanks to their dignified behaviour in war, those people confirmed the virtues of the Italian soldier even in a particularly sad moment of our history. The agitated phases of their homecoming without surrender, following a long odyssey through land and sea worth of an adventure story, come to life again today in the words of a veteran, survived to the conflict and to life. They went across the Adriatic Sea by old boats, guided mostly by their instinct for the sea that the generous Veneto region gives to its sons since their birth, making them, oblivious of it themselves, temerarious "infantrymen of the sea".



Les Maux de l'Afrique, par Maurizio Coccia (p. 6).

La Grande Terre du Soleil. C'est ainsi que la définit une vieille chanson shwaili. Une Terre que des flux de désespérés poussés par la soif de délivrance rendent encore plus proche de nous. Mais il ne s'agit là que de l'un des aspects les plus saillants de la question, car les nombreux contrastes, les innombrables diversités à la recherche d'une interaction, le souhait et la crainte d'avoir une Nation modèle, les controverses territoriales et la pauvreté, les maladies et l'analphabétisme, la croissance démographique et les migrations, l'échec du système des aides et la recherche d'une dimension économique plus appropriée sont autant de faces d'un même problème. Et c'est peut-être bien dans son immense richesse que résident ses plus grands maux. Au-delà de son extrême beauté et du grand attrait, presque instinctif, qu'il exerce, ce continent doit encore être valorisé. C'est à ses habitants avant tout que revient cette tâche, en commençant par se sentir fiers d'être africains.

La sage adaptabilité de l'Alliance Atlantique, par Giuseppe Cucchi (p. 18).

Après plus d'un demi-siècle, l'Alliance Atlantique représente pour les Nations libres le meilleur des patrimoines communs. Un patrimoine susceptible de garantir au monde la paix et la prospérité en éloignant des peuples le spectre de la guerre et des persécutions. La chute du mur de Berlin et l'attaque aux Tours Jumelles sont à l'origine d'un profond changement pour ce qui est du concept

politique et stratégique de l'Alliance mais ont laissé inchangés ses idéaux, en confirmation de la justesse des principes de bases qui conduisent à la naissance de l'OTAN. C'est dans ce nouveau contexte que se sont multipliés les efforts visant à la création d'une Force de Réaction Rapide; celle-ci encadrera 21 000 militaires dans une structure flexible et sera opérationnelle en octobre 2006. Aucune interférence avec le concept européen de sûreté: l'OTAN agira au niveau opérationnel tandis que l'Union Européenne interviendra dans le cadre des accords de Petersberg.

L'importance des rapports militaires internationaux, par Piero Laporta (p. 28).

Sur près de soixante-dix forums internationaux auxquels participe l'Italie, la moitié est du type militaire, ce qui prouve l'engagement de notre pays dans de nombreuses initiatives multilatérales de paix et de développement. Les lignes communes d'action à caractère politique et militaire sont définies à la lumière de plans de coopération mutuelle pondérés et prudents s'inspirant de la concorde et du progrès. Tout au long de son histoire l'OTAN a fait preuve de clairvoyance politique et de capacité d'accueil à l'égard de ses nouveaux membres. Dans cette optique, l'Italie s'est toujours employée à offrir sa solidarité ainsi que sa fidélité aux principes dont s'est inspirée l'Alliance Atlantique.

En route vers une identité européenne commune. Interview du Chef d'Etat-Major des Armées de Malte, par Enrico Magnani (p. 38).

Les îles de Malte, Gozo, Comino et Filfla, qui constituent l'archipel maltais, s'étalent au cœur de la Méditerranée tel un magnifique collier de perles. Malte, qui a adopté une politique militaire de neutralité et de non-alignement, est membre des Nations Unies (ONU) et de l'Organisation pour la Sécurité et la Coopération en Europe (OSCE). Sa volonté d'intégration à l'Union

Européenne est très forte et en 1980 un accord a été signé avec l'Italie qui visait à sauvegarder la souveraineté maltaise. Les Forces Armées maltaises dont la tradition militaire est pluricentenaire, sont appelées aujourd'hui à remplir de multiples tâches: garantir l'intégrité nationale, veiller à la sûreté dans les aéroports, protéger les points les plus sensibles, empêcher le trafic de stupéfiants, contrôler l'immigration illégale, prévenir la pêche non autorisée et tout acte illégal en mer, participer aux opérations de soutien de la paix, concourir à la protection civile et collaborer activement avec la Police.

Ambassadeurs de paix, par Pino Ritraccio (p. 52).

Les paroles prononcées par les plus hauts représentants des Institutions italiennes à l'occasion du départ des soldats italiens envoyés en Afghanistan laissent transparaître l'affection et le soutien de toute la Nation. Le personnel, conscient de l'importance de l'entreprise, s'est déclaré convaincu d'être parfaitement entraîné, d'être doté des équipements techniques les plus modernes, et de pouvoir compter sur l'appui de tous les Italiens.

L'évolution nucléaire à cheval sur deux siècles, par Antonio Ciabattini Leonardi (p. 62).

D'aucuns ont dit que les armes nucléaires sont les armes de la non-guerre. Eh bien, plus d'un demi-siècle après leur invention il n'est toujours pas aisé de trancher la question. Certes, le pouvoir destructif des engins a augmenté de façon considérable au cours de leur évolution, ce qui n'est pas allé sans se répercuter sur la doctrine et la pensée militaires, déterminant une stratégie d'emploi dans les trois dimensions. Les concepts d'attaque et de défense nucléaires ont progressivement cédé la place au concept de dissuasion. Après plusieurs décennies d'opposition acharnée, les accords entre les Etats-Unis et la Russie ont ouvert une nouvelle ère qui vise à la réduction des têtes



SOMMARIO SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

nucléaires. Avec Star 3, le tout dernier traité signé à Moscou au mois de mai dernier, ces deux pays se fixent une réduction ultérieure de 2.3 d'ici 2012, et laissent ouverte la porte du dialogue. Toutefois, il faudra résoudre certaines inconnues liées au rôle que joueront les puissances nucléaires émergentes, et à la place qu'occupera dorénavant l'espace dans les stratégies militaires.

Nous ne fumes pas créés pour lutter comme des brutes, par Giuliano Ferrari (p. 80).

C'est depuis le début du XXème siècle que la communauté internationale s'emploie à définir les règles sanctionnant un comportement loyal au cours des combats. Nul ne saurait ignorer, même en cas de guerre, les Conventions et les Traités mis en œuvre par différents pays afin que soit respectée la dignité de la personne. Les atrocités et les souffrances infligées sans discrimination sont justement considérées comme des crimes contre l'humanité et de ce fait relèvent du Tribunal Criminel International. Désormais, tout militaire se doit d'avoir une parfaite connaissance du Droit Humanitaire dans les Conflits Armés, cette matière n'étant plus du ressort uniquement des Conseillers Juridiques. De ce fait, la défense des populations désarmées doit être considérée lors des opérations comme l'un des principaux piliers du professionnalisme et devenir une référence morale spécifique.

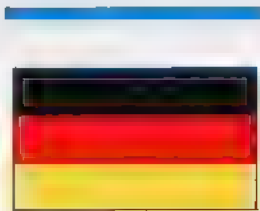
La santé des légionnaires, par Gerardo Restaino (p. 90).

Les courageux soldats de Rome savaient qu'en cas de besoin, aussi bien en temps de guerre qu'en temps de paix, la Légion leur aurait fourni les meilleurs soins de l'époque, puisque les médecins dont elle disposait étaient les plus capables du monde connu jusqu'alors. Les animaux aussi pouvaient compter sur les connaissances scientifiques les plus avancées et bénéficiaient d'une assistance minutieuse. Les anciens Romains attachaient une importance

toute particulière à la médecine préventive et allaient jusqu'à en faire une discipline de vie. Les médecins et les infirmiers, les vétérinaires et les pharmaciens faisaient partie d'une organisation de premier ordre dont l'efficacité contribua à la conquête et au contrôle d'un territoire immense. Les médicaments, les soins et les méthodes curatives des Romains ont conservé leur étonnante validité jusqu'à nos jours et à certains égards méritent d'être revalorisés.

Les lions de la Sérénissime à Split, par Carlo Bortoluzzi (p. 102).

Les héros de ce bataillon dont on a aujourd'hui perdu le souvenir étaient tous des vénitiens courageux avec trente mois de campagne en territoire yougoslave. Des hommes dont la dignité en temps de guerre a confirmé les vertus du soldat italien, même à un moment particulièrement triste de notre histoire. Le récit d'un vétéran ayant survécu au conflit et à la vie nous fait revivre aujourd'hui les phases mouvementées d'un retour à la mère patrie sans capitulation, d'une longue odyssée par terre et mer digne d'un roman d'aventures : la traversée de l'Adriatique sur de vieux bateaux, suivant essentiellement cet instinct pour la mer que les Trois Vénéties offrent généreusement à leurs fils à leur naissance pour en faire à leur insu, de téméraires « fantassins de mer ».



Sehnsucht nach Afrika, von Maurizio Coccia (S. 6).

Das grosse Sonnenland, wie ein altes Swahili-Lied es nennt, ist uns nahe,

auch wegen der Ströme von Verzweifelten auf der Suche nach Erlösung, welche nur der sichtbare Aspekt des Problems sind. So ist es auch hier die vielen Kontraste, hier die unzähligen Unterschiede, immer noch nach einer Integration suchend, hier den Wunsch und die Befürchtung eine Führungsnation zu haben, hier die Grenzstreitigkeiten und die Armut, hier Krankheiten und Analphabetismus, hier den Bevölkerungswachstum und die Auswanderung, hier das Scheitern der Unterstützungen und den Versuch eines passenden wirtschaftlichen Systems. Wer weiss, gerade seine immensen Ressourcen sind vielleicht das schlimmste Übel. Abgesehen von der extremen Schönheit und von dem immer wiederkehrenden Reiz, bleibt es ein Kontinent noch ganz zum Erschliessen. Als erstes aber, von den eigenen Bewohnern. Beginnend, sich mit Stolz als Afrikaner zu fühlen.

Die weise Anpassungsfähigkeit der NATO, von Giuseppe Cucchi (S. 18).

Nach über einem halben Jahrhundert, stellt die NATO die beste gemeinschaftliche Verbindung unter freien Nationen dar, in der Lage, den Weltfrieden und Wohlstand zu garantieren, den Völkern das Schreckgespenst von Kriegen und Verfolgungen fernzuhalten. Der Fall der Berliner Mauer und der Angriff auf die Twin Towers haben eine bemerkenswerte Änderung in dem politischen und strategischen Konzept hervorgerufen, aber die Werte sind unverändert geblieben, die Richtigkeit der Prinzipien als Basis der Gründung der NATO bestätigend. Intensiv sind die Anstrengungen, die neuen flexiblen Streitkräfte schnellen Einsatzes zu verwirklichen, die 21 000 Soldaten eingliedern und bis Oktober 2006 ausgerüstet werden. Es wird keine Einmischung mit dem europäischen Sicherheitskonzept geben; die NATO wirkt auf dem operativen Niveau, während die EU im Rahmen der Abmachungen von Petersberg handelt.

SOMMARIO SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Wichtigkeit der internationalen Militaerbuendnisse, von Piero Laporta (S. 28).

Von den ueber siebzig internationalen Tagungen an denen Italien teilnimmt, sind die Haelfte von militaerischem Interesse, zur Bestaetigung des Einsatzes unseres Landes in den verschiedenen mehrseitigen Initiativen fuer Frieden und Entwicklung. Das gemeinsame Vorgehen, im politischen und militaerischem Bereich, wird durch die wohlbedachten und umsichtigen Zusammenarbeitsplaene, die sich von Eintracht und Progress inspirieren lassen, gezeichnet. Die Geschichte hat die Wichtigkeit der NATO-Politik gezeigt und ihre Faehigkeit, sich neuen Mitgliedern zu oeffnen. In diesem Sinne hat Italien versucht, immer einen Beitrag von Solidaritaet und, zur gleichen Zeit, Treue den Grundprinzipien der NATO zu leisten.

Der Weg zu der gemeinsamen europaeischen Identitaet.

Interview mit dem Oberbefehlshaber der maltesischen Verteidigung, von Enrico Magnani (S. 38).

Der maltesische Archipel, mit seinen Inseln Malta, Gozo, Comino und Filfla, ist wie eine Perlenkette im Zentrum des Mittelmeeres. Das Land betreibt eine Militaerpolitik von Neutralitaet und Buendnisfreiheit, ist Mitglied der Vereinten Nationen und der Organisation fuer Sicherheit und Zusammenarbeit in Europa, waehrend der Wunsch zur Integration in die EU sehr stark ist. 1980 hat Malta ein Abkommen mit Italien zum Schutz der Souveranitaet unterschrieben. Seine Militaertradition ist jahrhundertalt. Die Streitkraefte haben vielfaeltige Aufgaben: die nationale Einigkeit zu garantieren, die Flughaeften abzusichern, empfindliche Ziele zu beschuetzen, Rauschgifthandel zu unterbinden, illegale Einwanderung zu ueberwachen, nicht genehmigten Fischfang und illegales Verhalten auf dem Meer vorzubeugen, Rettungsdienst zu gewaehrleisten, an

den Friedensinitiativen teilzunehmen, zum Zivilschutz beizutragen und aktiv mit der Polizei zusammenzuarbeiten

Friedensbotschafter, von Pino Ritraccio (S. 52).

Die Begruessung der hoechsten Institutionsvertreter hat den italienischen Streitkraeften, bei Abreise nach Afghanistan, die Zuneigung und die Naechte der gesamten Nation gebracht. Die Soldaten waren sich der Wichtigkeit des Unternehmens bewusst und gleichzeitig sicher, vollkommen ausgebildet und im Besitz der besten und modernsten technischen Ausruestungen zu sein und, nicht zuletzt, wissend, dass ganz Italien sie unterstuetzt.

Die nukleare Entwicklung im Uebergang von zwei Jahrhunderten, von Antonio Ciabattini Leonardi (S. 62).

Jemand hat behauptet, dass die nuklearen die Waffen des Nicht-Krieges sind. Und doch, nach ueber einem halben Jahrhundert seit ihrer Entdeckung, ist es immer noch schwierig, es festzulegen. Sicher ist, dass im Laufe ihrer Entwicklung, die Zerstoeerungskraft der Kriegskoerper enorm zugenommen hat, die Doktrin und das militaerische Gedankengut nicht wenig beeinflussend und eine Strategie von dreidimensionalen Einsatz bestimmend. Das nukleare Angriffs- bzw. Verteidigungskonzept hat sich nach und nach zur Abschreckung umgewandelt, sozusagen als Warnung. Nach Jahrzehnten von Vergleich und Spiralisierung, hat mit den Abmachungen zwischen USA und Russland, eine neue Epoche begonnen, mit der Absicht, die Atomsprenkkoepfe abzubauen. Das letzte Abkommen, letztes Jahr in Maj in Moskau unterschrieben, strebt die Reduzierung weiterer zwei drittel bis 2012 an und laesst weitere Verhandlungsmoeglichkeiten offen. Man wird aber einige Ungewissheiten, in Zusammenhang mit der Wichtigkeit der aufsteigenden Nuklearmaechte und

ihrer Rolle im Rahmen der militaerischen Strategie loesen muessen.

Wir wurden nicht kreiert, um wie die Bestien zu kaempfen, von Giuliano Ferrari (S. 80)

Seit Anfang des XX Jahrhunderts verstaerkt die internationale Gemeinde die Abfassung von Massnahmen zum fairem Betragen im Gefecht. Es wurden viele Vereinbarungen und Vertraege abgeschlossen, die die Laender verwirklicht haben, um die Menschenwuerde zu respektieren, die in keinem Fall ignoriert werden kann, auch nicht in Kriegssituationen. Die Grausamkeiten und die unterschiedslosen Leiden werden, richtigerweise, fuer Kriegsverbrechen gegen die Menschlichkeit gehalten und somit unterstehen sie der Zustaendigkeit des internationalen Gerichtshofes. Die genaue Kenntnisse der Menschenrechte bei bewaffneten Konflikten steht nicht nur den Gerichtsraeten zu, sondern es ist auch die Pflicht eines jeden Soldaten. Der Schutz der Wehrlosen bei den Kampfhandlungen tatsaechlich ist als einer der Grundpfeiler der Professionalitaet zu betrachten und, noch zuvor, als besonderer moralischer Anhaltspunkt.

Der Sanitaetsdienst der Legionen, von Gerardo Restaino (S. 90).

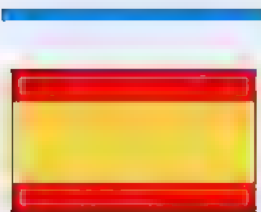
Die verdienten Soldaten Roms wussten, dass im Notfall, im Frieden wie im Krieg, die Legion ihnen die besten medizinischen Behandlungen zukommen lassen haette, da sie ueber die besten Mediziner in der damals bekannten Welt verfuegte. Auch Tiere konnten auf die hoechst modernen Wissenschaften der Zeit zaehlen und waren einer weitverbreiteten Betreuung unterworfen. Grosse Bedeutung hatte fuer die alten Roemer die vorbeugende Medizin, sogar zur Lebensdisziplin erhoben. Aerzte und Krankenpfeleger, Tieraerzte und Apotheker waren in eine ersklassige Organisation eingegliedert, derer Leistungsfahigkeit die Eroberung und



SOMMARIO SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Beibehaltung eines unbegrenzten Gebietes garantierte und unterstützte. Römische Medikamente Anweisungen und medizinische Behandlungen bewahren noch heute ihre erstaunliche Wirksamkeit. Aus verschiedenen Gründen durchaus wieder zu entdecken

Die venezianischen Löwen von Spalato,
von Carlo Bortoluzzi (S. 102).
Es waren alle mutige Venezianer, mit Erfahrung von dreieimonatigem Feldzug auf jugoslawischen Gebiet, die Helden jenes Bataillons, von dem man heute die Erinnerung verloren hat. Diese Leute, mit ihrem würdevollen Verhalten im Krieg, bestätigten die Tugend des italienischen Soldaten auch in einem besonders traurigen Moment unserer Geschichte. In den Worten eines den Konflikt überlebten Heimkehrers sind die erregten Zeiten einer Rückkehr in die Heimat ohne irgendeine Übergabe, wieder lebendig, gefolgt von einer langen Odyssee über Land und Meer, einer Abenteuergeschichte gleichkommend. Die Adria wurde auf alten Booten überquert, sich meistens auf jenen Instinkt für das Meer verlassen, den der großzügige Triveneto seinen Söhnen bei der Geburt, ohne ihr Wissen, mitgibt und der sie zu stolzkühnen «Infanteristen des Meeres» macht.



Los males de Africa,
Maurizio Cocchia (pág. 6).
La Gran Tierra del Sol. Así la

define una antigua canción shwaili. Una Tierra cuya proximidad se vuelve aún más evidente a través de esos flujos de desesperados sedientos de redención. Pero éste es sólo uno de los aspectos más sobresalientes de la cuestión puesto que los distintos conflictos, las innumerables diversidades en busca de una interacción, el deseo y el temor de tener una nación líder, las controversias territoriales y la pobreza, las enfermedades y el analfabetismo, el crecimiento demográfico y las migraciones, el fracaso del sistema de las ayudas y la búsqueda de una dimensión económica más adecuada son otros tantos aspectos del mismo problema. Quizá, el problema mayor radique justamente en sus inmensas riquezas. Más allá de su suma belleza y de la fuerte atracción, casi instintiva que ejerce, este continente aún no ha sido valorizado, y es a sus habitantes mismos que incumbe esta tarea, empezando por sentirse orgullosos de ser africanos

La sensatez de la adaptabilidad de la Alianza Atlántica,
Giuseppe Cucchi (pág. 18).
Después de más de medio siglo, la Alianza Atlántica representa para las Naciones libres el mejor patrimonio común; un patrimonio capaz de garantizarle al mundo paz y prosperidad alejando de los pueblos el horror de la guerra y de las persecuciones. La caída del muro de Berlín y el ataque a las Torres Gemelas han originado un profundo cambio en su concepto político y estratégico sin alterar mínimamente sus ideales. Lo que confirma la sensatez de los principios en que se inspiraron sus fundadores. Intensos esfuerzos se han desplegado para darle cuerpo a una nueva Fuerza de Reacción Rápida que acogerá en una estructura flexible a 21 000 militares y será operativa en octubre de 2006. No habrá ninguna

interferencia con el concepto europeo de seguridad puesto que la OTAN operará a nivel operacional mientras que la Unión Europea actuará en el ámbito de los acuerdos de Petersberg

La importancia de las relaciones militares internacionales,
Piero Laporta (pág. 28).

De los aproximadamente setenta foros internacionales en los que toma parte Italia, la mitad por lo menos es de tipo militar, lo cual demuestra la intensa participación de nuestro país en distintas iniciativas multilaterales de paz y desarrollo. Las líneas comunes de acción política y militar se definen a la luz de planes ponderados y prudentes de mutua cooperación, inspirados en la concordia y el progreso. A lo largo de su historia la OTAN ha dado prueba de clarividencia política y ha demostrado su capacidad de acogida para con nuevos miembros. Siguiendo este enfoque, Italia siempre se esforzó por brindar tanto su solidaridad como su fidelidad a los principios en que se funda la Alianza Atlántica.

En marcha hacia una identidad europea común,
Entrevista al Jefe de Estado Mayor de Defensa de Malta, Enrico Magnani (pág. 38).
El an hipiélago malés, con las hermosas islas de Malta, Gozo, Comino y Filfla, se extiende en el corazón del Mediterráneo como un maravilloso coliar de perlas. Malta, que ha adoptado una política militar de neutralidad y no alineación, forma parte de las Naciones Unidas (ONU) y de la Organización para la Seguridad y la Cooperación Europea (OSCE) y siempre ha manifestado una fuerte voluntad de integración en la Unión Europea. En 1980 firmó con Italia un acuerdo encaminado a salvaguardar su soberanía. Las Fuerzas Armadas malesas, que



cuentan con una tradición militar pluricentenaria, han de desempeñar una multiplicidad de tareas: garantizar la integridad nacional, cuidar de la seguridad de los aeropuertos, proteger los puntos más sensibles, impedir el tráfico de estupefacientes, vigilar la inmigración ilegal, prevenir la pesca no autorizada y otros actos ilegales en el mar, atender al servicio de búsqueda y auxilio, participar en las operaciones de mantenimiento de la paz, contribuir a la protección civil y colaborar activamente con la Policía

Embahadores de paz, Pino Ritraccio (pág. 52).

Las palabras pronunciadas por los más altos cargos de las Instituciones italianas con motivo de la despedida de los soldados italianos destinados a Afganistán transparentaban todo el cariño y el sostén de la Nación. El personal se demostró consciente de la importancia de la misión y al mismo tiempo se declaró convencido de estar perfectamente entrenado, de disponer de los mejores equipos técnicos, y de poder contar con el apoyo de todos los Italianos

La evolución nuclear a caballo entre dos siglos, Antonio Ciabattini Leonardi (pág. 62).

Algunos han afirmado que las armas nucleares son las armas de la no guerra. Ahora bien, más de medio siglo después de su invención aún resulta difícil zanjar la cuestión. Sin embargo, no cabe duda de que el poder destructivo de las armas ha aumentado considerablemente a lo largo de su evolución, lo cual se ha reflejado en la doctrina y el pensamiento militar determinando una estrategia de empleo en las tres dimensiones. Progresivamente, la idea de disuasión sustituyó a los conceptos de ataque y defensa. Tras decenios

de una oposición encarnizada, los acuerdos entre Estados Unidos y Rusia abrieron una nueva era encaminada a la reducción de las cabezas nucleares. El tratado firmado en Moscú en mayo último, START 3, prevé una reducción ulterior de 2/3 de aquí al año 2012 y deja amplios márgenes para el diálogo. Sin embargo, aún quedan pendientes algunas incógnitas relacionadas con la importancia que cobrarán las potencias nucleares emergentes y el papel que desempeñará el espacio en las estrategias militares.

No fuimos creados para luchar como brutos, Giuliano Ferrari (pág. 80).

A principios del siglo XX la comunidad internacional decidió intensificar sus esfuerzos para definir reglas encaminadas a sancionar el comportamiento leal durante el combate. Nadie puede ignorar, ni siquiera en tiempo de guerra, las numerosas Convenciones y Tratados que los países han puesto en obra para que se respete la dignidad de la persona. Las atrocidades y los sufrimientos indiscriminados se consideran como crímenes contra la humanidad y por ende caen dentro de la competencia del Tribunal Penal Internacional. El perfecto conocimiento del Derecho Humanitario en los Conflictos Armados ha dejado de ser competencia exclusiva de los Asesores Jurídicos para volverse una obligación de todo militar. De hecho, la tutela de las personas inermes durante las operaciones debe considerarse como uno de los pilares fundamentales del profesionalismo; más aún, una referencia moral específica.

La salud del legionario, Gerardo Restaino (pág. 90).

Los valientes soldados de Roma sabían que en caso de necesidad, tanto en tiempo de guerra como en

tiempo de paz, la Legión les proporcionaría las mejores curas de la época, puesto que disponía de los médicos más capaces del mundo conocido hasta aquel entonces. También los animales podían contar con los adelantos científicos del momento y beneficiarse de una asistencia sumamente minuciosa. Particular importancia cobraba para los antiguos Romanos la medicina preventiva, hasta tal punto que la consideraban como una disciplina de vida. Médicos y enfermeros, veterinarios y farmacéuticos formaban parte de una organización de primera categoría cuya eficiencia contribuyó a la conquista y control de un territorio inmenso. Los medicamentos, los tratamientos y los métodos curativos romanos han conservado hasta el día de hoy una sorprendente validez, y en ciertos aspectos merecen una revalorización.

Los leones de la Serenísima en Split, Carlo Bortoluzzi (pág. 102).

Eran todos valientes venecianos con treinta meses de campaña en territorio yugoslavo los héroes de ese batallón cuyo recuerdo se ha ido de la memoria. La dignidad de esos hombres en tiempo de guerra confirma las virtudes de que supo dar prueba el soldado italiano, también en momentos tan tristes de nuestra historia como éste. Con las palabras de un veterano, que sobrevivió a la guerra y a la vida, recorremos las fases agitadas de un regreso a la propia patria sin capitulación, una odisea por tierra y mar digna de una novela de aventuras: la travesía del Adriático sobre viejos barcos, siguiendo esencialmente ese instinto que las Tres Venecias regalan generosamente a sus hijos no bien nacen para que se vuelvan, aun sin saberlo ellos, «temerarios infantes de mar».

RECENSIONI

Paolo Caccia Dominioni: «La frana del San Matteo», Edizioni RUD, Roma, 2002, pp. 170, s.i.p..

Combattente e artista, ingegnere e architetto, militare sensibile nell'intimo e scrittore, eroe e cultore della memoria, il Colonnello Paolo Caccia Dominioni Conte di Sillavengo è stato tutto questo e qualcosa in più: una presenza che viene scoperta e riscoperta da ogni generazione, in quanto la sua figura è riuscita a passare indenne attraverso epoche e rivisitazioni, confermandosi sempre un riferimento che non tramonta.

«La frana del San Matteo», espressiva opera letteraria del pluridecorato reduce, più volte ferito in battaglia, torna alla luce dopo vent'anni in versione integrale, impreziosita da dodici illustrazioni di Ferenc Pinter. Il Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare, la ripropone impreziosita nella forma, grazie all'opera paziente di dedizione culturale eseguita da Giulio Ruspoli. L'intento è nobile e si prefigge molti scopi: ricordare il decennale della scomparsa dell'eroe, commemorare il 60° anniversario della battaglia di El Alamein, onorare la memoria di un valoroso combattente italiano che operò anche tra le fila del Sismi, far riflettere sull'importanza degli alti valori che ricondono alla lealtà e all'amor di Patria. Non ultimo, vuole onorare tutti gli operatori della branca informativa militare, che hanno servito nel silenzio le Istituzioni.

L'autore sceglie come scenario il sud dell'Eritrea, ambientando il racconto nel 1890, in un piccolo presidio militare italiano posto sulle rive del Mar Rosso, il forte di San Matteo. Tutto è vasto, apparentemente immutabile, anche le scosse di terremoto, peraltro frequenti ma che non lasciano segni visibili, entrano a far parte della vita ordinaria, dell'abitudine, divenendo quasi famigliari.

Lì giunge, destinato da Udine, il Sottotenente Filiberto d'Aragona, del 18° Reggimento Cavalleggeri di Piacenza, facendo conoscenza del Comandante, il Capitano di Corvetta Girolamo Gravina, della Regia Marina e del Furiere maggiore Ambrogio Colombo, un Sottufficiale proveniente dal 19° Reggimento Cavalleggeri Guide. Gli altri militari presenti sono Ascarì eritrei. Il loro compito consiste nel controllare i punti di approdo e le piste carova-

nier battute dai contrabbandieri di armi che riforniscono con astuzia le bande di predoni e di ribelli della zona.

Mentre tutto sembra permearsi di consuetudini ormai consolidate, l'imprevedibile rimette tutto in discussione. A causa di un terremoto più violento del solito la zona viene colpita con l'impeto di gigantesche frustate. Dopo essere stato scosso ripetutamente, il forte si accascia su se stesso.



so, completamente distrutto. In esso il Comandante vi trova una morte gloriosa, mentre cerca di fare scudo alla bandiera del Corpo, il simbolo della Patria lontana e dei soldati di ogni epoca.

Molti sono gli spunti di riflessione che si possono trarre da un libro che, ora come quando venne pubblicato la prima volta, sa coinvolgere a prescindere dalle età. Innanzitutto spicca l'amor di Patria, il senso di appartenenza e la solidarietà, che si identificano nel Tricolore a cui il Comandante sa dare pieno significato etico. Egli fa onore alla vecchia tradizione della Marina, per cui che sia in navigazione o su un vascello il Comandante segue la sorte della bandiera.

In secondo luogo si fa largo l'immagine dell'Africa, maestosa e silenziosa, con i suoi spazi sconfinati, forte di una natura possente e imprevedibile.

Infine, sono in primo piano il grande senso di dignità e la propensione per i buoni sentimenti, che sopravvi-

vono anche se messi a dura prova.

Il testo combina pause, cadenze e stili propri della narrativa, della sagistica e del racconto storico per andare a fondo dell'animo dei personaggi, svelandoli nelle loro fattezze esteriori e spirituali.

Il racconto è preceduto da una biografia del Colonnello Caccia Dominioni fatta da Giulio Ruspoli, il quale la presenta sotto l'originale forma di ultimo sogno dell'autore. Egli immagina l'anziano eroe nella sua villa di Santa Maria di Leuca, il quale con il fantasma di Renato Chiodini, che lo ha aiutato nel dare sepoltura ai Caduti di El Alamein, imbastisce le vicende della propria vita ripercorrendone i più intensi momenti belli e meno felici. Prezioso è stato anche il contributo della vedova del Colonnello, la Contessa Elena.

Il Colonnello Paolo Caccia Dominioni Conte di Sillavengo è nato a Nerviano (Milano) il 14 maggio 1896. Personaggio poliedrico, ha vissuto 96 anni di vita da militare e gentiluomo di altri tempi, con il culto della Patria e dell'amore per il prossimo. Ha combattuto durante il primo e il secondo conflitto mondiale, partecipando inoltre alla Resistenza. Ha ricevuto molte decorazioni al Valor Militare, all'incirca quante le sue ferite.

Il suo nome è strettamente legato a quello di El Alamein, la località del deserto egiziano dove gli italiani combatterono una gloriosa quanto impari lotta nel corso della Seconda Guerra Mondiale, dal 23 ottobre al 4 novembre 1942. Allora Maggiore, vi prese parte comandando il XXXI Battaglione Guastatori. Vi tornò nel '48, alle dipendenze del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra e, per oltre 10 anni, cercò e dette degna sepoltura alle salme di tanti giovani Caduti di numerose nazionalità, facendo unire nella sabbia del deserto in un abbraccio di fratellanza, gli amici e i nemici di un tempo. Sempre a El Alamein, a quota 33, un luogo dove più accaniti furono gli scontri, progettò ed eresse la grande opera monumentale che raccoglie i resti di 5.000 caduti italiani. In quest'azione di grande umanità, d'alta solidarietà umana e di profonda pietà, si prodigò senza risparmio di energie fisiche e mentali.

G.M.G.T.

RECENSIONI

Massimo Annati, Paolo Valpolini
«Dizionario della guerra moderna»,
Mursia Editore, 2002, pp. 317, eu-
ro 22,30.

Il volumetto di Annati e Valpolini si propone di mettere a disposizione del pubblico non specializzato nel settore militare uno strumento di facile e rapida consultazione per capire il significato di termini, spesso criptici per ragioni di spazio, che si incontrano soprattutto negli articoli dei quotidiani e dei periodici quando affrontano argomenti riguardanti situazioni di crisi che implicano l'uso dell'apparato bellico.

L'opera è articolata in: Parte prima - Il lessico militare (in sequenza alla

stata rivolta a: sistemi d'arma e ai reparti statunitensi, britannici e francesi sempre in prima linea nelle operazioni condotte negli ultimi decenni, oltre che ai reparti e mezzi italiani).

Sono, inoltre, analizzati i sistemi d'arma prodotti nell'ex Unione Sovietica, anche quelli più obsoleti. Questi ultimi, infatti, rappresentano il principale armamento dei Paesi meno evoluti sul piano militare e delle milizie irregolari, spesso coinvolte in situazioni di conflitto.

Molta attenzione è stata rivolta anche ai vettori per armi di distruzione di massa in dotazione a Stati che, nel breve-medio termine, possano produrre focolai di tensione o minaccia alla pace.

Va riconosciuto ai curatori dell'opera il merito di essersi applicati alla stesura con grande diligenza e qualità, conducendo la ricerca all'insegna della praticità della chiarezza e della semplicità.

O.R.

Alessandro Gobbicchi: «I Meandri della ragione», F. Angeli, Milano, 2002, pp. 192, euro 15,50.

L'autore di «La tentazione autarchica. Deriva della cultura e complessità sociale» (Roma 1993) e di «La professione militare oggi. Caratteristiche so-

guerra così come è trattata dai classici del pensiero sociale

Una essenziale introduzione affronta la svolta a partire dal pensiero di Erasmo da Rotterdam - per lui la guerra è *tout court* una «tragedia della ragione» - fino a quello orientato alla razionalità, in connessione a grandi eventi come la Riforma, il Rinascimento e così via.

Otto avvincenti capitoli affrontano i temi: Guerra e giustizia in P.J. Proudhon (1°), Auguste Comte. Affermazione della ragione e scomparsa della guerra (2°), Herbert Spencer. Il rapporto guerra-società (3°), Alexis de Tocqueville. La società democratica e la guerra (4°), Vilfredo Pareto. Il ruolo dei sentimenti e la critica della sociologia (5°), Thorstein Veblen. Il nazionalismo e le difficoltà della pace (6°), Pitirim A. Sorokin. Mutamento sociale e guerra (7°), Norbert Elias. La guerra come humana conditio (8°).

Come noto, secondo l'approccio di Elias qualche limitazione alla violenza si è riuscito a realizzare all'interno dei singoli Stati, ma la guerra come humana conditio sembra inevitabile e una imposizione della pace non sarebbe possibile senza un monopolio centralizzato della violenza.

Chiude l'opera il capitolo 9° La guerra e la ragione.

Il Comandante Gobbicchi, Capo del Dipartimento di sociologia del Centro militare di Studi Strategici, docente di sociologia dell'organizzazione all'Università «Roma 3» e di storia del pensiero sociologico in quella di Urbino, traccia, in questo ultimo capitolo una lucida analisi delle continuità e discontinuità del pensiero sociologico della guerra dei secoli XIX e XX e allarga il campo sino al pensiero del secolo XV.

La conclusione è realistica: le culture non sono esportabili e occorre abbandonare ogni pretesa universalistica e assolutistica. Resta però dialetticamente valida l'impossibilità di imposizione della pace senza il monopolio centralizzato della violenza di Elias o, se si preferisce, della *vis* connessa all'esercizio del *universale imperium* della dantesca «De Monarchia».

P.F.Q.



betica); Parte seconda - Gli strumenti delle crisi e dei conflitti (sempre in ordine alfabetico); appendice, con tabelle relative alle «Sigle identificative delle tipologie di armi militari» e le «Corrispondenze di sistemi d'arma» (sigla e nome o acronimo corrispondente). La consultazione delle raccolte è, dunque, utile al lettore per comprendere articoli di argomento militare pubblicati in riviste disponibili in edicola.

Ma non solo. Può essere anche utile ai militari in quanto non esiste una analogia pubblicazione interforze né in campo NATO né nazionale.

Il lavoro di ricerca svolto dagli autori è stato certamente enorme e reso difficoltoso dall'esigenza di pervenire a un manuale agile. Particolare attenzione è



ciali e nuovo contesto geopolitico» (Milano 1995), con il volume in esame compie, per così dire, una riflessione a monte, in termini di un'analisi della

RECENSIONI

Piero Luigi Vigna: «Legislazione per l'udienza penale», I vol. e «Norme penali speciali e collegate - Legislazione sulle Forze di Polizia», II vol., Laurus Robuffo editore, 2002, pp. 874 (I vol.) - 2753 (II vol.), euro 32,00 (I vol.) - euro 30,00 (II vol.).

In un ordinamento come il nostro, caratterizzato da un'abbondante produzione legislativa, è spesso difficile l'individuazione della norma da applicare al caso concreto. Gli addetti ai lavori si muovono con difficoltà in un sistema di leggi e leggi che si susseguono nel tempo senza spesso alcuna coordinazione.

Ecco quindi uno strumento in più per chi deve orientarsi nel vasto e complesso panorama della legislazione penale.



La pubblicazione è a firma di un autore che non ha certo bisogno di presentazione: Piero Luigi Vigna, Procuratore nazionale antimafia. Il lavoro è caratterizzato da una organica suddivisione delle disposizioni legislative per materia ed è ripartito in due volumi così da rendere più semplice la consultazione.

Nel primo volume «Legislazione per l'udienza penale» oltre alla Costituzione e ai codici penale e processuale con le disposizioni del giudice di pace, sono riportate anche le norme penali speciali di più frequente applicazione nel procedimento penale.

Nel secondo volume «Norme penali

speciali e collegate - Legislazione sulle Forze di Polizia», sono raccolte la normativa speciale penale e quella sulle Forze di Polizia, sempre distinte per materia.

È importante sottolineare che tutti i testi sono stati rigorosamente aggiornati secondo le più recenti sentenze della Corte Costituzionale ed integrati con gli importi in euro. Particolare considerazione meritano anche gli indici cronologici a corredo di ciascun volume che concorrono a fare dell'opera uno strumento di studio e di consultazione.

Il merito del lavoro è da ascrivere anche all'opera sapiente dell'Ispettore Capo della Polizia di Stato Franco Berti per il modo in cui ha svolto il difficile compito di individuare le numerose norme modificate e sostituite dalle nuove leggi, raccordando intelligentemente il «nuovo» e il «vecchio» con opportune note di richiamo.

Un utilissimo CD Rom allegato al primo volume consente, con le varie tipologie di ricerca offerte, di superare facilmente le difficoltà connesse alla dimensione dell'opera.

Tra gli addetti ai lavori che potranno avvantaggiarsi dall'utilizzo dei volumi rientrano anche gli operatori delle forze di polizia e delle forze e corpi armati dello Stato le cui attività sono ormai sempre più largamente interconnesse nel vasto campo della sicurezza.

A. L.

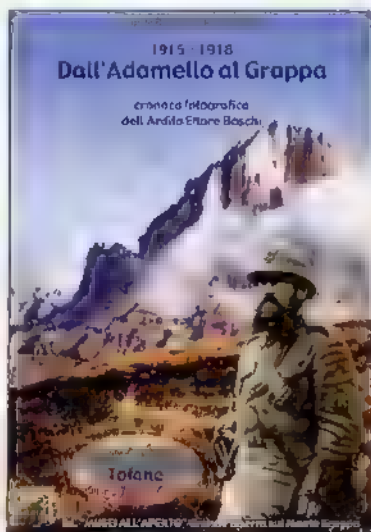
Gianni Bellò - Fulvio Capone: «1915-1918 - Dall'Adamello al Grappa - cronaca fotografica dell'Ardito Ettore Boschi», Edizione «Musei all'Aperito», 2002, pp. 335, euro 23,00.

Di particolare interesse storico e documentale è l'iniziativa che ha condotto gli autori, entrambi Ufficiali superiori dell'Esercito, appassionati ricercatori e studiosi di storia militare, ad offrirci, «dando voce» alle immagini, un aspetto di grande suggestione di quel periodo tragico e, nel contempo, glorioso della nostra storia, giustamente definito «Grande Guerra», quarta e più sofferta del nostro Risorgimento, che costituì la prova decisiva del lento e difficile processo unitario.

È la guerra dei nostri nonni o, come nel mio caso, dei nostri padri. Il volume può essere considerato un ulteriore omaggio a quei «super vecchi»

a quasi novanta anni dalla loro straordinaria esperienza umana.

La memoria storica è uno dei valori più importanti che un popolo dovrebbe mantenere vivo e l'opera di Bellò e Capone si inserisce perfettamente in questa memoria con quella forza tutta particolare che soltanto le immagini



ni possono esprimere.

La raccolta fotografica è costituita da quattro album, ordinati con cura e denominati: Orler, Dolomiti, M. Zugna, M. Grappa, che ripercorrono, in cronologica sequenza, quasi tutta la durata del conflitto su tutto il fronte italiano, dall'Adamello al Monte Grappa. L'autore delle foto è Ettore Boschi, un personaggio che sa di «eggendario», non più giovanissimo che con spirito ventenne si arruolò volentieri in quella guerra.

Il nostro reporter di guerra, di sapere «casalingo», con la sua camera a soffietto e le camere oscure di fortuna, allestite in tenda, ha voluto lasciarci il diario delle sue emozioni, utilizzando l'obiettivo al posto della penna.

Appaiono affiancati alpini, fanti e artiglieri, uniti da un cameratismo profondo, nella consapevolezza di aver fatto ognuno la propria parte per una sola Patria.

L'ingenuità e semplicità delle pose richiamano vecchie e care gestualità risorgimentali, i sorrisi, veri e spontanei, spesso contrastano con la tristezza dello sguardo. L'estrema sintesi della sofferenza di quegli uomini

RECENSIONI



ritratti, senza distinzione tra «amici» e «nemici», è racchiusa nei versi che un autore ignoto ha lasciato incisi sulla roccia della galleria del Castelletto: «Tutti avevano la faccia del Cristo, nella livida aureola dell'elmetto. Tutti portavano l'insegna del supplizio, nella croce della baionetta, e nelle tasche il pane dell'Ultima Cena e nelle gole il pianto dell'ultimo addio».

Il volume può essere considerato, a pieno titolo, «un album fotografico», ma la freddezza limitativa del termine è ampiamente compensata dalla ricca e suggestiva cartellata di fotogrammi che segnano i giorni densi di significato e di ricordi incancellabili.

N. S.

Mario Catamo, Cesare Lucarini: «Il cielo in Basilica», ARPA Edizioni AGAMI, 2002, pp. 94, s.i.p..

L'opera offre l'opportunità di conoscere la storia e le caratteristiche della grande Meridiana di Roma, voluta da papa Clemente XI e realizzata dal canonico Francesco Bianchini tra il 1701 e il 1702 in Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, luogo delle cele-

Terminus Paschae, ovvero la data della Pasqua cristiana, dopo la riforma del calendario gregoriano del 1582.

Con la costruzione della Meridiana «lo studio matematico e astronomico» scrive il Cardinale Camillo Ruini, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana – sono stati volti al servizio della ricerca dell'evento centrale della storia: il mistero della Pasqua di Cristo. (...) Nella Pasqua, infatti, si ricapitola il servizio globale e pieno della Chiesa di Cristo al movimento della storia ed al trascorrere di tutta la temporalità».

A trecento anni dalla costruzione della Meridiana, commenta nelle note introduttive Monsignor Renzo Giuliano, Parroco della Basilica e responsabile per l'Arte sacra ed i Beni culturali della Diocesi di Roma, il volume risponde principalmente al dovere di far memoria del prezioso strumento scientifico e artistico, (...) di un uomo di vera scienza, Francesco Bianchini, ecclesiastico, astronomo, matematico, storico, teologo, archeologo, numismatico (...), di un tempo storico fecondo per gli studi sul Calendario e la misurazione del Tempo.

L'opera inizia offrendo utili informazioni sul calendario giuliano, su quello gregoriano e sulle ragioni della costruzione di una Meridiana a Santa Maria degli Angeli e dei Martiri. Passa poi a descrivere le caratteristiche architettoniche proprie della Meridiana Bianchini, concepita allo scopo di consentire sia la proiezione del sole per mezzo del foro gnomonico australe (rivolto verso sud) lungo la linea meridiana sia quella della luna e della stella polare attraverso il foro gnomonico boreale (rivolto a nord) su una serie di ellissi concentriche incise sul pavimento della Chiesa. E così, grazie alla Meridiana, la Basilica è teatro, di giorno e di notte, di un meraviglioso spettacolo, capace di fornire l'impressione che il cielo con i suoi astri scendano al suo interno, proprio come si allude nel titolo del libro «Il cielo in Basilica».

Splendide sono le immagini della Meridiana, dei segni zodiacali, delle iscrizioni celebrative e della eclissi di sole dell'11 agosto 1999 (durante i lavori di restauro della Meridiana) che corredano il testo e accattivano l'attenzione del lettore.

P.V.R.

Giuseppe Fioravanzo: «Comandi navali», Edizioni Forum di Relazioni Internazionali, Roma, giugno 2002, pp. 165, euro 35,00.

L'attività editoriale del Forum di Relazioni Internazionali è volta a diffondere, tra l'altro, opere classiche di strategia e di politica navale, in rapporto al predominante ambito marittimo della collocazione geopolitica dell'Italia.

Nel quadro della prevalente attualità che il mare ha assunto e quotidianamente incrementa per la sicurezza delle Nazioni, per le loro vitali intraprese economiche e per la garanzia delle imprescindibili vie di comunicazione, le Marine Militari sono sempre più impegnate ad aggiornare, a modernizzare, ad adeguare alla rapida evoluzione dei mezzi le proprie strutture organizzative. Ed ecco il fervore della elaborazione dottrinale che si ancora ad opere classiche di scienza nautica e di strategia permanentemente valide per governare le operazioni in mare. Tra queste si pone il libro «Comandi navali» dell'Ammiraglio Giuseppe Fioravanzo, ben noto per i suoi studi strategici.

La presentazione del volume, dovuta alla virtuosa, essenziale ed incisiva penna di Giorgio Giorgerini, Direttore della Collana di Classici e Studi strategici del Forum di Relazioni Internazionali, orienta il lettore che si accosta all'opera evidenziando i punti cardini della trattazione che, poi, costituiscono quegli elementi dottrinali, immutabili nel tempo, insiti nel concetto di Comando. È sentenzioso, ma efficace l'aforisma introduttivo: «sulla nave prima comanda Dio e poi il Comandante». La mente viene subito stimolata a riflettere su questa figura di uomo, caricato di responsabilità imponenti, chiamato ad operare mediante l'arte del Comando, che si esprime con l'impiego scientifico di mezzi sempre più sofisticati. L'approccio alla conoscenza è ambito, desta interesse, le difficoltà si superano, le finalità formative e divulgative risultano assecondate. A questo punto, prima di accostarsi, con umiltà e discrezione, all'analisi di



brazioni liturgiche ufficiali civili e militari dello Stato.

La Basilica, nata dal genio di Michelangelo sulle rovine delle terme di Diocleziano e restaurata dal Vanvitelli, ospita già da tre secoli la preziosa Meridiana, costruita per indicare il

un testo scientifico, già collocato tra i classici della specifica materia occorre evidenziare una circostanza che assume particolare rilievo. Per consolidata prassi ed inveterata tradizione, la Rivista Militare, periodico dell'Esercito, tende a evitare la recensione di opere attinenti alla

mazione superiore per «una preparazione ad ampio spettro, mirante all'acquisizione di capacità generali e all'incremento delle abilità di analisi, sintesi e ideazione». Non è necessario essere «gente di mare» per apprezzare quest'opera strutturata in modo lineare per essere compresa anche da non tecnici. Il linguaggio semplice, l'organizzazione della materia, gli elementi storici e anche la parte strettamente tecnica ne favoriscono la lettura assecondando il piacere della scoperta di elementi aggreganti e coinvolgenti. Lo scoprire, per esempio, la molteplicità e la complessità dei compiti di uno Stato Maggiore, di un Comando Marittimo o di una Flotta lascia stupefatti e incrementa il prestigio di chi è proiettato verso sì alti siti.

Quest'opera è stata scritta pochi anni prima della Seconda guerra mondiale, ma ancora oggi si propone come massimario sul Comando navale e sull'esercizio del Comando in mare. La disamina ideale e strutturale del Comando a tutti i livelli si completa sempre con una sintesi assiomatica.

In questo complesso di sentenze si può spigolare per fissare concetti fondamentali su natura, compiti, struttura e operatività di organismi che al lettore profano possono pregiudizialmente apparire ostici. Confortano il nostro argomentare alcune citazioni: «la differenza tra l'esercizio del Comando in mare e in terra: L'Ammiraglio conduce sempre la sua nave al combattimento, *primus inter pares*... mentre il Generale normalmente manda le sue truppe alla pugna». Ciò non dà luogo a differenze di merito e di responsabilità tra loro, ma cambia radicalmente la condizione di ambiente in cui ciascuno di loro due esercita il Comando.

Merita altresì di essere segnalata la definizione del comandare: comandare significa educare, istruire, guidare, amministrare.

Nel discorso sulle funzioni del Comando afferma che «l'esercizio del Comando è fondato sulla capacità di educare i subordinati ad agire rettamente senza controllo; questi devono essere certi che ogni ordine del Comandante non produrrà inconvenienti o danno o disastri». Questa certezza scaturisce dal prestigio che il Comandante ha saputo acquistarsi. Ne deriva la precisazione che «il prestigio è un

quid... che si verifica quando a un superiore tutti i dipendenti riconoscono per natura il diritto di comandare». Non c'è aspetto concernente l'arte del comandare, la figura del Comandante e l'esercizio del Comando che non trovi puntuale, circostanziata spiegazione ed incisiva definizione.

La parte prima del volume dedicata alla «Teorica del Comando navale» è costellata di enunciazioni di principi che hanno trovato riscontro nella realtà delle Istituzioni e che tuttora proiettano capacità propositiva ed evolutiva. È senza dubbio la parte più attraente specialmente là dove disquisisce sulle «caratteristiche delle azioni navali»; sembra di assistere ad una vera battaglia navale tant'è realistica la descrizione. Si susseguono pagine dense di precetti riguardanti «l'apprezzamento della situazione» e il successivo momento decisionale, nel quale interagisce la valutazione del rapporto qualitativo, quantitativo e operativo con la parte avversaria, spaventose responsabilità! Grande ventura essere prescelti per affrontarle.

Eminentemente tecnica è la parte relativa agli Stati Maggiori, ma la materia è sezionata minuziosamente e costituisce un riferimento infallibile per la migliore organizzazione. Moltissimi schemi organizzativi sono proposti e per ognuno sono indicati pregi e manchevolezze. A proposito di Stati Maggiori appaiono di sicuro interesse la genesi storica, il riferimento alle Marine remiche e a quelle veliche, e la comparazione tra gli Stati Maggiori d'Italia, di Francia e d'Inghilterra con riguardo soprattutto alla loro capacità evolutiva. In sintesi l'opera analizzata configura un trattato scientifico che si colloca tra i classici della strategia marittima.

Al termine di queste note con le quali abbiamo tentato di suscitare interesse per un'opera che onora la Marina Militare Italiana, in segno di rispetto per l'Autore riteniamo altamente educativo citare le umili, ma nobili espressioni conclusive della prefazione al libro: «Qui l'Autore ha cercato di rendere accessibile e possibilmente attraente l'argomento per tutte le persone colte; confido nel loro perdono se non ci sarò riuscito».

G.G.

Giuseppe Fioravanzo Comandi navali



Edizioni Forum di Relazioni Internazionali

sfera di competenza di altre Forze Armate. Non per disinteresse per le specifiche tematiche; ma per questione di correttezza, di rispetto di confini teorici e professionali; insomma per evitare irraguardose invasioni di campo.

L'evoluzione delle dottrine strategiche, conseguente alla dilatazione dei confini della sicurezza, il superamento delle tradizionali specializzazioni, l'accrescimento dell'autonomia operativa dei Reparti destinati ad interventi in aree lontane hanno reso indispensabile una preparazione professionale poliedrica, superando le barriere di Forza Armata ed esigendo sempre più l'azione sinergica di tutte le Forze operanti per la difesa della pace nel mondo.

Il Libro Bianco Difesa 2002, nella ridefinizione del Modello di Difesa, ha individuato la necessità di statuire una «formazione interforze» che, partendo dalla formazione base e dalla specializzazione di Forza Armata, prevede l'approdo ad una for-

**Nel prossimo
numero di**

RIVISTA MILITARE

Il giornale che ti fa protagonista

**IN EDICOLA
E IN ABBONAMENTO**

3 MAGGIO
GIUGNO
2003

*** FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA**

Strategia e Grande Strategia vengono messe a serrato confronto, per far fronte alle crisi in corso e incombenti, per risolverle e contribuire alla creazione di un mondo migliore.

di Vittorio Barbati

*** QUEL MEDITERRANEO CHE PLASMA LE CIVILTÀ**

I flussi migratori, nel tempo, hanno migliorato le società, rendendole un armonioso composto di molteplici tessere, quale mirabile mosaico umano e culturale, rivelatosi poi prezioso.

di Louis Godart

*** IL LAVORO RICOMINCIA DA PENSIONATI**

Ecco come la Gran Bretagna ha brillantemente risolto il problema di valorizzare a fondo le risorse umane di molti giubilati i quali, al termine del servizio attivo, possiedono un invidiabile patrimonio cognitivo e di esperienze che può essere utilissimo alla società.

di Vito Di Ventura

*** DAL LAGER SOTTERRANEO ALLA LUNA**

L'incredibile vicenda dei nostri militari deportati nel terribile lager nazista di Buchenwald-Dora e del loro tributo, inconsapevole e gravoso, fornito alla conquista dello spazio. I ricordi di un sopravvissuto.

di Alessandro Ferioli

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

